

Romanzo morto

di Guido Caserza

ISBN 9788864383828

© 2026 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it

In copertina: Alice Merani, *Maschera funebre dell'ispettore Polibio*,
acrilico e grafite su carta

Prima edizione aprile 2026

Guido Caserza

ROMANZO MORTO

ZONA

preambolo

«Adesso sei un uomo morto» disse. E subito fece una pausa, affinché il monito della sua orazione risuonasse in quel silenzio studiato, vibrando nell'intimo dei convenuti, ognuno dei quali si sarebbe sentito chiamato in causa, perché «niente di tutto ciò che esiste sfugge al condizionamento della morte, e nessuno di noi può dire quando essa verà»¹.

Fece un'altra pausa; e tornò con lo sguardo al feretro, sebbene il suo sermone fosse rivolto, più che al defunto, all'uditorio: il porporato si serviva dell'illustre cadavere per ammonire i vivi, cosicché la questione retorica – «dove sono i tuoi piaceri? dove le tue amicizie? dove i diletti mondani?» – suonò come un ammonimento che tutti recepiranno individualmente, anche se fra qualche ora avrebbero dimenticato la tremendità del momento e sarebbero tornati «alle miserie, agli affari, alle stoltezze di ogni giorno che, come il tarlo, vi svuotano dall'interno». Ma intanto eccoli, trasformati essi stessi in cadaveri, e mentre il presule mostrava loro la gioia di una morte «piena di significato, festosa come una nascita», il sole, emerso da un nembro che lo aveva oscurato a lutto, lanciò una scia di corpuscoli luminosi che colpirono la vetrata della cattedrale, penetrarono nell'interno e andarono a posarsi sul viso del prelado e sullo stemma stampigliato sopra la bara, raffigurante tre melagrane socchiuse sostenute da una colonna, smaltandone di granelli d'oro i bordi e illuminando con un bagliore riflesso gli elmi dei corazzieri, ritti sull'attenti a presidiare la cassa: il volto del predicatore e la bara risplendevano in comunione, mentre l'interno della cattedrale appariva freddo e buio.

1 L'intera frase è tolta dal *Libro tibetano dei morti*, e molti troveranno sorprendente che un cardinale, per di più in un contesto tanto solenne, citi da un testo così estraneo alla tradizione cattolica. Qualcuno fra i presenti alla cerimonia vi ha colto il segno di una segreta allusione; noi siamo invece del parere che si sia trattato di un servile omaggio all'estinto, la cui affiliazione alla Loggia del Grande Oriente, presso la quale era obbligatoria la lettura del Libro dei morti, era nota a tutti, ed è peraltro esibita dai simboli massonici in bella vista sul coperchio della bara, descritti poco più avanti.

Da quel lembo di luce che indugiava sulle guance e sulla fronte senili il cardinale attinse nuova ispirazione – «cercate fra gli uomini un raggio di luce e non troverete che disperazione, perché la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» –, per poi prodigarsi, in preparazione dell'epilogo, nell'encomio del defunto – «questo uomo illustre ha goduto di giusti e dovuti benefici; mite nell'arbitrio che gli derivava da una potente carica, ha governato con magnanimità e con paziente discernimento ha giudicato il mondo. Adesso, egli è ammutolito per sempre».

Intanto, seguendo ipnoticamente quella scia luminosa che continua a promanare dalla vetrata raffigurante la colomba dello Spirito Santo, un moscone attraversa la navata centrale con le alette distese, diafane alla luce, e va a posarsi sul catafalco, esattamente sopra lo stemma della bara. La sua livrea riverberante sembra pretendere lo stesso sfarzo del metallo dei corazzieri, prima di spegnersi, stordito dall'incenso, in una specie di lamentazione sorda e rancorosa che sembra provenire dall'interno della bara, dove, con il testone sprofondato nel cuscino, sbarbato di fresco, un paio di scarpe nuove e gli occhiali inforcati per sempre sugli occhi, l'ammutolito giaceva. Il suo spirito si librava già nel cielo, da dove osservava le conseguenze terrene della sua morte: la notizia del decesso si era diffusa in pochi minuti, non tanto per i notiziari che dalle prime ore del mattino avevano continuato a rilanciare la notizia, quanto per il passaparola della gente che era uscita nelle strade, e tutto era rimasto come sospeso nello stupore dell'accadimento. Gli annunci mortuari avevano poi fatto il resto: la locuzione È MOR-TO campeggiava, nero su bianco, sui muri della città. Non occorre altro per definire l'evento: icastico e tautologico, non prevedeva altri defunti degni di tale predicato.

Cartellini, con su disegnate delle frecce, erano stati affissi agli incroci: indirizzavano la folla verso la chiesa dove il rito funebre stava per compiersi; il luogo di un'indecente pantomima – rimuginava tra sé e sé l'ispettore Polibio – verso cui convergevano gli appassionati della morte; impiegati, casalinghe, giuristi, prostitute, becchini, elettricisti, camerieri, commercianti, muratori, finanzieri, studenti, commercialisti, idraulici, accorsi a venerare quel morto fondamentale e, insieme, a rivendicare la propria particella di morte.

Nel cuore della chiesa, vista dall'alto della cuspide attraverso il foro da cui pioveva una luce biancastra, poggiata sul catafalco, tra i ceri ardenti e i due corazzieri pietrificati nel lustro cerimoniale, la bara in radica di ciliegio sembrava contenere a fatica il corpo del grande: nel momento in cui le argomentazioni del predicatore si sostanziano di immagini liriche attinte agli antichi testi – «i giorni dell'uomo sono come il fiore del campo, che fiorisce: se il vento lo investe, non esiste più, né si riconosce più il suo luogo»² –, da dentro la cassa sembra infatti che risuoni qualcosa, un richiamo ai doveri, o un monito per coloro che nella vita hanno tradito, raccolto dai compagni di partito che di fronte a quel richiamo non hanno neppure il coraggio di guardarsi negli occhi: in piedi, a capo chino davanti alla bara, regolano i conti con la propria coscienza, perché sanno che la sua morte è il risultato di una congiura a cui nessuno di loro si è opposto. E mentre il cardinale, affidato «questo corpo, un tempo magnifico, adesso misera spoglia, al sommo verdetto», volge la schiena al defunto e lentamente muove i piedi piccoli e tozzi, infilati in un paio di pantofole in raso turco, non in omaggio al cerimoniale ma alla gotta che da qualche anno lo tormenta, sugli scalini che si aprono a ventaglio verso l'altare, si sono inginocchiati tutti insieme, e tutti insieme si sono rialzati quando il più vecchio di loro si è avvicinato al catafalco per declamare un breve elogio funebre. Il vecchio ha le orecchie aguzze, il mento sfuggente, la bocca è un taglio sottile nel volto, il naso piccolo fra guance ricche di grasso infantile che cascano su mascelle sfuggenti: l'ex capo di gabinetto pronuncia il suo saluto istituzionale, senza mai lasciare che il suo sguardo incroci quello inquisitorio del morto, che egli immagina trapassare la bara in cui è rinchiuso. Gli altri, sentendosi trapassare da quello sguardo, hanno abbassato il proprio, e dissimulando il terrore hanno intimamente cacciato il morto nella tenebra eterna o nell'eterna salvezza, assecondando gli umori del rancore o della colpa. Poi, dopo essere stata aspersa con l'acqua benedetta, la bara viene sollevata da quattro necrofori, percorre la navata centrale e travalica la soglia, dove

2 Bella questa citazione biblica (*Salmi*, 103: 15-16) con cui il cardinale esprime la fragilità della condizione umana senza venire meno a quelle clausole di rispetto e deferenza che vanno mantenute durante l'omelia per le esequie di grandi personaggi.

è raccolta una folla immensa attraverso la quale si fa largo il nostro ispettore, opponendo ai rimostranti il distintivo. Seguito dai suoi due agenti scelti, si rivolge loro con un tono beffardo: «Volevate vedere un bel cadavere voi due». Fra poco glielo mostrerà, il loro primo cadavere di Stato, l'uomo dalla mandibola dura e dalle scarpe perennemente tirate a lucido, il vacuum della nazione attraverso cui transitavano i grandi capitali sottratti al fisco, come quelli che stanno lasciando la patria nell'ora in cui suonano le campane a morto e la folla saluta il feretro con un applauso ottuso e pieno di autocompiacimento. Poi tutto tace; la bara viene deposta sopra il carro; il segretario della Presidenza della Repubblica si avvicina alla vedova e le sussurra qualcosa; poco dopo fa cenno al cocchiere di dar l'abbrivio alla quadriga dietro cui si accodano il cardinale, i famigliari e gli uomini dello Stato, il nostro ispettore e i due agenti, e la lunga fila degli ammiratori della morte.

Cammineranno per due chilometri impastoando le scarpe dentro spirali di sterco equino, tra schiere di veneranti che getteranno fiori sul carro, fino a quando la testa del corteo giungerà al cimitero dove entreranno solo le gerarchie maggiori e, a ragionevole distanza, l'ispettore Polibio seguito dai due agenti, impacciati in quell'ettaro di cipressi disposti in una geometria di stradine in ghiaietto bianco, tracciate con garofani rossi e confluenti verso la tomba di famiglia del grande, un mausoleo coronato da una cupola in granito verde sul cui pavimento circolare viene adagiata la bara.

Il gruppo ristretto di amici intimi, politici e alte uniformi, si è disposto in cerchio intorno al feretro, la vedova cela le lacrime dietro gli occhiali scuri, mentre il cardinale recita la preghiera del commiato. Poi il piccolo corteo esce dal sepolcro; la vedova, padrona di casa ritta sulla soglia, stringe mani e riceve condoglianze, ed è l'ultima, sorretta dai due figli, a lasciare il cimitero.

L'ispettore la guardò allontanarsi, e avvertì un senso di angoscia; durò un istante, il tempo di voltarsi e fare cenno ai due agenti di raggiungerlo davanti al mausoleo, dove aspettano l'arrivo del pubblico ministero e del funzionario delle pompe funebri. Trascorre mezz'ora, durante la quale i due agenti passano in rassegna i nomi incisi sulle varie lapidi facendo considerazioni filosofiche su quel mondo sconosciuto, e l'ispettore rimugina sull'insolito mandato, l'apertura di una

bara appena congedata. Giunse infatti voce al commissariato del trafugamento di un quaderno che, da testamento, avrebbe accompagnato il morto nel suo viaggio ultraterreno, forse un libro di preghiere cui l'anima avrebbe potuto rivolgersi nei momenti più incerti del transito, quando vecchie e terrene lusinghe la distraggono dal suo pellegrinaggio verso la luce; sciocchezze, qualcosa di scottante invece, un segreto di Stato che finendo in certe mani potrebbe esporre la Repubblica a ricatti immondi. Ma ecco il piemme e il funzionario: l'ispettore li riceve sulla soglia, e dopo un breve scambio di saluti entrano nel mausoleo. A un cenno del piemme il funzionario provvede a dissigillare e aprire la bara. Riposto il coperchio contro il fianco del cofano, l'ispettore si avvicina al feretro per visionarne l'interno.

Si voltò dopo qualche secondo: «Dottore, la bara è vuota».

Assieme al quaderno, era sparito anche il cadavere.

Le gerarchie gli avevano intimato di fare presto, e che nulla trape-
lasse della scomparsa del cadavere: assieme alla delega del pubblico
ministero era arrivata anche quest'altro tipo di delega dal capo della
polizia, transitata attraverso vicequestore e commissario, e recapitata
al nostro ispettore, a caldo designato a svolgere le indagini su questo
caso straordinario per il suo infallibile fiuto, e subito venuto in fastidio
in virtù del medesimo, da quando la delega, la sibillina delega, era pla-
nata dall'alto, riassumibile nelle parole che avrebbe pronunciato il Mi-
nistro in persona – «Trovate l'assassino e chiudiamo questa faccenda»
– cui, vedendolo perplesso, il commissario, che di quelle parole si era
fatto latore, soggiunse, mettendogli una mano sulla spalla, «*un* assassi-
no».

Volevano un assassino, dunque, un assassino qualunque da dare in
pasto all'informazione, per poi archiviare tutto, *ad acta*, nei registi
dell'oblio, prima che dalla follia di quella bara vuota scaturissero gli
effluvi criminosi dello Stato. Ma all'azione investigativa già pensava
il nostro, mentre fuori un cielo biancastro incombeva sulla città e il
vento scuoteva le chiome degli ippocastani lungo la strada davanti al
commissariato.

A gambe larghe, le mani intrecciate dietro la schiena, l'ispettore
scruta la bufera, un foglio si impenna dal ciglio della strada, fa una ca-
priola e sparisce dalla sua vista. Tutto tace per un istante, poi una lun-
ga raffica di vento piega gli alberi, un rumore partito da lontano; si è
udito una specie di richiamo remoto, un suono sordo che avvicinando-
si è diventato un boato: occultamento di cadavere? sembra chiedere il
boato, mentre gli alberi replicano con ipotesi più sottili, come l'ascen-
sione del corpo o la migrazione dell'anima, che l'ispettore liquida con
stizza, tornando alla concretezza dei suoi sensi che in quel momento
gli offrivano la visione di quella bara, spalancata e vuota. Qualcuno vi
aveva dimorato; c'erano segni, al suo interno, del passaggio dell'uo-
mo: sull'imbottitura era impressa l'impronta del cadavere che vi era

stato adagiato, l'infossatura del grosso deretano e la pressione della nuca sul cuscino. L'ispettore vi aveva poi scorto un segno penoso della defunzione: una macchia di urina aveva impregnato il raso del letto; ne aveva fatto prelevare un campione e aspettava il referto della Scientifica. Da quel campione di urina con l'aiuto del medico avrebbe divinato qualcosa sugli ultimi giorni del morto, e di lì, risalendo la china delle cause e degli effetti, la sua inchiesta lo avrebbe portato non sapeva neppure lui dove, ma perlomeno agli ultimi vizi alimentari del cadavere contumace.

In quell'istante la finestra tremò sotto l'urto del vento, scuotendo l'ispettore dai suoi pensieri. Da qualche minuto aveva iniziato a nevicare, il vento sollevava fiocchi di neve davanti alla finestra, sul davanzale si era formata una candida montagnola che mutava continuamente forma sotto le sferzate della bufera. Era una vera tormenta. La neve aveva coperto la città, a tratti tirava il fiato, sembrava ritirarsi nel grembo rigonfio delle nuvole, ma il vento, alzando in mulinelli quella già caduta, rendeva la tregua fittizia. Vortici di neve si generavano agli angoli delle strade, da dove risalivano unendosi ai fiocchi che avevano ripreso a cadere. Poi tutto tornò tranquillo e i fiocchi, da finì che erano, si fecero tondi e paffuti, cadevano pesantemente al suolo. Sul davanzale la montagnola di neve ha intanto assunto la forma di un declivio, prima che un nuovo, improvviso arrebbaggio della bufera, la faccia franare, spazzandola via per generare al suo posto una lastra cristallina sopra la quale piccoli granelli di neve rotolano gridando dal terrore. La furia è tale che i fiocchi sfrecciano orizzontalmente, vanno a incastonarsi nei tronchi degli alberi, si appiccicano ai vetri delle automobili e delle case, mentre il cielo, bassissimo, avvolge tutto in una nebbia lattiginosa. L'ispettore spinse lo sguardo in quella nebbia e vide emergere due teste, sorrette da due ombre subito inghiottite da un colpo d'ala della bufera. Poco dopo le teste riemersero e l'ispettore riconobbe le sagome amichevoli di quelli che, con affettuoso sarcasmo, chiama "i miei due segugi". Sono Laio e Labdaco, i due agenti scelti che lo affiancano nell'indagine e che erano stati mandati dall'ispettore in ricognizione, alla ricerca di qualche testimone, qualcuno che potesse informarli sugli ultimi movimenti del morto, chi ha incontrato, con chi ha parlato, dove è stato. Cresciuti alla scuola dell'ispettore, erano

unanimamente considerati poco più che due imbecilli per la scempiaggine dei modi con cui dissimulavano la loro arguzia investigativa. Ormai quarantenni, di incerta origine veneta, erano ancora nei ranghi inferiori della gerarchia, si vocifera per certe loro debolezze, giocate d'azzardo, o qualche sniffata di coca; qualcuno allude invece a certi loro folli traffici in valuta, altri ancora sarebbero pronti a testimoniare che il loro nome era stato incluso nel glorioso Piano di Rinascita, prima di svanire sotto una linea di bianchetto.

Laio e Labdaco si fermano dietro un angolo a rifiatare e a fare le loro considerazioni su quel tempaccio («Gh'è proprio un tempo da cani, Laio» disse ad esempio Labdaco), poi, simpateticamente, traggono dalla patta il pene rincagnato dal gelo della tormenta, e danno luogo a una bella, imperiosa pisciata. I due agenti scelti osservano divertiti due conì prendere forma nella neve, e stazionano un po', fascinati dall'ambrata affrancatura che lasciano ai loro piedi. Poi l'ispettore li vide riemergere; poteva distinguere i baveri alzati, le mani calcate sul berretto d'ordinanza. Procedevano ingobbiti, fra gli ululati del vento che faceva turbinare il nevischio intorno alle loro figure, e dopo un po' se li vide comparire sulla porta: Salve capo, dice Laio, Salve capo, dice Labdaco. Giornataccia, eh? Giornataccia, eh? Il capo fa cenno ai due di entrare. Allora ragazzi, avete trovato qualche testimone? Abbiamo bisogno di altro tempo, dice Laio, Abbiamo bisogno di altro tempo, dice Labdaco, mentre appendono i cappotti ai pomi dell'attaccapanni. Intanto il tempo si stava placando, a occidente le nuvole si stavano colorando di biondo, colpite dal basso dai raggi del sole che avevano trovato un varco. La luce del tramonto tagliava in sezioni vibranti l'aria tersa dalla tramontana, animandola con i suoi riverberi e raddoppiandone lo splendore. La finestra dell'ufficio si illuminò, come una scena sotto un proiettore: l'ispettore volgeva la schiena a quel fremito di luce, Laio e Labdaco stazionavano fra gli stipiti della porta, perfettamente incastrati. Andate, disse loro l'ispettore, sorvegliate la casa del morto, trovatemi dei testimoni, verbalizzate.

I due agenti scomparvero nel crepuscolo. Appesi ai pomi dell'attaccapanni avevano dimenticato i loro cappotti.

Le teste di Laio e Labdaco dondolavano all'interno del furgoncino parcheggiato davanti all'abitazione del morto. Era un furgoncino merci bianco, adeguatamente anonimo, a parte l'adesivo con un monogramma che alludeva a un'ipotetica azienda cosmetica, appiccicato sul fianco sinistro della vettura. Indossavano entrambi una maglietta nera sul cui dorso era stampigliata la réclame di una lozione per capelli e, così conciati, nessuno li avrebbe presi per poliziotti in borghese. Erano passate due ore senza che nulla accadesse, e per ingannare il tempo avevano preso a intonare i loro ritornelli preferiti, dondolando la testa a ritmo regolare.

*Se tu dell'universo sei il creatore
Dacci un colpo od un segno a tutte l'ore
Se come sembra sei un voltagabbana
Torna o divin stregone nella tana.*

Poi, per movimentare un po' la giornata, Laio ingranò la prima. Il veicolo si mise in movimento con una lentezza esasperante sulla strada che faceva il giro intorno alla casa del morto, sui cui lati era rimasta ancora un po' di neve, del resto sciolta durante la notte per l'improvvisa libeccia.

«Io sono così stanco» si lamentò Laio al terzo giro, «che potrei anche sbadigliare».

«Non sopporto le strade asfaltate, io» ribatté Labdaco, ignorando il lamento del collega.

«Gnanca mi. Non portano mai da nessuna parte».

«Eppure, se l'han costruite una ragione ce l'avranno».

«Dito che semo noaltri che non la capiamo?».

«Non lo so, Laio, mi sembra tutto così complicato a volte».

«Forse noi siamo come le strade, non sappiamo mai dove andiamo».

«Sarà mica un po' come andare a spasso nell'universo?».

«Dicono che sia uno spazio finito» ribatté Labdaco, mentre nello specchietto retrovisivo vide profilarsi un'ombra.

«Cos'è che l'è finio?».

«L'universo, testón. L'è uno spasio finio, un zugo de spei, una specie di dodecaedro dove se forma dele immagini temporali».

Si guardarono con scetticismo, e ripresero a canticchiare allegramente.

*Noi che dalle galassie siam venuti
Perdonateci se facciam starnuti:
Dell'universo noi siamo i cazzuti*

*Dateci dunque il nostro biberone
Beviamo allegri e scuotiamo il testone
Scatarrando sul Grande Pelandrone.*

Al quarto giro Laio piantò un gomito nelle costole di Labdaco:

«L'hai visto anche tu quel tipo?».

«L'ombra vuoi dire?».

«Sì, Labdaco».

«L'ho visto prima io, Laio».

«E te disi dal bon che l'è uno spazio finio?» riprese il filo del discorso Laio.

«L'è come un panin o tramezin, che se pol piegar tante ma tante olte senza mai rivar ala fine».

«L'è infinio dentro allora!».

«Ghe sta tante de chele robe dentro, tute insieme, che no te pol mia immaginarle tute».

«Dito che noaltri siamo qui e intanto sem altrove?».

«E ti, dito che el morto l'è pasà atraverso un buso?».

«No lo so mia mi, ma go tanta de chela paura, se ghe penso».

«Dio can, Laio, no sta fàrmeghe pensar».

Alla sentenza di Labdaco, Laio ha frenato di botto con uno stridore di pneumatici e un movimento simultaneo delle due teste contro il cristallo: l'ombra, stagliata a terra da un fanale, è apparsa d'improvviso davanti a loro. Dopo qualche istante prende corpo, manifestandosi con una risata rauca. Si avvicina a Laio chiamandolo sergente, tiene la tesa del cappuccio tirata sopra gli occhi, gli consegna una busta con su

scritto Per il signore Ispettore, fa qualche passo indietro e sparisce dalla vista dei due agenti, i quali, finalmente, con uno sbadiglio abbandonarono i testoni sul petto, e si addormentarono.

*

Il medico legale, un tipo calvo e rotondetto con un sorriso luciferino, aveva portato con sé come supporto didattico un palloncino che stava gonfiando e sgonfiando: «Vede, dottore, succede così. Il cadavere si gonfia e poi si sgonfia».

L'ispettore mise i piedi sulla scrivania, una struttura in metallo ingombra di scartoffie, e lo guardò scetticamente.

«In questa azione di gonfiaggio e di sgonfiaggio, si innescano reazioni chimico-fisiche. Quando il torace si dilata, il diaframma si abbassa, comprime gli intestini che vanno a gravare sulla vescica e, per fargliela in breve, tutto questo ne determina lo svuotamento».

«Ecché! se piscieno addosso pure li morti adesso?»

«Peggio quando lo fanno da vivi, eh eh eh» ridacchiò il medico, rigirando fra le dita qualcosa che si era infilato in una tasca del camice.

L'urina del morto, portata al grado termico di liquefazione, era stata raccolta in una provetta. Il medico se l'era fatta consegnare dagli analisti del laboratorio e se l'era cacciata in tasca. La poggiò sulla scrivania dell'ispettore, accompagnata dal relativo referto da cui risultava: esagerata concentrazione di bilirubina e di urobilinogeno, positivi i corpi chetonici, presenza di glucosio, proteine in eccesso; presenza abnorme di eritrociti, leucociti, cellule epiteliali; l'AspartatoAminotransferasi di trecento punti sopra i valori massimi, di quattrocento l'AlaninaAminotransferasi e, aspetti dottò, aspetti, senta cosa siamo riusciti a fare, una cosa tutta nostra, un'idea mia sa, modestia a parte, una spettrometria di massa delle urine che ci ha permesso, ionizzando le molecole del campione e facendole attraversare un fascio di elettroni a una certa energia, di frammentarle in ioni più leggeri. E quindi? lo interruppe spazientito l'ispettore, Quindi cosa? ribatté il medico, Quindi cosa cazzo significa tutto questo? lo incalzò portando la voce un tono sopra. Ah, sì, ecco, ne abbiamo determinato la struttura molecolare col classico metodo top-down, andando dallo ione molecolare

ai frammenti, come fanno i maestri dottò, top-down top-down, so' mica cazzi. Quanto alla struttura chimica, dottò, col suo permesso, Dottore 'sta minchia! gridò l'ispettore saltando su e, battendo ritmicamente le nocche sul tavolo, lo sillabò duramente, o-ra mi di-ca co-sa caz-zo si-gnifi-ca tut-to que-sto!!

Va bene dottò, mi dica cosa vuole sapere.

L'ispettore si rimise seduto, scrutò il medico e incominciò a interrogarlo.

«'Sti cazzo di enzimi nella piscia di 'sto fottutissimo pezzo di cadavere, che cosa mi stanno a significare?».

«Che il nostro amichetto s'era tracannato una bella dose di superalcolici».

«Gli eritrociti in eccesso?».

«Reni che non funzionano».

«Leucociti?».

«Infezione urogenitale».

«Dobbiamo considerare la presenza di batteri?».

«Per scrupolo scientifico, avremmo bisogno dello sperma fresco del cadavere: spermiocoltura, signor ispettore».

L'ispettore abbozzò.

«Proteine alte?».

«Compromessa funzionalità dei reni».

«Corpi chetonici in eccesso?».

«Fegato taroccato».

«Urobilinogeno alto?».

«Idem».

«Bilirubina alta?».

«Idem come sopra. Fegato da buttare, ispettò».

«Glucosio sopra la norma?».

«Può significare molteplici cose, signor ispettore. Ma se potessi ragguagliarla in merito alla struttura chimica e molecolare desunta dalla spettrometria di massa, metodo top and down...».

«Daje».

«I picchi degli ioni molecolari ci hanno permesso di rintracciare alcalinità libera in eccesso...».

Con un'alzata delle sopracciglia l'ispettore gli fa cenno di proseguire.

«Tracce di ricreazione chimica, signor ispettore».

«Si drogava?».

«Si drogava? Forse, ma c'è un'altra possibilità. Codesta libera alcalinità potrebbe dipendere dall'ingestione di erbe velenose».

«Che tipo di erbe?».

«*Aconitum vulparia*, *Conium maculatum*, *Laburnum anagyroides*, *Daphne mezereum*, *Helleborus niger*, *Ricinus communis*, *Nerium oleander*».

«Morto per avvelenamento?».

«Lo escluderei, le tracce rilevate non sono tali da giustificare la morte».

«Cosa mi nasconde?».

«Signor ispettore, all'obitorio, prima che il coperchio della bara si chiudesse per sempre sulla nobile spoglia mortale, mentre fingevo di baciarne le mani, con un piccolo rasoio da chirurgo ne asportai un minuto lembo di pelle. Lo infilai nella bustina sterile che avevo con me, dopo la mezzanotte andai al laboratorio, dove lo analizzai al tenue lucore della mia torcetta da tasca, e su quel lembo scoprii tracce di quelle erbe, segno che ne aveva fatto commercio».

Si fecero di colpo seri; si strinsero la mano in silenzio; il medico se ne andò borbottando qualcosa.

Adesso l'ispettore è solo. Davanti a lui c'è la provetta. Esposta alla luce dei tubi al neon che percorrono il perimetro del soffitto, assume sfumature cromatiche più gradevoli, si aureola di una nuova luminosità e vira lentamente verso un bel colore oro. L'ispettore sembra soggiogato dallo spettro delle frequenze cromatiche che potrebbero suggerire il miracolo del sangue contenuto in venerati reliquiari, il liquido dei santi che si condensa e si liquefa. Prende la provetta, tenendola fra pollice e indice la espone alla luce radiante della lampada da interrogatorio, la lampada lo irradia e lo circonfolge, la provetta trasmette ai suoi polpastrelli quella sensazione di tepore che danno le urine dei bebè, e Polibio si rammenta di infantili incontinenze, si ricorda del suo papà, della mamma che gli titillava il prepuzio mentre era adagia-

to sul tavolo, e da sotto il prepuzio il minuscolo glande quella volta lasciò partire un fiotto improvviso, irrorando il viso della genitrice, di cui mai scorderebbe l'amorevole allegria che trascorse nei suoi occhi, se solo lo potesse ricordare.

*

L'ipotesi che il morto fosse morto avvelenato non reggeva; più verosimilmente aveva per qualche segreto traffico manipolato quelle erbe: assorbite dal derma, si erano disperse nei rami del linfatico, e di lì defluirono ai reni alcalinizzando l'escreto. Ma ai fini investigativi tutto ciò resta un fenomeno irrilevante, il medico ha ragione, non spiega la sparizione del corpo, ci ragguaglia piuttosto sugli ultimi giorni di vita di un uomo sparito dalla scena nel momento in cui tutto dovrebbe essere compiuto, tutto dissolto, l'ultimo respiro esalato, il grande mistero si trasforma allora in farsa, il cordoglio in barzelletta, e i vivi domani dimenticano, sopraggiunge altro scandalo, altra cronaca der cazzo a obnubilarli, è allora il momento di agire, quando tutto tace e nessuno sta a rompere li cojoni, sceverare fra l'intrico dei fenomeni, e allora artro che un fottuto assassino, l'assassino d'un cadavere vojono, l'ispettore Polibio gli porterà il cadavere in persona, lo sogna come una farfalla bianca, immobile contro la finestra, illuminata dalla lampada radiante, le quattro alette distese hanno un sussulto, l'addome vibra, l'insetto si stacca dal vetro, disperde nell'aria una polverina e dice, seguimi, se ne sei capace.

Il rimuginio dell'ispettore cessa quando nell'orbita del suo sguardo entra la busta che Laio e Labdaco hanno lasciato sulla scrivania. È bianca, sigillata con saliva, sporca sugli angoli dove sono visibili tracce di unto in cui formicolano invisibili abitanti, legioni di batteri che si autogenerano e moltiplicano. L'ispettore, schifato, la prende tra le punte della dita, la volta, ne legge l'intestazione, scritta con grafia incerta – Per il signore Ispettore –, un accumulo di indizi sufficienti per trarne un'idea sommaria dell'incolto mittente, a meno che non sia tutta una contraffazione. La apre e ne estrae un cartoncino dove l'anonimo ha scritto, a grandi caratteri che vanno declinando e restringendosi dal margine sinistro a quello destro:

Agita i tuoi piedi da solo al posto angolo tra via *** e via *** ogni momento giusto. Ciao.

Polibio si alzò, e fu subito in strada all'angolo tra le due vie, nel cono di luce di un lampione. Indossa una giacca lisa sui gomiti che cade flosciamente fin sotto le natiche dove, garrenti al vento, le falde si svasano, come volessero concedere alle emanazioni dell'ispettore di svaporare liberamente; i pantaloni, attraversati da pieghe profonde, si arricciavano sopra le scarpe, dove li ripiegava per non farli finire sotto i tacchi, consumatissimi, come le suole che provvedeva lui stesso a riattaccare con la colla da falegname che teneva in uno dei cassetti della scrivania. In origine erano marroni, prima che strati di sporcizia le avvolgessero disegnando un intrico di ectoplasmi sulla tomaia, figure riprese dallo strano motivo disegnato sulla cravatta, da anni sempre la stessa, annodata senza cura su una camicia giallastra, grande di almeno una taglia. Si sarebbe detto che l'ispettore si vestiva solo perché diversamente non poteva occultare la pistola. La strinse con un fremito, perché le sette ombre che si materializzarono gli agghiacciarono lo stomaco.

Vennero a lui, staccandosi dal muro, sette uomini in grembiule scuro da tipografo, avevano i polpastrelli neri e si assomigliavano come gocce d'inchiostro. I sette sosia confabularono tra di loro, poi uno gli si avvicinò e così gli si rivolse: «Moralità in tutto ciò che tutti approvano»³, e se ne andarono uno dietro l'altro, ciascuno con una mano sulla spalla di chi lo precedeva.

L'ispettore restò irrigidito contro il lampione; aveva la fronte madida. Guardò per terra, vide una traccia lasciata dai sette, una specie di bava luccicante. Una nuvola si spostò nel cielo, il chiarore lunare si riversò sulla strada deserta dove l'ispettore sembrava un cane al fermo. Piegato sulle ginocchia, lo sguardo a terra, spinse la vista nella penombra: la bava vibrava in superficie, la luna scivolava lentamente verso occidente illuminando la scia che defluiva nello scantinato di un antico palazzo attraverso due basse finestre.

L'ispettore si rizzò, mettendosi su quella pista. Costeggiò il perimetro del palazzo e si soffermò davanti al portone in ferro battuto. Era

3 Motto massonico usato come saluto di riconoscimento fra i Capitani delle Guardie della Loggia ***.

socchiuso; lo spinse, ed entrò nella corte buia al cui centro si ergeva un pozzo circolare. Lo ispezionò con la torcia e sul fondo scorse una piccola trivella. Un rumore lo fece sussultare, proveniva dall'alto, dalla vetrata del loggiato verso cui orientò la torcia, illuminando una figura che subito si ritrasse, svanendo nell'ombra della casa. Dietro il colonnato posteriore della corte individuò la scala, si fece coraggio e salì al loggiato del piano nobiliare. Alle sue spalle una porta si aprì, liberando una voce che gli disse dolcemente: «Entra». Si guardò intorno; non c'era nessuno; davanti a sé vide un salone il cui biancore intenso lo investì abbagliandolo. Si fece schermo con una mano. «Su, non eri più abituato alla luce» gli disse la voce, invitandolo a entrare. La porta si richiuse alle sue spalle. «Levati calze e scarpe per cortesia» disse ancora la voce, «e usa queste pattine». Quanto era dolce quella voce! E i soffitti, altissimi, erano lisci e privi di ornamenti, lisce le pareti; il pavimento in marmo bianco rifletteva la sua figura. In un angolo del salone, poggiata per terra, c'era una borsa in pelle marrone, di gran fattura, con le borchiette ribattute a mano, le doppie tessiture sui bordi e il fondo rinforzato in cuoio.

«Prendila e portala via» gli dice la voce; l'ispettore si china, chiude la mano sul manico e solleva la borsa. La porta si apre per congedarlo, l'ispettore infila calze e scarpe e riemerge nella notte, con la borsa sottobraccio.

*

Passò la notte in ufficio a leggere il quaderno che aveva trovato nella borsa, verosimilmente quello che avrebbe dovuto accompagnare il morto nel suo viaggio per l'aldilà. Poco prima dell'alba il quaderno gli scivolò dalle mani, e Polibio si addormentò.

Ai primi chiarori del giorno un suono di sirena attraversò la sua sonnolenza; era il richiamo delle fabbriche che stavano per inghiottire legioni di esseri minuscoli, tornitori e fresatori che si autogenerano e moltiplicano ruotando nei tornelli. Passò un'altra ora, e il sole si manifestò, illuminando la città e il volto dell'ispettore.

Era una mattina di metà marzo, il cielo era terso. I piccioni guardavano la città dall'alto dei cornicioni, facendo considerazioni sulla vita

frenetica di tutti quegli esseri e i primi ingorghi del traffico, quando la porta dell'ufficio si spalancò ed entrarono Laio e Labdaco, trafelatissimi. L'ispettore, abituato alle loro irruzioni, li salutò tranquillamente con un gesto della mano. Si alzò, infilò le scarpe e si appoggiò alla scrivania. I due lo dettagliarono su di un tipo di mezzetà che avevano pizzicato mentre gironzolava intorno alla casa del morto, e che aveva lasciato intendere di sapere alcune cosucce. E mo' ando' sta er testimone? si informa l'ispettore mentre si piega ad annodarsi le scarpe. L'è delà capo, con na faccia che no me piàse par gnente, lo ragguaglia Labdaco, e Laio, Capo lo femo vegnèr dentro? e Labdaco, Lo femo vegnèr dentro capo? L'ispettore fece sì con la testa e tornò alla sua poltrona, assumendo quella pacata aria inquisitoria con cui era solito ricevere soggetti più o meno rilevanti ai fini delle indagini.

L'uomo che entrò, scortato dai due agenti, aveva capelli scuri, così sconvolti che sembravano colpiti da scarica elettrica, una barbaccia nera incolta, e una pancia indecente. Era vestito come un pezzente, imbottito di fetentissimi stracci, con al collo un zozzo foulard di stoffa rosso, ed emanava quel penetrante odore di sardine tipico dell'uomo costretto dalle avversità a frequentare i bidoni dell'immondizia. Nonostante il generale decadimento della persona aveva occhi vivi, rilucenti fra la barba e la stoppa lanosa dei capelli: e gli occhi ebbero un guizzo quando l'ispettore lo invitò a sedersi su una sedia in legno, davanti alla scrivania. I due agenti si piazzarono ritti in piedi alle spalle del testimone, un immigrato rumeno senza documento di identità che subito esordì:

«Ce lo dico ispetore, come prima i suoi agenti, un cadavere bello gonfio, visto giù al lago».

«Quando?» domanda l'ispettore.

«Col suo permesso ieri sera ma anche era notte».

E Laio e Labdaco, curvandosi insieme sul testimone: «E 'sa faséito ti a chel'ora là, ço al lago, eh?».

«Isptore» risponde il rumeno con occhi pieni di sofferenza, «io in regola con coscienza ma tanta fame, dicevo, io andavo alla pesca con l'elettrico di notte, di giorno molto illegale, quattro trote venire su con la scossa, con rispetto, e quando fare per entrare l'acqua visto lui gonfio».

«Er corpaccio de n'annegato se sa» commenta l'ispettore, ricordandosi di un altro biglietto anonimo che gli era stato recapitato – *la salma di *** è immersa nei fondali limacciosi del lago ***, località ***, zona confinante tra *** e ****⁴* – e a cui non aveva dato alcuna importanza, ritenendolo di mano millantatrice.

Venne poi dettagliato delle condizioni di esistenza del rumeno: viveva in una baracca vicina al lago, fatta di cartoni e pannelli di compensato; le brume, ondeggiando, scivolavano sul lago e avvolgevano la baracca, acuendo quel senso di fame cronica che baluginava nei suoi occhi. Gli fece compassione; prese un cornetto da un vassoio e glielo passò, Magna, magna 'sto cornetto. Si alzò e andò ad appoggiare le chiappe contro la scrivania, con le mani ficcate nelle tasche, posizionandoglisi davanti. Lo guardò, e gli disse:

«L'hai scritto tu quer bijetto, eh».

«Signore, sì. Sì, signore» dice fra i singulti il rumeno, mostrando la bocca disperata e ingolfata di crema all'ispettore. «Io scappato da Romania ora informare polizia», e strofinando il pollice sull'indice allude con una specie di ghigno al guiderdone, «poi basta pesca con scossa».

Più tardi l'ispettore lo elemosinerà con qualche banconota, ma per ora non ha finito di torchiarlo:

«Quer mortaccio, tu l'hai visto?».

Al che il rumeno torna a blaterare del corpo dell'annegato, gonfio da far paura, signori, senza più occhi, ma poi, all'arguta precisazione di Laio – «L'è del morto scomparso ch'el parla l'ispettor», cade nel più classico dei tranelli, scappandogli di bocca: «Ah, del scomparso!».

«Parliamo un po' de sto mortaccio» disse allora l'ispettore.

Prese una sedia per lo schienale, si sedette a cavalcioni vicino al rumeno e gli mise una mano sulle spalle. E il rumeno gli raccontò ogni cosa: ha visto il morto camminare un'ultima volta come un ubriaco lungo il lago, no, gli uomini della scorta non erano al suo fianco, si fermava e raccoglieva erbe. Come sapeva egli, il povero clandestino, della scomparsa della salma? No, questo non lo avrebbe rivelato neppure sotto tortura, credesse alle sue parole, altro non domandasse.

4 La fonte di questa ripresa letterale da un frammento del falso comunicato numero sette, stilato dalle Brigate Rosse il 18 aprile 1978 durante la prigionia di Aldo Moro, non è mai stata individuata.

Qualcosa poteva mettere in relazione il morto con l'annegato? Ma no, ma no, le circostanze, la concomitanza dei tempi, la presenza del morto al lago, potevano persino sollecitare la sovrapposizione delle due entità, mentre il morto, ci giurerei, stava già smaltendo la sbornia nel suo letto, ancora vestito di tutto punto, quando dal lago affiorò l'annegato.

*

All'ingresso del parco alcune gazze si contendevano il banchetto di uno scoiattolo morto, investito da un'automobile mentre levava il musetto per fiutare l'aria dal ciglio della strada. All'arrivo della volante volarono via schiamazzando. La macchina si fermò, una ruota aveva terminato la sua corsa sopra l'animaletto, accelerandone l'assimilazione al suolo. Scesero l'ispettore e i due agenti scelti che così iniziarono a dialogare: Scimunito hai calpestato una merda, disse Labdaco, Sai che porta ben, disse Laio. L'ispettore guardò Laio levarsi la scarpa, strappare un ciuffo di erba umida e con quella intraprendere la pulizia della suola.

«Coglioni, siete due coglioni» disse a lapidario commento.

«Ma ispettore...».

«Ma ispettore...».

«Lo sa, ispettore, che lo spazio è finito?» fece poi Laio.

«Lo sa, ispettore?».

I tre si erano incamminati lungo una stradina che attraversava il parco, tagliava nel mezzo un faggeto e conduceva al lago dove, seguendo le istruzioni del rumeno, avrebbero trovato il corpo dell'annegato.

«E voi lo sapete cosa succede dopo la morte?».

«No, capo».

«No, capo».

«Ma non siete filosofi, voi due?».

«L'è vera capo, semo du filosofi».

«Ma no semo mia du filosofi morti».

«Neppure due coglioni morti, se è per questo».

«Capo» ribatté Laio piccato, «io e Labdaco siamo due coglioni connessi non localmente»⁵.

«Arridajje co' 'sta menata».

«L'è scienza capo».

«Se noaltri no semo mia conesi localmente, l'è come dir che semo trascendenti».

«Semo na potenza trascendentale, capo».

Noi cantiam la canzone eterna

Noi trascendiam lo spazio e il tempo

Fuor da questo mondo ciò che è potenziale

Come ogni altra cosa divien reale

Forza ispettore qui non contan l'ore

Ma brutto è il bello e bello è il brutto

Oh quando il gatto chiama il rospo chiama

Batti batti ispettore

Qui non contan più l'ore.

«Evviva Laio!».

«Evviva Labdaco!».

Così canticchiando, erano giunti sulla riva del lago, dove l'annegato giaceva supino, a tratti coperto dall'ondio delle acque. Il corpo era dilatato, e attraverso i vestiti lacerati se ne potevano intravedere i rossi

5 Laio e Labdaco, per rimarcare la loro affettuosa fratellanza (qualcosa di molto più profondo che un'amicizia), alludono giocosamente al fenomeno dell'*entanglement* ipotizzato da Erwin Schrödinger nel 1935, una correlazione di tipo quantistico che coinvolge due o più particelle legate indissolubilmente fra di loro, indipendentemente dalla distanza che le separa. Per i due agenti l'*entanglement* è qualcosa di più significativo e vincolante della reciprocità amicale, e interpretano il fenomeno negli stessi termini di Vasilij Grossman: Schrödinger avrebbe intuito l'anima della materia; doveva esserci uno spiritello che governa dall'interno gli enti fisici liberandoli dagli impedimenti dello spazio e del tempo, e così pensavano a sé stessi, come due particelle unite per sempre, senza mai perdersi di vista. D'altronde, prima di scoprire il termine scientifico, la parola che impiegavano per definire la loro affinità era concordia.

tegumenti, spogli dell'epidermide, già putrefacenti per l'assalto dei batteri; il volto doveva essere stato aggraziato se, nonostante le orbite vuote degli occhi, manteneva un ricordo della bellezza che fu. Ispettore, lei ci crede alla sopravvivenza dell'anima? fu il commento a caldo di Laio, Eh, ispettore ci crede? disse anche Labdaco, Ispettore, dicono che sia qualcosa di bianco e brillante, disse Laio, Simile ad una testa umana, disse Labdaco, L'emanazione dorata che si propaga subito dopo la morte, precisò Laio. L'ispettore li guardò obliquamente; avevano entrambi l'aspetto incantato di chi sta per addormentarsi, e d'improvviso tacquero: erano arrivati gli uomini della Scientifica, il medico legale, il topografo giudiziario e la vettura funebre dal cui portellone i poliziotti fecero uscire, reggendola per le maniglie, la cassa che doveva traghettare l'annegato all'obitorio.

Tornò indietro vuota: il corpo era stato improvvisamente risucchiato nelle profondità del lago.

Prima entrarono i piedi, calzati in un paio di scarpe nere tirate a lucido. Poi la porta si aprì del tutto; ed entrò il resto del corpo, enorme.

Il gigante, muovendosi lentamente nella stanza, si avvicina all'ispettore, addormentato in poltrona di fronte allo schermo della televisione. Dorme da tre ore, ed è notte fonda; nel sonno percepisce un leggero fruscio, forse il passo leggero della moglie; il gigante si avvicina, lo tocca sul gomito, lo scuote, l'ispettore stira le membra intorpidite, passa le mani sul viso e, focalizzando l'immagine, emerge dal sonno. Dunque sei tu! Già, io. Siediti. Non posso. Per quale motivo? Un morto deve restare per sempre come l'hanno fatto, è una questione di articolazioni. Starai in piedi per l'eternità? L'eternità, per me, è appena incominciata. Dunque sei uno spettro? Sono l'ombra dell'uomo che fui, e questo ti basti. Non sarai mica, per caso, un evaso dall'inferno? Il morto rise, e la sua bocca era sigillata; la sua voce, il suo riso, provenivano dallo stomaco. Riprese a parlare: L'uomo che stai cercando è qui, adesso i tuoi piedi sono inutili, perché io sono venuto a te. Sfacciata faccia, la tua, così ti presenti a me? Vuoi forse condannarmi per così poco? Mi stai tra i piedi, morto, e mi importuni. Sono appena giunto e già ti importuno, dopo tutto sono venuto a conoscere un uomo che il mondo ammira e venera. Parli come un ruffiano. Non posso mutare forma, ma linguaggio sì. Lieto di questa tua cortesia, non sapevo che i morti avessero simili facoltà. Continui a pensarmi morto. Certo non sei uno dei tanti. A essere sincero trovo questa conversazione noiosa. Avresti già voglia di andartene? Mi lasceresti andare così? Potrei forse trattenermi? Lo stomaco del morto ghignò; si guardò intorno: Trovo il tuo ambiente sciatto. Alludi alla mia casa? Sì, è lo specchio della tua persona, mobili scadente, riproduzioni di pessimo gusto, una generale trascuratezza. Ooohh, per uno che parla con lo stomaco niente male come raffigurazione, la mamma ti ha svezzato in tempo. Mio caro, non sono venuto da te per farmi uccellare. Nemmeno per mettermi a mio agio, se è per questo. Noto in effetti che i tuoi

piedi sono agitati, pronti alla fuga, mi sembra che sei sulla difensiva. Ho visto tanti morti nella mia vita, non mi fai così paura. Sono qui, prendimi, ammanettami, faresti bene a sbrigarti. Ti restano forse poche ore di vita? Spiritoso, hai pensato piuttosto al capo di imputazione? Mi sembra una domanda grossolana, per un uomo come te. Ora mi chiami uomo, ho sempre avuto una certa idea degli sbirri, tu invece sei un umorista, un intelletto raffinato, a dispetto di ciò che appari. Non sempre trovo le parole giuste. Vuoi dire che non volevi chiamarmi uomo? Tutto è opinabile. Hai ragione, ogni cosa è insieme sé stessa e qualcos'altro, la custodia di un violino può trasformarsi nel sarcofago di un neonato e una porta può aprirsi sul vuoto, quanto a me, non sono più un uomo, ma non sono neppure un cadavere. Hai lasciato i tuoi abiti sulla terra, se così posso esprimermi. Tu mi schernisci, e in questo modo dici la verità, capisci fino in fondo quello che con il cervello non puoi penetrare. A dire il vero, sono un amante delle soluzioni concrete. Che ometto vecchio stampo che sei, ti trovo, come dire, così amabilmente old fashioned. Sai che detesto gli anglicismi. Lo stomaco del morto ridacchiò ancora. Tu credi nel principio di causalità, vecchia scuola di polizia, solida fisica ottocentesca, intanto stai qui a parlare con un morto, sai cosa ti dico? tu non esisti mica. Ah no? Non sforzarti di pensare astrattamente, piuttosto guardami, riesci a vedermi? Il morto era svanito, l'ispettore ne udiva la voce, ma la sagoma si era volatilizzata. Dove sei, birichino. Sono ovunque, ma tu non mi puoi vedere. Trucchi da mestierante. In quel momento la risata del morto risuonò sinistra e cupa, sembrava venire dai bassifondi; l'ispettore ne ebbe lo stomaco agghiacciato, scattò su dalla poltrona e si ritrovò il morto davanti: Chi credi di essere per burlarti di me? E tu, che mi ritieni il mandante di crimini efferati, credi forse che la giustizia sia dalla tua parte? mostrami il volto di questa giustizia, forza poliziotto, dammi una prova tangibile delle mie colpe, o la giustizia che ti ha sedotto ti ha forse abbandonato? Il morto svanì ancora, riapparve in un angolo della stanza, appena distinguibile nella penombra. Perché non parli? non trovi più le parole? su, poliziotto, dimmi, come si chiama quest'oggetto? si chiama aspirapolvere, credi che sia passibile di un giudizio morale meno o più di quanto possa esserlo io? sei ridicolo, sbirro. Scomparve di nuovo, e riprese forma alle sue spalle; l'ispettore

trasalì, aveva la bocca asciutta e le mani gelide, con grande sforzo riuscì a parlare, Come hai fatto? Non ricordi che sono morto? sono un'anima allo stato puro, non rifletto più le onde luminose, riesci a capirmi? non sono più io, sono esso. Esso, balbettò l'ispettore. Mi hai tanto cercato e ora tremi nel profondo del tuo essere, su, torna a sedere, noi siamo fratelli, anche tu sei morto, sei solo informazione vagante, ma tu, cialtrone, cedi alle lusinghe della meccanica e della giustizia, usi il pensiero per distinguere gli oggetti quando potresti influire su di loro, davanti a un piatto rotto ti chiedi chi l'abbia fatto cadere a terra, quando invece, con il tuo pensiero, potresti riunificarne i frammenti. Ispettore, ora abbasserò il mio indice di rifrazione e, oplà, eccomi scomparso, come si chiama l'oggetto con cui puoi regolare l'intensità sonora di un apparecchio? Manopola, borbottò l'ispettore. Bravo il mio studentello. Ma dove sei? Ovunque, minchioncello, se trovi la manopola puoi farmi riapparire, diventerò il tuo balocco. Perché non riappari? Domanda arguta, scimmiettino, pensi di volerlo davvero? Voglio vederti. O forse vuoi catturarmi? Non ho mai catturato un balocco. Hai i sintomi della febbre, ispettore, hai le visioni, ci sono e non ci sono, che balocco è mai questo che appare e compare? Torna qui, mostro, fatti vedere. Sto così bene dove sono, in questa dolce realtà, dove tutto scintilla puro e limpido, oh ma io parlo, parlo, mentre tu vuoi vedere qualche nuovo mistero, ascolta, omuncolo, lo senti questo rintocco funebre? già mi chiamano. Chi ti chiama? Le fatali sorelle che mano nella mano sui mari corrono e sul piano. Mi sento così stanco, d'improvviso. Piccino, ti è venuto sonno a forza di giocare. Sei una creatura immaginaria, vero? Tu dici? Sei giunto con il sonno e con il sonno ti cacerò, e quello che sembrava corporeo si scioglierà come fiato al vento. Ma certo bricconcello, e tu diventerai ministro. L'uomo può parlare agli spiriti? Ma certo, cucciolino, cosa ti sembra che stai facendo? O sei un essere vivente? Ti pare? Mi pare che ho la febbre e sto delirando. La realtà ti confonde, mio bel maschietto, sei così turbato che non sai più chi sei, io sono esso e tu? Quanto è lontano il giorno, il giorno che tutto rischierà? È suonata mezzanotte. Non l'ho intesa. O forse era mezzogiorno, non senti i morsi della fame? Mia moglie avrebbe preparato il pranzo. Tua moglie dorme, non la disturberemo. Non vorrei indurla in errore, egregio signore, illustrissimo signor de-

funto, ma con una bella barba lei farebbe un figurone. Una barba da erudito? guardami allora, come ti sembra che sto? Avrei quasi voglia di studiare con lei la metafisica. Il bricconcello non si accontenta più del balocco, un professorone tutto per sé vuole! Felice l'uomo che impara da lei, signor professore, ma ora, se si potesse avere un giudice. A me toga e berretta, starò benissimo in costume. Signor giudice, la corte ha deliberato? Certo, ecco la pergamena su cui è incisa la sentenza. Chiedo scusa, signor giudice, ma il suo linguaggio mi suona un poco oscuro, a che tribunale appartiene? Sei passato a darmi del lei, vuoi forse accomiatarmi? Oh, fa' pure quel che ti pare. Già stanco della giurisprudenza? che studente scostante che sei, au revoir mio caro, au revoir, con te per oggi ho finito, la prossima volta ripasseremo la lezione. E scomparve, lasciando dietro di sé un delicato profumo di gelsomino.

*

L'indomani l'ispettore era un uomo zoppo. Una vecchia ulcera varicosa si era riaperta sopra il collo del piede sinistro, e batteva contro la linguetta della scarpa. Il centro della ferita era pallido, i margini frammentati da squame rosse e biancastre. Non era solo questione di varici; l'idea che una gamba fosse mossa da cinquantaquattro muscoli diversi angosciava l'ispettore, perché, se il mondo gli era sempre apparso trasparente, gli effetti dissolti nelle cause, l'opacità dei casi ricondotta a una concatenazione che ne dava ragione, dopo che il morto gli era apparso (e sembravano passate non ore, ma settimane, mesi, da quell'incontro) aveva incominciato a lambiccarsi su quella fitta intelaiatura che lo sorreggeva, temendone l'anarchia, o l'insurrezione di un piccolo, secondario muscoletto, capace, con la sua rivolta, di rovesciare il sistema, di gettare discredito sullo status quo, la vergogna sarebbe allora ricaduta sull'intero apparato; così l'ispettore zoppicava per compiacere il piccolo cospiratore e ingraziarselo prima che fomentasse la ribellione, l'ammutinamento del triangolo femorale, la sedizione del quadricipite femorale, da cui solo la carrozzella lo avrebbe salvato! Ecco dunque l'uomo d'ordine e di ferma volontà, costretto a riformulare la propria personale nozione della realtà, forse persino quella

di morte, che ora anchilosava, tac tac, tac tac, con un'impercettibile pausa tra un'alzata e l'altra del piede, una forzatura del compasso, mentre entrava nel commissariato, dove coglieva al volo frammenti di dialogo fra suoi sottoposti, Eh, è proprio un bravo diavolo l'ispettore, Sì, proprio nu bravu zuppiddu, di cui non sapeva se adontarsi o intenerirsi, scegliendo poi la via mediana dell'indifferenza, la stessa che ostentò all'ispettore capo che si ritrovò davanti quando spalancò la porta del proprio ufficio. Bravu zuppiddu, lo celiò l'ispettore capo che si era accomodato sulla sua vecchia poltrona, con i piedi sulla scrivania, un affronto del giovane in carriera all'anziano pensionando, con pure un saluto schernevole delle suole.

Indossava pantaloni e giacca in lino chiaro, una camicia in cotone color crema su cui spiccava la cravatta marrone; le calze, di colore bruno in filo di scozia, erano dello stesso colore delle scarpe in cuoio. Il viso aveva fattezze feline, largo alle tempie si assottigliava verso il mento, le labbra erano larghe e carnose, ornate da un paio di baffetti neri che curava ogni mattina dopo essersi impomatato i capelli con un gel sonoro⁶, dando all'onda quella piega e quella lucentezza fatidiche che ostentava come una marca della propria virilità. Guardò l'ispettore con sufficienza. Siediti, gli disse. Si era preso la libertà di dargli del tu per sottolineare, oltre la differenza di censo, anche la propria superiorità intellettuale, pure costringendolo a sedersi di fronte a lui, come inquisito.

«Allora, come vanno le obbligazioni?» gli chiese con un sorriso di calcolata superiorità.

6 Il gel sonoro è un particolare tipo di gel impiegato come segno distintivo nella tricosmética massonica dalla metà degli anni Novanta. Tecnicamente è un gel bifasico micellare; viene definito gel sonoro (*ringing gel*) perché, percuotendo il vaso di pvc contenente il gel, si avverte sui polpastrelli una particolare vibrazione. Per la fabbricazione del gel sonoro occorre una dose molto elevata di emulsionante, indispensabile per formare delle canne micellari che si dispongono nella fase acquosa determinando la sonorità del gel. La formulazione di base di un gel sonoro di tipo massonico è la seguente:

Cetareth 30	15,0
PEG-7 Gliceril Coccoato	20,0
Ottildodecanolo	4,5
Profumo	0,5
Acqua preservata	60,0

«Qua ce sta un morto scappato e lei mi chiede delle obbligazioni».

Anche se la schermaglia, appena incominciata, lo annoiava, l'ispettore non poteva trascurare di ribadire la propria diversità morale dal superiore; continuò così ad apostrofarlo con il lei, facendogli intendere che quella era la sottile linea di trincea che non andava violata.

«Sappiamo che lei è un risparmiatore oculato». Virò sul lei anche l'ispettore capo, accettando con accondiscendenza le condizioni dialettiche del sottoposto.

«Faccio del mio meglio».

«Così, lei non cavalca la tigre».

In quei mesi il rialzo degli indici azionari sembrava un fenomeno senza ritorno; ogni giorno nuove aziende tecnologiche venivano quotate in borsa con rialzi a doppia cifra sin dai primi minuti di contrattazione, le cedole delle società a maggiore capitalizzazione non interessavano più nessuno, i dividendi rappresentavano spiccioli trascurabili in quel fiume di denaro che rompeva ogni argine promettendo una vita priva di angosce, gli oracoli delle agenzie di rating rialzavano quotidianamente le proprie stime irradiando visioni sulla crescita continua e sulla fine della storia. Già, la storia, con i suoi corsi e ricorsi e, alla fine del tutto, come rispose scetticamente l'ispettore, c'è sempre l'uomo con il cerino acceso in mano.

«Lei è un soggetto metodico».

L'ispettore abbozzò.

«Metodico, ma affascinato da questo uomo».

«Quale uomo?».

«Sa di chi parlo, del morto scappato, come lei lo ha definito. Finirà per diventarne succube».

«È un problema metodologico, direi quasi epistemologico».

«Con delle implicazioni criminali, almeno secondo il suo avviso».

«O pseudocriminali, se vuole».

«Vedo che ha a cuore la precisione di linguaggio».

«Anche se non sempre trovo le parole, ma questo non è un problema per un buon poliziotto».

«Ne deduco che lei si ritiene un buon poliziotto».

«Mi ritengo un uomo il cui obiettivo fondamentale è la ricerca della verità».

«Si può essere uomini anche senza ricercare la verità».

«Ma non si può essere poliziotti, se non si ricerca il vero».

«Lei si accontenta di poco».

«In quanto poliziotto mi accontento della verità».

«Caro ispettore, non ha mai pensato che lei non è epistemicamente autosufficiente per poter pronunciare una parola definitiva sulla verità?».

«Il requisito epistemico a cui lei fa riferimento» rispose pigramente l'ispettore, «vale per la ricerca della verità assoluta, non per quella fattuale, che può anche poggiarsi solo sull'evidenza dei fenomeni».

«Non ha mai pensato, allora» rilanciò gelidamente il superiore, «che il suo fondamento della verità sia parziale, diverso dal mio, e per questo inservibile a fini epistemici?».

«Le concedo che il suo modo di percepirla sia diverso dal mio, non che esistano diverse verità».

«O magari lei è solo affetto da egocentrismo, e la sua visione delle cose è angusta e meschina».

«Ritengo che la verità, a un certo livello, sia una certezza ontologica».

«E non crede che questa certezza possa nascere dal terrore? dalla paura di smarrire la strada e di trovarsi in territori inesplorati?».

«Se così fosse non potremmo mai dire quale sia la realtà».

«Più correttamente, non potremmo dire quale sia la realtà valida».

«La prima regola a cui noi poliziotti dobbiamo attenerci è il rispetto dei fatti, le regolarità statistiche, il nesso tra un fenomeno e l'altro».

«Questo, secondo lei, significa possedere una nozione valida della realtà?».

«Significa individuare la realtà».

«E se non si arriva a conoscere le cause di un certo fenomeno?».

«Questo non ci impedirà di riportare i fenomeni a uno schema regolare».

«E ciò che sfugge allo schema? Il morto che tanto la affascina, ad esempio, non le sembra un evento straordinario? O crede di potere in qualche modo ricondurre questo strano e rarissimo caso al novero dei fenomeni conosciuti?».

«Non credo nella risurrezione. Credo piuttosto a corpi che cambiano posizione nel tempo e nello spazio, obbedendo alle leggi della fisica».

«Questo non ci impedisce di fare un po' di filosofia. Ad esempio, ispettore, ha mai pensato con quali metodi si può attingere la conoscenza?».

«Intende chiedermi quali metodi investigativi adotterò per risolvere il caso?».

«Lei è un uomo spiccio. Sappia allora che il ministro in persona vuole che il caso venga chiuso in due mesi, non un giorno di più».

«Chiuso, o risolto?».

«Chiuso, naturalmente».

«Capisco».

«Sapevo che avrebbe capito, dunque non si perda in dettagli».

«Dettagli?».

«Lei pensa che in questo grande imbroglio, come le piace definirlo, abbia tanta importanza scoprire dove sia finito il corpo del morto».

«E questo secondo lei è un dettaglio?».

«Rispetto al quadro d'insieme, sì. Ed è proprio la visione del quadro d'insieme che lei rischia di perdere».

«Forse lei pensa ai desideri del ministro. È questo il quadro d'insieme a cui allude?».

«Noto che ha afferrato la questione con la consueta finezza».

«Cercherò dunque di avere una sufficiente visione del quadro d'insieme, almeno fino a quando questa indagine resterà mia».

«Nessuno ha intenzione di levargliela». E naturalmente, così dicendo, l'ispettore capo gli fece intendere che sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento.

D'altra parte, il nostro ispettore poteva contare sull'appoggio del pubblico ministero che lo teneva in grande stima. Inoltre, gli mancavano solo due anni alla pensione, non aveva mai avuto ambizioni di carriera, e tutto questo gli concedeva, oltre a un certo margine di libertà operativa, quella fermezza di libertà interiore che rende un uomo incorrotto e difficilmente corruttibile.

«Il commissario» proseguì l'ispettore capo, «attende presto un suo rapporto». E si alzò per congedarsi, non prima di avergli inferto un'ul-

tima stoccata: «Molto bella» disse, indicando la borsa che l'ispettore aveva lasciato imprudentemente nel proprio ufficio, «un oggetto di grande raffinatezza per un uomo come lei».

*

«Dovresti farti vedere la gamba da uno specialista».

«Dici che dovrei andare dallo... come si chiama il dottore delle vene?».

«Angiologo, ma c'è anche il flebologo. Non trovi mai le parole».

«Non mi succede poi così spesso».

«Ah no?» fece Margherita. Si guardò intorno, e gli chiese: «Come si chiama quell'oggetto che serve ad aspirare la polvere?».

«Aspirapolvere. Non trattarmi come uno scemo».

«Hai ragione, il nome era nella definizione, facile anche per te. Adesso dimmi il nome di quel mobile forgiato ad uso di sedervi sopra».

«Parli come una professoressa».

«Allora?».

«Si chiama sedia».

«Ti piace questa parola?».

«Sì, è una parola che parla. Prego, dice, si sedia pure. Che parola gentile. O dovremmo dire che oggetto gentile?».

«Non lo so, dovrei pensarci».

«Intanto possiamo tornare all'aspirapolvere?».

«Cosa vuoi sapere?».

«Come si chiama il tubo che aspira la polvere nel contenitore?»

«Si chiama tubo, come vuoi che si chiami?»

«Non lo so, non mi convince, ci vorrebbe una parola diversa».

«Hai ragione, un oggetto così elegante non dovrebbe chiamarsi tubo».

«Hai mai fatto caso come si lascia strapazzare con indifferenza?».

«Noi lo strapazziamo e lui riprende la sua forma».

«Possiamo imparare qualcosa da questo tubo».

«Ah sì?».

«Ad esempio a essere... non voglio dire pieghevoli».

«Come si chiama la proprietà che hanno certi corpi di lasciarsi curvare senza rompersi?».

«Dimmelo. Non mi viene».

«Flessibilità».

«Ecco, questo tubo ci insegna a essere flessibili. L'unico modo per restare integri, ci dice il tubo, è lasciarsi manipolare. Guardate me, mi piegano, mi flettono, mi torcono, e dopo tutti questi tormenti torno me stesso».

«Quanti bei verbi uno dietro l'altro. Bravo zoppetto».

«Attenta a non lusingarmi».

«Che differenza c'è tra pieghevole e flessibile?».

«Sei tu la professoressa».

«Ma tu sei quello più concettoso».

«Che parola magnifica, concettoso. Mi fa pensare a un uomo carismatico. Si dice carismatico?».

«Sì. E se fosse donna?».

«Me la immaginerei come te, bellissima e leggiadra».

«Hai detto leggiadra, volevi proprio dire leggiadra?».

«Volevo dire che ti amo».

«Tu non sei l'uomo che ogni donna vorrebbe, ma l'uomo che ogni donna non sa di volere».

«Che frase complessa. Non ne capisco il senso».

«Perché quando ti faccio un complimento devi sempre sminuirne il valore?».

«Perché ti amo».

«Questo me l'hai appena detto».

«Temevo che te ne fossi scordata».

«O temevi di scordarti la parola?».

«Sarebbe come separarmi da te».

«Neppure la morte ci può separare» bisbigliò lei, ma troppo piano perché lui potesse sentire.

Alcune farfalle sbattevano contro i vetri della finestra, attratte dalla luce; ne percepivano il picchiettare. «Sembra che origlino» disse Margherita, girandosi sull'altro fianco e poggiando le labbra su quelle del marito.

«Si chiama crisalide, vero?» le chiese.

«Che cosa?».

«L'insetto, quando è nel bozzolo».

«Sì, crisalide» rispose con voce più triste: l'immagine della crisalide evocava in lei il ricordo del feto gemellare che aveva abortito. Polibio non ne seppe mai nulla, e restò quell'unico figlio che più tardi sarebbe stato la causa di altri dolori.

Quella sera l'ispettore era tornato a casa con la borsa marrone. Si era seduto in soggiorno accanto alla moglie, aveva aperto la borsa e tirato fuori il quaderno. La copertina era nera, i fogli, numerati da 1 a 128, erano a righe molto larghe, sul primo campeggiava il titolo: *Diario di O. P., Ospedale psichiatrico di ****. Lessero insieme le prime righe, scritte a mo' di epigrafe, in centro pagina – Lo chiamavamo il Maestro, ci aveva insegnato, in quanto spiriti puri, a essere presenti anche là dove noi non eravamo –, poi si erano coricati, avevano parlottato ancora un po', e si erano addormentati.

Quando Polibio si svegliò era insolitamente tardi, le otto passate. Margherita non era più al suo fianco, ma nel lenzuolo c'era ancora il calore del suo corpo. Si alzò. Indossò la vestaglia di casa, lisa sui gomiti, si sbarbò senza cura, attaccò il frullatore, prese latte e due banane e le frullò. Il caffè gorgogliava e diffondeva il suo aroma; spense la fiamma, bevve il frullato e subito dopo il caffè bollente, era la consolidata prassi della colazione, a meno che l'ispettore, stretto dal tempo, non ingollasse cappuccio e cornetto al bar dell'angolo, a volte neppure quello, ma du sorsi de caffè e 'na ciambella fredda in ufficio. Ma quella mattina nulla incombeva, così l'ispettore decise di portare avanti la sua indagine fra le pareti domestiche, caso mai uscisse qualcosa di rilevante da quel quaderno era bene che restasse cosa sua, celata a funzionari maliziosi, più interessati a occultare che a rivelare la verità.

Eccolo dunque al tavolo della cucina, il quaderno aperto fra tazzina del caffè e bicchierozzo del frullato. Dal Diario di O. P., pagina 2, frammento 14:

La stanza che utilizzava per parlare con gli adepti, in videoconferenza, era rivestita con pannelli in ciliegio. Lui stava sempre alla scrivania, appoggiato allo schienale della poltrona. Solo pochi intimi, fra

cui io, avevano accesso a quella stanza. Un giorno eravamo presenti io, il Generale di Stato Maggiore ***, il Colonnello ***, l'Ufficiale dei Servizi Segreti *** e il Segretario del partito ***. Lui era seduto là, con il suo volto senza mento, gli occhi privi di acume, sebbene fosse dotato di intelligenza sopra la norma, dietro gli occhialelli da miope, e diceva: Un tempo gli scienziati pensavano fossero i geni a determinare il destino dell'uomo e con le loro doppie eliche mortificavano l'intelligenza dell'uomo. Tutto questo appartiene ormai a un passato di superstizione. Oggi sappiamo che sono piccole porzioni di luce a generare lo Spazio, in cui le Entità informazionali si manifestano, ai nostri sensi, come Eventi presenti. Ciò che i rozzi biologi del secolo scorso scambiavano per realtà, è solo la superficie ingannevole di una struttura senziente di per sé, l'Entità, dove tutte le informazioni, manifestandosi illimitatamente, sono ovunque.

Poi il Maestro ci consegnò una copia ciascuno del Piano di Rinascita, e ci congedò.

Sfogliò il diario cercando tracce del Piano, la prova che il morto ne teneva le fila, quando il campanello suonò. L'ispettore rimase seduto, il campanello tornò a suonare; ripose il quaderno nella borsa e aprì la porta. Se era contrariato, diventò rabbioso quando sulla soglia vide due Testimoni di Geova. Erano vestiti con un povero abito blu e una camicia bianca di poche pretese; uno dei due era loquace, l'altro, che stava mezzo passo indietro, taceva, era rotondetto e più basso del primo, che invece era magro e slanciato. Un neofita che impara il mestiere, pensò l'ispettore, anche se mestiere non gli sembrava la parola appropriata, e, distraendosi un istante, si ritrovò i due con un piede nell'ingresso. Il silente aveva estratto dalla valigia un opuscolo che gli tendeva con mano incerta, mentre il ciarliero lo metteva in guardia contro la falsa religione che si immischia nella politica e tollera l'immoralità sessuale, un generale decadimento dei costumi caro signore, che professione fa lei? Ispettore, rispose con sufficienza, mentre vagliava il caso, se prenderli per la collottola e scaraventarli in strada, o mostrare loro la pistola d'ordinanza. Ispettore, lei è un uomo retto e onesto, non la scandalizza questa rilassatezza morale? Oh, moltissimo; intanto, avendo scelto la seconda opzione, li invitava ad attenderlo un

minutino, che sarebbe tornato con un'offerta per la loro causa, mentre il linguacciuto perorava a gola spianata, perché ci sono gruppi religiosi che ordinano sacerdoti omosessuali e insistono che il governo riconosca i matrimoni gay, cosa dice invece la Bibbia, signor ispettore, dice né fornicatori, né adulteri, né uomini che giacciono con uomini erediteranno il regno di Dio⁷.

All'evocazione del Creatore l'ispettore mostrò la pistola, canna puntata al Soffitto. Apparve come oggetto spropositato, estraneo alla vicenda, di una lucentezza abbagliante, e fu in quel momento che l'ispettore, mentre i due si dileguavano, comprese il motivo di tanta ira: il Testimone silenzioso, per certa luce degli occhi, gli aveva ricordato il figlio; quel figlio che un giorno se n'era andato senza una parola.

*

La massa di sapone, duecento chili per produzione, giaceva ripartita nelle vasche dove Efisto, figlio dell'ispettore, l'aveva scaricata, facendola colare dall'impastatrice e stendendola con la cazzuola, come fanno i muratori con la malta. Aveva imparato il mestiere da un vecchio carabiniere in pensione di invalidità civile. Costui, per via di una tracheotomia, parlava da un microfonino incistato nel gozzo, e da un foro della gola si spurgava senza pudore, premendo il fazzoletto contro il pomo d'adam. Il vecchio, che per quindici anni era stato dipendente in nero dello zio di Efisto, titolare dell'impresa, più che insegnargli il mestiere gli diede giusto due dritte, istruendolo attraverso il suo microfonino tra spurghi e acuti metallici, nulla più che la pesa dei grassi e delle sostanze alcaline; le nozioni di chimica, i numeri di saponificazione e i trucchi per saponificare il cocco, Efisto li apprese da solo, da un vecchio libro per saponieri cui aggiunse qualche sua estrosa trovata che gli permise di ottenere un sapone più morbido alla pelle, e anche più schiumogeno.

Aveva trent'anni, e fino a quell'età non aveva lavorato; aveva preso però due lauree in discipline umanistiche che non gli erano servite a nulla. Aveva infatti passato gran parte del suo tempo a dormire e ozia-

⁷ *I Corinzi* 6:9,10. La traduzione, improvvisata ma non troppo discosta dall'originale, è del Testimone di Geova.

re, per una subdola forma di stanchezza cronica i cui sintomi un medico aveva inquadrato in vera e propria sindrome da curare con trattamenti omeopatici perché, secondo la teoria del medico, un cardiologo convertitosi alla scienza della medicina quantistica e dell'omeopatia di risonanza, il virus della mononucleosi un giorno del passato lo aveva di certo infetto – e le IgG⁸ comproveranno la supposizione del medico quantistico –, lasciando tracce nella memoria del sistema immunitario, e adesso il sistema era perennemente all'erta, bastava un raffreddore a debilitare il giovane, la cui energia sembrava essersi ritirata tutta nel pene, vitalissimo, al quale Efisto dedicava lunghe sedute di onanismo compulsivo, riuscendogli così di eludere per qualche ora quella forma di stanchezza che, a dispetto del medico, imputava più a tedio esistenziale che a depauperamenti immunologici. In genere, verso le dieci di sera iniziava a masturbarsi, si riempiva gli occhi delle strepitose performance delle pornodive, clip scaricati in rete e archiviati nel lettore media player, allenava il proprio membro alla resistenza, l'onanismo tantrico un giorno lo avrebbe reso degno di quell'amante lussuriosa che vagheggiava e che avrebbe soddisfatto con le sue lunghe durate, frutto di questo ossessivo training su sé stesso, una sera sì e una no a masturbarsi per due e più ore, alternando violenti colpetti a lievi carezzamenti e sfioramenti del pene, fermandosi un attimo prima dell'estrema turgidità, sul momento di esplodere; era un lungo e complesso itinerario che lo avrebbe trasformato in una replica del Grande Chiavatore⁹. Ma intanto eccolo, ha appena sfornato la cotta di sapone, duecento

8 IgG è la sigla delle Immunoglobuline G. Se ad analisi del sangue le IgG di un soggetto risultano positive significa che in passato ha contratto la mononucleosi. È un marcatore virale molto utile per l'anamnesi diagnostica: i curatori quantistici in genere vi fanno ricorso non tanto per avere una conferma della propria diagnosi, quanto per rassicurare quei pazienti che nutrono ancora qualche perplessità nei confronti del loro eccentrico metodo di cura.

9 Il Grande Chiavatore è una figura del folclore appenninico. Agiva con mantellina e mascherina nera e il pene sempre eretto, e così Efisto immagina sé stesso. Se ne trova una prima testimonianza negli annali della parrocchia di ***, anno 1746, dove si legge: «Quella notte gli uomini del paese praticarono un rito per escorcizzare il fantasma del grande chiavatore che da troppo tempo turbava i sonni delle loro donne». Il rito non produsse alcun risultato se, un anno dopo, possiamo leggere nel diario della perpetua della medesima parrocchia queste parole: «Finalmente è arrivato e, mio Dio, ti prego, fa che torni ancora».

chili giusti, essiccherà nel giro di otto giorni, stagionerà in quaranta, quando l'azione degli alcali si sarà esaurita, arrivano i corrieri a cui va incontro con la fierezza di un operaio, ha fantasie comunarde che nessuno prende sul serio, restando tutto, in lui, sul piano dell'irrisolutezza e della velleità, ovvero di un infantilismo epidermico, si rivolge al corriere con battute estrapolate dal gergo di rito, quello in uso tra lavoratori che van di fretta, mentre prende sugli avambracci il sacco da venticinque di stearina che quello gli porge, fra una battuta e l'altra ne scarica quaranta, anche se il tarlo della stanchezza lo sta divorando da dentro e in cuor suo vorrebbe o dormire o piangere. Eppure era stato, e tuttora era, almeno a fasi alterne, un giovane eccellente e generosamente dotato. Certo, dopo che la sonnolenza e l'inettitudine avevano incominciato a tarlarne i dispositivi mentali, molte delle sue qualità erano andate disperdendosi, vive erano però rimaste l'intelligenza e la creatività, sebbene quasi nulla fosse, in lui, la capacità di passare dall'idea all'azione. E furono intelligenza e creatività a farne il migliore dei saponieri e, per un certo periodo, a renderlo un uomo ricco.

La rivelazione arrivò un giorno di tardo inverno. La ***, una società inglese di antica tradizione, aveva iniziato a servire centinaia di barbieri con il suo sapone in tubi, sottraendo clienti all'impresa dello zio il cui sapone in tubi era di obsoleta formulazione. Efisto, convocato dall'avo, ne ebbe in consegna un tubo della ***, assieme all'imposizione di desumerne la formulazione dagli ingredienti stampigliati in etichetta. Quella mattina d'inverno, Efisto ebbe dalla pioggia che batteva contro i vetri del capannone la rivelazione. La pioggia gli suggerì, in una giusta mistura di acidi grassi e glicerina, il segreto per ottenere una schiuma ricca e compatta, morbida al pennello e alla pelle, e quando nel piccolo recipiente di prova elaborò il sapone, fluido e omogeneo, Bravo, gli disse l'acquazzone, hai creato il sapone del futuro, e fra le cortine d'acqua gli apparve la Visione: vide, tra i sipari della pioggia, un futuro di ricchezza e un volto radiante di donna, e sentì il cuore rimbalzargli in petto, prima di afflosciarsi sopra un sacco di stearina.

E la Visione divenne realtà: il nuovo sapone, l'unico termostabile sul mercato, malleabile a cinque come a quaranta gradi, fece decuplicare le vendite dell'azienda che ne inglobò altre, si espanse, acquisì

nuovi capannoni, e il sapone di Efisto, così marchiato, che altre gratitudini, neppure un aumentino di stipendio, non ebbe dallo zio tacca-gno, raggiunse i paesi fuori dell'area comunitaria, convertendo all'uso del vecchio pennello in pelo di tasso plotoni di nuove generazioni, adolescenti che condividevano sui social il fichissimo sapone, amplificandone la fama e il trionfo, nelle sue varianti, saponi vibrazionali e ai fiori di Bach, all'eucalipto, al sandalo, alla menta piperita, al muschio bianco, al bergamotto, al cardamomo. L'azienda assunse capi area e nuovi dirigenti, responsabili di risorse umane ed esperti in tecniche di fascinazione, uomini e donne capaci di intercettare sogni e desideri, come quello, sciccosamente muliebre, d'aver la vagina meno pervia, cui Efisto avrebbe provveduto estrapolando dal suo cilindro un gel tensore per fiche lasche, di avanzato uso, che l'azienda esportò in mezzo mondo, ridando giovinezza ad anziane vulve, assieme all'Impacco di Efisto, una crema che avrebbe rinvigorito peni flosci d'uomini ipertesi o ultrasessantenni, rinvigorendone libido e prestanza, un'emulsioncina con esteri di ossigeno glicerolo, attivatori del flusso nei corpi cavernosi, già impiegata dalle più avanzate imprese della Cosmesi dell'Intimo, ma arricchita da Efisto con una pesatina di silicio organico estratto dal bambù, avendone appreso la virtù di fissare le molecole con l'acqua delle pudende, giusto per mantenere volume ed elasticità del membro, lungo la cui asta e, più sotto, sulla sacchetta genitale e tutt'intorno al perineo, era da spalmarsi, due volte al dì, la miracolosa pomata, dando la stura ai commenti dei maligni, ovvero fossero quei massaggi, più che gli esteri, a dare vigore alle bandiere di ogni nazione. Si arricchivano, con le sue formulazioni, lo zio e i capi area, i responsabili delle risorse e i tecnici della fascinazione, gli operai venivano blanditi dallo zio-padrone con ricchi fuori busta, più che per generosità per compiacersi della propria preminenza e un giorno, tirate le cuoia, sapersi ricordato come il padrone buono, mentre Efisto pareva contentarsi di quel misero aumento di stipendio che gli era stato infine concesso.

Efisto odiava lo zio; ma il bisogno demente di piacergli lo rendeva succube e pavidò: neppure quando l'azienda venne collocata in borsa e a lui non fu dato neanche lo straccio di un'azione, trovò il coraggio di recriminare; era come se su di lui pesasse un'ipoteca ancestrale,

quel ricatto endemico per il quale, giù per le linee genealogiche, c'è uno zio che dice al giovane, io ti ho dato da mangiare. Avrebbe potuto andarsene e portare altrove il suo genio e le sue formulazioni, ma, con la stessa tenacia con cui si masturbava, così si ostinava a gravitare intorno allo zio, ultima parvenza familiare da quando era andato via di casa. Di queste cose sentiva il bisogno, di un contorto calore fra consanguinei, di quella forma succedanea dell'amore che è la mortificazione; perciò il sacrificio, in lui, era l'aspetto meno distorto che potesse prendere l'affetto filiale: i sentimenti, non potendosi dichiarare, venivano mediati dall'ossessione e da una forma morbosa di coazione, come quella del criminale che torna sul luogo del delitto. Ecco, dunque, Efisto all'opera nella sua officina, insozzato d'untumi e grassi, che mentre l'azienda progrediva e i laboratori si facevano sterili e asettici, lui, come tornando a un grembo, la mattina tarda accendeva il fuoco sotto vecchi calderoni, e un giorno se n'ebbe una gamba abbruciata, un terzo grado intorno al polpaccio di cui si gloriava con gli amici come di un marchio del proletariato, la casta, non la classe, a cui ambiva appartenere, più per ragioni romantiche che politiche. Nell'officina sozza, viscida di sego, si sentiva a casa, l'immanenza del fuoco lo assicurava, e dal fuoco ebbe una nuova rivelazione. Compra, gli disse il fuoco, azioni della società, e gli spiegò come agire: Efisto formulò lozioni e maschere tricosmetiche innovative, a ogni nuova ricetta comprava azioni che rivendeva quando il prodotto arrivava sul mercato azionario facendo impennare la quotazione della società, e in pochi mesi ebbe quintuplicato l'investimento iniziale. Bravo, continua, gli diceva il fuoco, stai usando notizie riservate, lo sai? Efisto fingeva di non sapere: il denaro facile e scatenato, senza limiti e senza pudore, esercitava su di lui il proprio potere, una tirannia perfetta e capricciosa. Come succede agli indolenti, il denaro lo aveva sempre allettato, ma nella forma infantile per cui la ricchezza dovrebbe arrivare senza fatiche o sollecitazioni. Il denaro svelò Efisto a sé stesso: Guardati ora, gli disse ancora il fuoco, guarda come finalmente ti assomi- gli. No, nulla di quanto aveva congetturato intorno a sé stesso era vero: solo una certa inclinazione per gli intrighi romanzeschi lo aveva indotto a giustificare la permanenza in quella società appellandosi a sentimentalismi di bassa lega; vi era rimasto per comodità e opportu-

nismo, ne intascava pur sempre il suo guadagno mensile, di più non chiedeva perché di più non voleva ottenere e, nulla in più giungendogli, poteva dare libero sfogo al proprio rancore, incanalandovi quell'aggressività involuta che accompagnava ogni suo risveglio e non lo lasciava fino a sera; poteva, attraverso quei mancati riconoscimenti, atteggiarsi a grande incompreso, davanti a un immaginario e commosso pubblico. Ma ora che il suo conto bancario lievitava, poteva finalmente chiudersi dietro le spalle le porte dell'officina da saponiere e calare il sipario su quel teatro. Efisto realizzò i guadagni di borsa e abbandonò la società dello zio, investì gran parte del denaro in un titolo biotecnologico, lo vide crescere, gonfiarsi come un'onda, poi, voluttuosamente, ne seguì il declino, il deprezzamento drammatico, lo scioglimento che avrebbe disperso tutto, il crollo che avrebbe annientato ogni tesoro, piccolo e grande. Infine, l'azienda su cui aveva scommesso fallì, ed Efisto poté liberamente regredire, scivolare verso l'autoannientamento, giorno dopo giorno, dissipando, assieme al tempo, la propria insignificante esistenza.

*

Laiooooo.

Labdacoooo.

Laiooooooo.

Labdacooooooo.

Laiooooooooo.

Le o si propagavano nello spazio permeando quell'universo silenzioso e cupo, e la nebbia diventava tutto un tremolare di dischi, come da campana percossa, dilatandosi da una sorgente e a quella tornando i rotondi suoni perduti, sommergendo lo spettrale andare delle bestiole nel bosco, intontite dal grido che dilagava nella cecità della luce.

Labdacooooooooo.

Laiooooooooo.

Labdacooooooo.

I due agenti scelti erano tornati al lago, caso riuscisse loro de trovà quarche reperto, o quarche traccia dell'annegato, aveva bofonchiato l'ispettore spedendoli in ricognizione, e s'erano smarriti nel nebbione. Si facevano coraggio chiamandosi a gran voce; terrorizzati dalle strida degli uccelli camminavano guardinghi all'indietro, la mano stretta sul calcio della pistola, dimentichi dell'incombenza della missione, ogni ombra un nemico. Laiooooo, Labdacoooo, Laioooooo. Poi le due schiene si incontrarono, e le bocche lanciarono un grido.

Ah, sei tu, disse Laio. Ah, sei tu, disse Labdaco. Non è stato un bel morire, vero Laio? No, Labdaco, non è stato un bel morire. Eh già, dice Labdaco, annegare in quel modo. Non c'è un bel modo d'annegare. Te ghe resòn Laio. Li vedi anche tu quei sette? chiede poi Laio. Tu li vedi? chiede Labdaco. Io li vedo, dice Laio.

Sulla riva del lago hanno intravisto sette ombre avvolte da fumi e vapori fluttuanti; poi la nebbia si apre, e ai due agenti appaiono sette grembiuli da tipografi, e dentro i grembiuli prendono gradualmente forma i sette sosia. Reggono sugli avambracci un corpo d'annegato la cui testa pende come volgesse al cielo gli estremi occhi supplici, e par bello come dormiente, coi capelli come alghe, liberamente cascanti. Stregato dalla visione, Laio sfodera il distintivo per inerzia di riflessi; la stessa inerzia per la quale Labdaco stringe la mano sul calcio della pistola, facendo accidentalmente partire un colpo che risuona nella vastità dello spazio, sollecitandone la subitanea riflessione metafisica: Non credi, Laio, domandò all'amico alzando lo sguardo verso le nebulose, che lassù accadrà qualcosa di fatalmente correlato al rimbombo causato dal colpo della mia pistola? Al che, l'annegato, apri la bocca e parlò: Sì, disse, quel rimbombo sta producendo i suoi effetti e tutto, nell'universo, sta mutando. Voi stessi state mutando, e già non siete gli uomini che eravate poco fa.

Labdaco, smarrito, guardò il collega, che lo guardava, mentre il primo sosia, muovendo un passo di lato, si schiariva la voce: Agenti, disse, il vostro nome un giorno figurerà negli archivi del Maestro, ma da voi pretendiamo duttilità ed elasticità: siate come il tubo di un aspirapolvere, che muta aspetto per non mutare mai. Gli altri sei sosia, tacendo, trasmettevano intanto il loro pensiero ai due agenti: Laio, Lab-

daco, a voi un giorno sarà rivelata la verità che l'ispettore con tanto accanimento sta cercando.

Quale verità, riprese la parola il primo sosia, può essere tanto rozza da essere univoca? Bel quesito, sentenziò la bocca del morto, aprendosi e chiudendosi, e voi, aggiunse rivolgendosi ai due agenti, non mi riconoscete? Poiché tacevano, la bocca proseguì, Andate al diavolo, figli della caducità, troppo inesperti per essere introdotti a certi misteri.

Non temete, dissero insieme i sette sosia, ci serviremo di voi con dolcezza. Quando il Maestro si ricorderà di voi, noi vi avremo perfezionati, tutto allora si muterà come prescritto. A queste parole corali la bocca tornò a spalancarsi. Vuole ancora parlarci, dissero insieme Laio e Labdaco.

Sì, rispose l'annegato, facendo gorgogliare nello stomaco una voce che sembrava salire dal lago. L'ispettore Polibio è un assassino.

*

Stava passeggiando in una zona periferica della città, prendendo le vie a caso, quando si accorse di essere nei pressi del cimitero dove riposava suo padre. All'ingresso, una fiorista sembrava una meretrice sull'uscio intenta ad adescare clienti. Signore, sussurrava ai visitatori, mostrando, con un gesto della mano che sembrava un invito, i fiori dei morti che collezionava secondo stagione e antichi usi. La baldracca del camposanto adescava clienti, parenti o amici di tutti quegli estinti sulle cui tombe, nottetempo, il racket dei fiori faceva man bassa, e asfodeli e rose, crisantemi e narcisi tornavano la mattina alla fiorivendola, con rapida rinfrescata si rizzavano per un giorno sugli steli, uniti in mazzi, fra cui l'ispettore scelse quello coi narcisi, dando due mone-te alla mignotta, con sveltezza, mentre quella già guardava ad altri, con quel sorriso che pare dica Ciao amore, come fanno le sgualdrine. Con un'alzata dei sopraccigli, Polibio liquidò in cuor suo quella callida giuntura fra la morte e il meretrizio, poiché da che monno è monno se pijeno pure li denti a li mortacci, figuràmoste i fiori, e prese, zoppi-cando, il vialetto che lo conduceva alla tomba del padre, anche lui funzionario della mobile, reso invalido dallo scoppio di un'autobomba, costretto sulla carrozzella da dove esercitava il proprio dispotismo sta-

tale sul figlio, il quale si era illuso, dopo quello scoppio, di potergli finalmente infliggere una paternità rovesciata. Polibio ricorda il giorno in cui si compiacque di vederlo immobilizzato sulla sedia a rotelle – ora avrà bisogno di me, pensò; macché, il genitore lo mortificava tirannicamente: Se tua madre fosse viva, lei saprebbe come prendersi cura di me. Le segrete ambizioni di Polibio soccombevano così a questa nuova forma di tirannia, e nelle cure che prodigava al genitore trasformava un rancore sordo e clandestino. Non credere di potermi condizionare, gli ripeteva il padre, la cui autorità sul figlio andava dispiegandosi di giorno in giorno. Non credere di potermi condizionare, gli disse anche quel giorno, e sibilando quelle parole aveva cessato di vivere, mentre il figlio continuava a spingere la carrozzella.

All'uomo furono tributati funerali solenni, come si conviene a "Servitore dello Stato": così è rammemorato sulla lapide, sotto la semplice locuzione Qui giace Oèdipo P. Il suo volto, incorniciato in ovale bronzo, sembra traguardare il figlio attraverso gli steli di vecchi crisantemi ormai rinsecchiti nel vaso, che l'ispettore rimpiazza con i narcisi, fiori degni dei morti di illustre lignaggio. Polibio guarda il padre e vorrebbe parlargli, come stai papà? ma è distratto dal dialogo fra gli altri dormienti, un pissi pissi che fa vibrare le tombe, perfettamente allineate come tessere di domino, lastre in granito grigio o in marmo bianco, con sopra incise dediche di scolastico sentimentalismo. Ponendovi sopra la mano, l'ispettore avrebbe potuto trarne la sensazione di una tregua fra gli elementi, fra gli uomini e la natura o, spingendosi più in là, fra l'umanità e il cosmo, mentre sotto le tombe è un supplizio di viscere e un sibilar di gas, e ci vorrebbe una bella vocazione religiosa per fare la corte a tutti quegli insonni alla deriva, disperatamente attaccati alla foto con le proprie sembianze, allungati qui e là, con qualche gioiello nascosto nei giacigli, o per credere che l'angelo tardogotico, inginocchiato sul porfido, veglierà su di noi, a prestar fede all'epitaffio che lo inghirlanda – Non piangete, sarò l'angelo invisibile della famiglia –, o per non gridare bestemmie davanti alla venditrice di noccioline¹⁰, l'asceta weberiana, miracolo di sincretismo nel

10 Il riferimento è al monumento di Caterina Campodonico, conosciuta come "la venditrice di noccioline", tra le opere più note del cimitero di Staglieno, a Genova. La signora Campodonico, di origini popolane, impiegò tutto il denaro guadagnato

suo autoerigersi mortaviva, fiera dell'ostentato simbolo della fatica e dell'agognata ricchezza, come Orengo la marmorizzò, con la propria merce in mano, noccioline come fossero lingotti, orgogliosa d'essere lei, proletaria, l'imprenditrice di sé stessa, ma schiattava poco più che povera, mentre il suo ritratto, scema, la eternava fra gli egemoni. Dissincantato davanti a quel mondo di vanità, Sono qui, è tutto quello che riuscì a dire l'ispettore al padre defunto, mentre lasciava l'impronta del piede destro presso la sua tomba.

*

Il poveraccio boccheggiava. Aveva raccontato per l'ennesima volta la stessa storia, di continuo ricominciata, di continuo interrotta dall'ispettore e dai due agenti per saggiarne la coerenza e l'attendibilità, e ogni volta la storia si aggrovigliava, perché il testimone si impappinava, perdendosi nella travagliata ricostruzione dei fatti.

Allora, signor Oreste, – questo era il nome del soggetto, vicino di casa del morto, che i due agenti portarono come un trionfo all'ispettore a compensazione del vano sopralluogo al lago – lei sostiene di aver visto il morto uscire di casa il giorno 22 febbraio, qualche minuto dopo le nove, Sì, sì, è così, Eppure, lo metteva alle strette Laio, noi avevamo introiettato l'idea che fosse uscito qualche minuto prima delle nove, così lei ci aveva detto; dunque, signor Oreste, aggiunse modulando bonariamente il tono della voce, vuole dirci a che ora vide il morto uscire di casa? Pochi minuti prima delle nove, rispose dopo un momento di riflessione. Ne è sicuro? lo incalzò Labdaco, orientando la luce della lampada sul suo volto, e a quella dando laconica conferma Oreste. Chi c'era ad attenderlo? L'auto blu di rappresentanza e quella bianca con la scorta. Signor Oreste, domandò a quel punto l'ispettore, ebbe modo di vedere in volto il morto? No, come le ho detto lo vidi salire frettolosamente in macchina, pioveva e l'ombrellone dell'autista lo

vendendo ciambelle e noccioline per farsi erigere il proprio monumento funebre. L'opera, che la ritrae in piedi su basamento marmoreo con un rosario di noccioline in mano, fu da lei commissionata nel 1881 a Lorenzo Orengo, scultore di successo presso la borghesia genovese. Viene spontaneo scorgere in tutto ciò una manifestazione dell'idiozia umana.

nascondeva alla mia vista. Come può dunque dire che era lui? Signor ispettore, quella era l'ora in cui lui di solito usciva. Dobbiamo dedurne che lo sorvegliava? Eravamo vicini di casa, rispose Oreste con lo sguardo smarrito. Ci sono abbastanza prove a suo carico per fare emettere un atto d'accusa, lo sa? Ispettore, tengo famiglia, che volete da me? Riconosce quest'uomo? gli chiese seccamente Polibio, mettendogli sotto gli occhi una foto di repertorio. Ma chillo, chillo è il Presidente, strillò Oreste, e mostrò ai tre un volto disperato e implorante, ma i tre inquisitori continuarono, circoscrivendo implacabili la questione, in che rapporto fosse col morto, se era a conoscenza di serate spiritiche, spettri convocati nel cuore della notte, ed egli giurò che sì, che una volta, solo una volta ispettò, più pe curiosità che per artro, vi aveva pure partecipato, una notte da tregenda, la pioggia veniva giù a secchiate, folgori squarciavano il cielo. Fu davvero una nottataccia, tutta un'artiglieria, spari e lampi che non vi dico, un fulmine aveva schiantato la gronda della villa dirimpetta, carbonizzato l'intonaco, e fu tutto un crepitare dei circuiti; il gran chiarore illuminò a giorno il gabinetto medianico, dove in cerchio, in cinque, su d'un treppiede, si davano i mignoli, e non mossero un ciglio quando il terrificante boato di quella saetta fece tremare i vetri. La fiamma sensibile ondeggiò, più che per il rimbombo per la presenza che si materializzò, un flash subitaneo, cui i cinque non degnarono uno sguardo, mentre l'Oreste era di ghiaccio, col cuore che gli stava in gola; cionondimeno nella sua memoria tutto è rimasto impresso vividamente, anche le parole dello spettro, fantasma d'assassinato che riluttò alla domanda di uno di quei signori, No, non so chi fossero, neppure mi furono presentati. E che j'anno domandato ar fantasma, lo investi con un'alitata fetente l'ispettore che si era pappato, a spuntino di mezzogiorno, una sleppa di gorgonzola marmorizzato che ora gli tornava su per il gorgozzule. Er nome der suo assassino, ispettò. E che cosa ja risposto er morto? Non lo saprete da me, perché appartengo a un mondo dal quale qualsiasi vendetta è bandita¹¹. Poi che successe? Il medium cadde in trance e

11 Attenzione al fatto curioso: queste sono parole già uscite dalla bocca del fantasma di Charles Ryan, un venditore ambulante assassinato nel 1832 a 31 anni di età. Il suo fantasma venne evocato da un quacchero nella famosa casa di Hidevielle, non lontano da New York, infestata da spettri e dove, nel 1858, si instal-

‘na specie d’ectoplasma fuoriuscì dalla sua bocca, lo chiamavano il Maestro. Chi, il medium o l’ectoplasma? domandò Laio, Il medium o l’ectoplasma? volle sapere anche Labdaco, Il medium, Lo descriva, Chi, agente, il medium o l’ectoplasma? Il medium, Un uomo con poco mento, capelli bianchi, aveva occhialini da miope, gli occhi erano strani, parevano spenti. L’ispettore trasse altra foto da una cartellaccia arancione e la mostrò al teste, È questo il medium? È lui, è lui, sbraitò Oreste. I tre poliziotti si guardarono, pietrificati, e ristettero, come spauriti da terrificata apparizione finché, preso da improvvisa impazienza, l’ispettore congedò tutti, adducendo gravi motivi di riflessione, quali potevano essere quelli inerenti segreti legami fra il Maestro e il morto, e su cui avrebbe dovuto riflettere, non prima di aver dato generica raccomandazione a Oreste, che restasse a disposizione.

Era stato l’assillo dei visceri, in realtà, a fargli liquidare quell’interrogatorio da cui comunque non avrebbe ricavato altro. Da qualche minuto il suo intestino ribolliva, e forse era stato quel turbine di pensieri, com’era morto il morto, com’era stato dichiarato morto, se fosse già morto quando era stato trovato morto, la causa di una peristalsi ipermotile. Il gorgonzola, poi, fermentando aveva innescato il lavoro delle mucose gastriche, e l’onda peristaltica sollecitato nel colon avanzati putrefatti che ora spingevano contro lo sfintere. Così, zoppicando verso il cesso di tutta fretta, l’ispettore ripercorre mentalmente la giornata, e mentre si assiepa accigliato sulla tazza, col duro testino di pigna che già preme, dolendo, per far strada ad altri obici, duri come il piombo – emorroidi dottò, gli disse il medico, saggiandolo col dito, e gli affibbiò una pomatina da spalmare mattina e sera –, si dice che tutto ciò non può essere, e anche se l’inchiesta in seguito proverà ciò che ora lo spaventa, la terribile connessione fra morto e Maestro, ne nega la possibilità, si sforza di svuotarsi di tanta angoscia, stiamo confon-

lò la famiglia del metodista Fox. Su questa straordinaria coincidenza verranno ovviamente fatte congetture e speculazioni di ogni tipo (qualcuno in realtà già l’ha fatto, avanzando l’ipotesi avventurosa di una trasmigrazione di spiriti). Se poi si considera che le stesse parole si trovano scritte anche sul Diario di O. P. (il lettore lo vedrà più avanti, fra non molto), allora è facile immaginare che congetture e speculazioni alimenteranno le fantasie golose di fatti inauditi. Qualcuno potrà anche vedere in tutto ciò un effetto narrativo creato ad arte, tanto per creare connessioni criptiche nell’intreccio: libero di farlo, ma sappia che sbaglia di grosso.

dendo la forma con la rappresentazione, dice a sé stesso in un istante di fervore speculativo, e si compiace, al termine della grande scissione coprolitica, di un bagascione che ne completa l'opera, strizzato dagli anelli rettali con gran colpo di teatro, e che s'era intasato da qualche giorno nel colon dove, concrescendo, era addivenuto a bellissima forma: resta in bilico per qualche secondo, quasi fosse appeso a un gancetto, poi fa plof, piegandosi su sé stesso, come s'annidasse in letargo. L'ispettore staziona ancora sulla tazza, sgravato, anestetizzato dalle esalazioni, a por mente su quelle ombre ostili e pericolose che ne travagliano l'ancoraggio alla vita, sembra trovare certezze nelle sue deiezioni, forme ipostatiche della realtà, oh voi, figure del sogno, fantasmi e spettri, ecco ciò che rimane alla fine di ogni viaggio; il risibile argomento lo mette sull'allegro, un'impennata improvvisa di buonumore ne accompagna il gesto col doppio velo, e si alza, e contento asperge di qualche goccia dorata i suoi figli, andate, dice loro, mentre impugna lo sciacquone, ma quella grossa cacca riappare al termine dello scarico, riaffiora come la testa di un immerso; l'ispettore vede il proprio volto riflesso, scomposto tra quella gigantesca prole, ancora risucchiata dalla doccia, e nuovamente riemerso, come venuto su dal fondo, in fine annegato in acqua finalmente tersa.

«Così non va, Polibio».

Era seduta in un angolo del soggiorno, con il volto in ombra, sotto le foglie di un asplenio che si protendevano come volessero trattenerla in quella piccola oasi.

«Margherita, sei tu?» disse l'ispettore, accarezzando le foglie della felce, lucenti come lamine.

«Sciocchino, chi credi che sia?».

«Non so, forse mia moglie?».

«Così non va proprio. Devi smetterla di pensare a me».

«Credi di essere un intralcio alle mie indagini?».

«È questione di metodo, Polibio. Oh, ma dopo tanti anni non riesco ancora ad abituarmi al tuo nome».

«Che effetto ti fa il mio nome?».

«Mi fa l'effetto di un uomo estraneo».

«Dimmi del metodo, Margherita».

«Ma tu non mi sei mai stato estraneo. È solo questione di nomi, zoppetto».

«Devo smetterla di pensare a te, hai detto».

«Sì, Polibio. E poi... pensi troppo prima di agire. Indugi nei tuoi pensieri, e sei incapace di procedere oltre. È come se tutto... come se tutto per te fosse un quadro».

Sembrava parlare con reticenza; forse aveva deciso di dirgli qualcosa che poteva ferirlo, e indugiava.

Polibio la guardò, e con fare incoraggiante le disse:

«E io non sono dentro il quadro. È questo che vuoi dire?».

«Sì, e se non sei dentro il quadro, non sei da nessuna parte, non sei nemmeno qui, se lo vuoi sapere».

«E dove saresti?».

«Sei qui, ma è come se non ci fossi. Forse non sei neanche dentro te stesso».

«Ho solo bisogno di riflettere, prima di agire».

Avrebbe voluto baciarla, ma la foglia della felce che le sfiorava la nuca la rendeva così bella che non riuscì ad avvicinarsi.

«Perché mi guardi così?».

«Ti guardo come un uomo che ti ama».

«Anche io sono solo un quadro per te».

«Sei insopportabile quando parli in questo modo».

«Lo sai che mi piace stuzzicarti».

«E tu sai quanto ti amo».

«No, Polibio, tu ami solo i tuoi pensieri. Pensi all'amore, ma ti scordi di amare».

«E se passassi all'azione?».

«Ne saresti capace?».

«Ce la stai mettendo tutta per inibirmi».

«Devi liberarti di certi pensieri, Polibio».

«Non posso rinunciare a pensarti».

«Non alludevo a questo». Margherita si alzò, e con un dito tracciò un nome sulla finestra: il nome del morto. «È da lui che devi liberarti». Poi si avvicinò al marito e gli spettinò dolcemente i capelli.

«Come posso liberarmene?».

«A volte le cose diventano reali solo parlandone».

«Non sono vittima di un'allucinazione».

«Sei solo succube di quell'uomo. Non dovresti più parlarne».

Le parole della moglie gli riportarono alla mente quelle dell'ispettore capo; per un istante la figura di sua moglie e quella di quel personaggio capzioso si sovrapposero. Provò fastidio, ma capì che nelle parole di Margherita era contenuta una verità più profonda. Forse era davvero diventato un egocentrico, e per questo l'indagine poteva ritorcersi contro, o era stata l'indagine a renderlo tale, il che non cambiava i termini della questione. Margherita lo stava guardando con la stessa tenerezza che riversava su Efisto, quando lo cullava per addormentarlo, ma quella tenerezza dissimulava una profonda apprensione: temeva che quell'uomo avrebbe finito per portarglielo via, sapeva anche che i superiori, prima o poi, avrebbero fatto di tutto per sbarazzarsene. Avesse potuto stare al suo fianco, giorno e notte, le cose sarebbero andate diversamente; invece il morto l'aveva sostituita, ed era diventato la ragione della sua vita.

Polibio aggrottò le sopracciglia, e ricambiò lo sguardo di Margherita con un'occhiata remissiva. Adesso comprendeva il significato autentico di quelle parole – devi smetterla di pensare a me: doveva sublimare l'ossessione in una nuova forma d'amore, altrimenti anche tutto il passato, tutte le cose che avevano fatto insieme, si sarebbero trasformate in una zavorra esistenziale che lo avrebbe tenuto inchiodato alla sua rabbia e alla sua sofferenza. Ecco cos'era diventata quell'indagine per lui, una forma surrogata della vita: anche se avesse scoperto la verità, un vuoto immenso gli si era ormai aperto nel cuore.

*

Quando rientrò in ufficio, sulla scrivania trovò una piccola busta con dentro un cartoncino maleodorante: il testimone rumeno era tornato a scrivergli.

Vediamoci allora secondo convenuto giorno 15, domani cose da dirti davanti chiesa di piazza *** ore 16 firmato Tiresia Petrescu.

L'ispettore archiviò la busta in una cartellina che teneva separata dalle altre pratiche, dentro un cassetto speciale, come dovesse prevenirne l'infestazione e la propagazione del contagio.

Quanti batteri fanno la cova nell'incollatura di una busta, pensava ancora l'indomani mentre andava all'appuntamento, immaginando distese pullulanti di microbi, praterie batteriche in pochi centimetri di superficie dove è stato gettato il seme dell'anarchia, lo stesso che covava nel suo arto, gonfio, quel giorno, dalla caviglia al polpaccio, mentre l'ulcera suppurava, ingoiando e mandando fuori altri batteri e germi, ce sporperanno tutti, così se compie er nostro destino. Ed ecco un batterio enorme venire giù dal cielo, una clamidia che avanza sui flagelli, la furiosa è pronta a ingaggiare battaglia, dietro di lei il contingente dei militi, cocchi aggressivi e plotoni di vibroni le fanno da scorta, raddoppiano d'istante in istante, nessuno li fermerà, e se la gigantessa, dai pili grandi come tronchi, volesse solo quarche coccola? Eccola che s'attacca come una poppante alla chiesa, ciucca di latte al

capezzolo della cupola: era solo un organismo placido e ronfante, un piccolo simbionte dall'aspetto rassicurante.

Ma il rumeno dov'è? Se lo sono pappati quei simpatici furfanti di stafilococchi? Macché, ha semplicemente dato buca, e adesso il pomeriggio si profila come un'enorme perdita di tempo, un grande secchio vuoto: l'indagine gli stava prendendo tutti i giorni, anche quelli perduti, ed era tempo morto, mai esistito. Ma questo scialo del tempo aveva anche qualcosa di rassicurante, come quelle domeniche pomeriggio con Margherita ed Efisto piccolo, già già, il bimbetto con la sua voce monocorde e penetrante, che blableggiava contento sulle spalle del padre. Oh, avesse potuto trattenerlo ancora un po', con i suoi guarda papà, e il ditino che puntava tutto ciò che vedeva; così l'ispettore si ritrova in chiesa, sospinto dalla malinconia del ricordo, o da un irragionevole impulso a confessarsi, o forse è la segreta speranza di trovarci il morto in flagranza di un qualche reato, avesse magari il vizio di rubacchiare l'elemosine, allora scatterebbero le manette come concede il Concordato¹². C'era solo una vecchia, seduta su una delle ultime panche, che faceva scorrere il pallottoliere del rosario, e vi era un sentore tipico, quello dei peti liberati clandestinamente, al murmure secolare delle preghiere, che fluttuava nell'atmosfera ovattata contribuendo a formare quel caratteristico odore delle grandi chiese, come la nota di fondo di un profumo, quella che è più vicina agli strati profondi della terra. In sordina, un organo mandava rivoli di note, suoni che giungevano attenuati, come propagati sott'acqua. All'ispettore parve di immergersi in un fondale marino, guardò verso il foro della cupola e gli sembrò che una luce tremolasse sulla superficie dell'acqua. Accarezzò il pensiero d'essere credente, vedere in quella luce la sembianza del Cristo, i santi trascorrere nelle loro tonache fluttuanti, mandando bolle

12 «Se una persona che deve essere arrestata si rifugia in un edificio aperto al culto, gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria possono inseguirla e trarla in arresto. Infatti, questo è da ritenere uno di quei casi di “ugente necessità” che, in base all'art. 5 del Nuovo Concordato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, dà facoltà alla forza pubblica di entrare, per l'esercizio delle sue funzioni, negli edifici aperti al culto, senza averne dato previo avviso all'autorità ecclesiastica; la quale, però, dovrà esserne subito informata.» Antonino Sales, *Le nuove indagini di Polizia Giudiziaria*, Vol. II, *L'arresto in flagranza – Il fermo*, p. 136, Edizioni Piazza Navona, Roma 1990.

d'acqua verso l'alto, uomini integri e vigorosi impegnati a sconfiggere il male del mondo. Immaginò le loro preghiere, i grandi raduni spirituali per lottare contro il Maligno e la decadenza: Dio dipende dalle masse e ha bisogno dell'uccisione di massa, l'eccidio è essenzialmente divino, i batteri presegono l'opera di Dio. Poi l'occhio gli cadde su una cassetta per le elemosine, e sull'avviso che il parroco vi aveva appiccicato: "Cassa Anime. Le offerte saranno utilizzate per la celebrazione di Sante Messe per le anime più abbandonate". Gli venne voglia di forzarla e di disperdere nel mare quelle anime sfortunate che imploravano di essere liberate; ipotizzò infatti una setta di animisti cristiani, fratelli evangelici che nottetempo catturano anime vaganti e le rinchiudono in quel piccolo forziere. Ma che significava anime più abbandonate? Ci sono anime meno abbandonate di altre? Abbandonate da chi, poi? Non aveva dimestichezza con le questioni teologiche, ma quella cassetta gli sembrava un imbroglio; guardò la luce sopra l'acqua, e nessun Cristo gli rispose. Percorse la navata ed uscì.

Tiresia, dietro una colonna, lo aveva spiato per tutto quel tempo.

*

Stava seduto con il mento sul petto, preso da un languido disgusto per sé stesso: in questo modo, tre anni della sua vita se ne erano andati. Adesso ne aveva trentasei, e aveva dissipato gran parte delle qualità superiori che possedeva, ma di cui non era stato all'altezza. Logorato da incertezze perenni, incapace di trarre stimolo dagli ostacoli, Efisto non aveva saputo apporre il sigillo dell'età adulta sul proprio carattere, così, non appena la sua personalità aveva incominciato a fiorire, tutto quel tesoro di qualità gli si era ritorto contro, rivelandogli la pochezza della sua tempra, l'inettitudine di un carattere incapace di sorreggere e di plasmare quei talenti fuori del comune.

Con quel poco di sussistenza che gli era rimasta, si era ritirato a vivere in una casetta in collina. Eternamente stanco, eternamente seduto, passava le giornate come un vecchio senza più forze. Si svegliava verso mezzogiorno, intorpidito e scemo, mentre il sole dilagava sui colli, gli altri uomini erano svegli da cinque ore, avevano prodotto, avevano amato, avevano goduto di quella mattinata contro il cui apice lui be-

stemmiava. Le cose peggiorarono quando tornò dal medico quantistico. Il dottrinario lo affabulò con le nuove teorie copernicane di quella scienza elitaria, ed Efisto si compiacque di quelle teorie, costruzioni intellettuali che lo esaltavano: elettrodi capaci di captare le frequenze emesse da ogni singola cellula del corpo e di dialogare in feedback con il testone elettronico del computer; ed ecco la mappatura del corpo di Efisto, iconizzato sul monitor, mentre impugna due manipoli biorisonanti e cinque elettrodi lo collegano al programma satellitare, un data base che tiene aggiornato il registro dei virus a spasso per il mondo, batteri e parassiti: Gioia Berta¹³, la grande mente universale, il gingillo dei fisici Nasa, interpellata dallo strumento, risponderà con informazioni frequenziali, bombarderà il batterio ostile con onde speculari, risonando a precisa altezza e annientandolo, come il soprano che manda in frantumi il cristallo. Il medico avverte Efisto che l'Epstein-Barr¹⁴ è virus birbante, della famigliola herpes, capace di spacciarsi per vitalissima cellula¹⁵ e, allertato il fronte di guardia, di annidarsi in frammenti nei nuclei di qualche distretto. Ed ecco che il fronte di guardia ha mandato in giro i suoi scagnozzi a manganellare a

13 Gioia Berta (correttamente Gioia Bertha®) è uno strumento diagnostico e terapeutico di biorisonanza basato sui principi della medicina quantistica, messo a punto da una équipe medica guidata dal professor William Nelson per conto della Nasa dopo uno studio durato dieci anni e test eseguiti su diecimila persone. Gioia Berta consente di monitorare, attraverso la misurazione dei parametri elettromagnetici e frequenziali del corpo umano, lo stato di salute di un individuo: è il cosiddetto check-up quantistico, di cui si giovava anche l'ex Premier di un paese mediterraneo. Gioia Berta è non solo in grado di correggere le frequenze distorte prima dell'insorgere della malattia, ma anche di esplorare le emozioni, che pure risuonano a determinate frequenze, cosa che apre campi prima inimmaginabili alla psicologia classica. In origine lo strumento era utilizzato dalla Nasa per interagire con gli astronauti nello spazio; decaduto il segreto militare, il professor Nelson ha incominciato a impiegare Berta in ambito civile. Il medico di Efisto, grazie alle informazioni frequenziali inviategli da Berta, guarì da una grave intossicazione da metalli pesanti che, altrimenti, lo avrebbe condotto a morte certa.

14 L'Epstein-Barr è il virus responsabile della monucleosi infettiva.

15 Quello a cui si allude in modo un po' grossolano nel testo è il fenomeno del cosiddetto mimetismo molecolare, una strategia usata dai microrganismi per sfuggire agli attacchi dell'organismo ospite. Il mimetismo molecolare è responsabile di malattie autoimmuni, poiché in esso l'agente patogeno modifica il proprio assetto antigenico rendendosi irriconoscibile.

casaccio tutto quello che gli capita a tiro: le ronde, queste stupide sempre all'erta¹⁶, vedono comunisti ovunque, ohi ohi, anche una cellula sana, paffuta e vigorosa, si è presa una randellata. A Efisto era chiaro il concetto, il suo immunitario era spossato per tutto quel lavoro; i vigilantes, con le loro tute mimetiche, poveri bamboccioni, erano ormai stremati e impotenti. Ma il quantista aveva i suoi ritrovati in varia diluizione da propinarli: prima, con veleno di serpentello¹⁷, avrebbe stanato i frammenti virali sequestrati nelle cellule, poi, con citochine e

16 Con questa simpatica, anche se un po' corriva, serie metaforica, il medico cerca di spiegare a Efisto il fenomeno della perdita della tolleranza immunologica, per cui il sistema immunitario attacca alla rinfusa tessuti sani e tessuti malati. Anche dopo aver debellato i sintomi della mononucleosi, la capacità immunitaria resta infatti alta, perché alta è la soglia di allerta immunologica dovuta alla presenza dei frammenti virali che il sistema immunitario non è in grado di riconoscere e debellare. L'incremento della capacità immunitaria è in sostanza inversamente proporzionale alla reale capacità difensiva dell'organismo: si potrebbe paragonare un simile sistema immunitario a un soggetto paranoico privo di discernimento.

17 *Elaps corallinus*, qui fatuamente traslato in "veleno di serpentello", è un medicinale omeopatico di risonanza privo di indicazioni terapeutiche approvate, ed è generalmente prescritto per eliminare i frammenti virali residui. Un momento, stando a una ricetta di mano del medico curante di Efisto, a quanto pare il medicinale omeopatico prescrittogli era in realtà l'*Elaps complex* nella formulazione FMS da mescolare con altri ritrovati. Per rigore di filologia, ecco il testimone:

FMS ELAPS COMPLEX

FMS SULFUR COMPLEX

FMS THUSA COMPLEX

(tre gocce per tipo)

FM CINNABARIS COMPLEX

FM PHASEOLUS COMPLEX

(cinque gocce per tipo)

Mettere tutte le gocce a mo' di cocktail in un poco di acqua e assumerle mattino e sera.

Dottor ***

Nota. FM (Functional Medicine) e FMS (Functional Medicine Speciality) sono complessi omeopatici di riequilibrio funzionale in amalgama di più rimedi basati sul principio della relazione di risonanza. Potenzianti da specifiche diluizioni, tali rimedi determinano la vibrazione di specifiche strutture cellulari sane, e grazie alla conseguente insorgenza di due tipi di onde (quella fisiologica emessa dal tessuto sano e quella scaturita dagli FM e dagli FMS), per effetto di risonanza si genera una nuova onda elettromagnetica di guarigione, la quale innesca l'amplificazione dei movimenti oscillatori delle membrane determinando nei tessuti sani l'attivazione dei processi metabolici e di difesa antinfiammatori, mentre in quelli dan-

interferoni, avrebbe donato nuovo lume d'intelligenza al sistema che avrebbe recuperato l'arte di distinguere e attaccare il nemico¹⁸. Efisto sarebbe tornato nuovo in pochi mesi, fu la promessa dell'uomo di scienza. Passarono sei mesi, ed Efisto vegetava. Non che quei ritrovati non fossero utili, se non altro a drenarne reni e visceri, ma Efisto, divenuto ormai subdolo verso sé stesso, trasse dalla diagnosi del medico nuovo incentivo alla disperazione, e la sonnolenza degenerò in letargismo. Riemergendo da sonni catatonici, mai ristoratori, aveva più sonno di prima; verso mezzogiorno faceva colazione, e subito risprofondava in poltrona, dove piagnucolava o bestemmiava rabbioso, secondo i casi. Mamma, non ce la faccio, diceva a sé stesso, serrando le mascelle e digrignando i denti. Davvero non ce la faceva: immerso in un sopore apatico, faceva qualche passo nel bosco, raccoglieva legna secca per la stufa (sì, Efisto viveva bucolicamente, in rustico secluso, coi muri in pietra esposti a mezzogiorno che parevano un annuncio di felicità), e trascinandosi penosamente faceva arrivare l'ora di pranzo. In quel circolo vizioso di ripetizioni che era diventata la sua vita, pranzava sempre alla stessa ora, a ridosso della colazione, buttando cibo sul caffè del tardo risveglio e sui biscotti marmellati che ancora refluavano su per l'esofago; poi tornava fra le coltri insozzate e dementi dei lunghi sonni, autorizzato alla siesta ciclica dal certificato medico che lo invalidava per sempre: lui era lo Stanco Cronico. Qualche volta sembrava recuperare un po' di vigore; si svegliava con una sensazione di ringiovanimento, faceva qualche flessione, si sbarbava, faceva colazione, ma la stanchezza lo riprendeva all'improvviso, con la stessa fiammata di quell'effimero vigore.

neggiati stimola la detossificazione dell'ambiente cellulare, da quello intra a quello extra: un processo, vien da dire, sciamanico, e apparentemente di fascinosa magia.

- 18 In questa fase della cura viene impiegata la microimmunoterapia basata sul principio delle *ultra low doses*. Nei casi più gravi il virus di Epstein-Barr può interessare un organo preciso del corpo, invalidandone le funzioni. Si fa allora ricorso all'omotossicologia (omeopatia tossicologica), ovvero all'organoterapia, con diluizioni omeopatiche dell'organo interessato. Nel caso di Efisto, il virus ha solo causato una sindrome, neanche troppo grave se vogliamo dirla tutta, di stanchezza cronica.

Cosa facesse durante il giorno, nessuno poteva dirlo con esattezza. Pare che meditasse la stesura di un'opera narrativa a contenuto autobiografico, ma gli mancava la forza per incominciare; leggeva in cerca di spunti, e si distraeva; riprendeva a leggere, e si disperava, perché la testa gli pendeva sul libro e faticava persino a stare seduto. Infine calavano le tenebre, ed Efisto si masturbava. Si guardava l'uccello e l'uccello lo guardava senza rispondere: come puoi essere così vitale se io mi reggo a stento in piedi? Tutto quello che aveva da dirgli l'uccello era un climax di fiotti improvvisi, dopo due ore di un coito simulato che gli restituiva un po' di amore per sé stesso.

A volte lo prendeva l'insonnia, lottava con le lenzuola e con il cuscino, imprecava e malediceva Dio, ne usciva prostrato e stremato; pertanto doveva recuperare il sonno perduto di quella notte con nuove, interminabili dormite. Era una continua e tormentosa lotta interiore; eppure, a intermittenze, credeva che la sua segreta ambizione si sarebbe realizzata: sarebbe diventato un grande scrittore. Ma l'idea gli sembrava subito irrealizzabile, cercava motivi per non credere in sé stesso, e riusciva a trovarne a dozzine, obiezioni solidissime che lo distoglievano da quell'idea che ora giudicava velleitaria, il progetto si trasformava in infantile fantasticheria, la fantasticheria in sconforto e lo sconforto in rabbia: l'eclissi della volontà aveva fatto di lui un misantropo, che è il titolo intellettuale di cui si fregiano i miserabili e i falliti.

Aveva ristretto la cerchia delle sue rare frequentazioni alle genti di quel paesino di collina: ne studiava le opinioni e i modi come avrebbe fatto un etnografo, e sui costumi di quella piccola comunità modellava i caratteri dell'umanità intera. Sembrava, a Efisto, che quegli uomini si comportassero a livello intellettuale come i cani, quando, assumendo una posa meditabonda, discettavano di cose gravi cui parevano addentro per la perentorietà dei loro elucubrati. Stavano raccolti in circolo, facendo cenni d'onniscienza a ogni motto, ah sì sì, certo, te lo dico io, è proprio così, salvo poi accodarsi, con medesimo prognatismo, a contraria opinione. Era tutto uno spirito canino di emulazione, e dotti e accademici non sembravano diversi a Efisto, con quella cieca fiducia nelle vaste bibliografie su cui fondavano le loro opinioni sul mondo, confortati dall'approvazione settaria coi loro se ne desume che, è di

fondata evidenza che, è una verità incontrovertibile che: quei prognati apparivano a Efisto come il modello, in miniatura, di un'umanità canina dominata da capibranco circondati da gregari. Questa pessimistica visione dell'uomo non era però il prodotto di un'elaborazione intellettuale; era piuttosto qualcosa di simile alla secrezione umorale di un animo malato e grezzo. Come un povero vecchio, l'eternamente seduto non faceva che ripetere a sé stesso poche verità rimasticate che spacciava per originali al raro interlocutore, ostentando, lui per primo, la progna del meditatore. La sua era la tipica forma di coercizione del nevrotico il cui pensiero gravita intorno a un paio di idee fisse: per guarire avrebbe dovuto diventare sordo, sordo a sé stesso, o dormire per sempre. In realtà, la più grande disgrazia che potesse capitargli era la comprensione di sé stesso, un'avversità che non avrebbe avuto la forza di superare.

*

L'indomani un fattorino, con indosso livrea da grande albergo, apparve nell'ufficio dell'ispettore e gli consegnò una lettera del rumeno, con relativa colonia infestante. Consegnò, giravoltò sui tacchi, e disparve.

L'ispettore trattenne fra i polpastrelli d'indice e pollice l'impestatata busta, e dopo breve indugio si risolse ad aprirla.

Egregie, ispet, come promesso mica riuscito venire a lei ieri per questo ho tanto dolore e ma, come saldo faccio a voi questa promessa di farti avere qualcosa di grande, una agendina di appuntamenti del vostro morto egregie, sempre vostro a tempo debito coi rispetti, poscritto, qui tempo secco anche un po umido Tiresia petrescu ciao.

Passò un'ora, durante la quale l'ispettore fece le seguenti cose: fissò un angolo della stanza e tamburellò sulla scrivania. E riapparve il latore di Petrescu; e con esso altra nidiata di batteri.

Egregie illustre, mi sono risoluto andare cimitero, pregare su tomba di padre, e portare narcisi, il suo fiore, il padre coltivava narcisi, prima

italia, poi a romania, poi tornato italia e qui morto, con rispetto dei vivi ispet, ma cuesti discorsi sono cose tutte mie private ma, siccome il signore mio padre stava che era anca lui ispettore voi, ho il presunto, se ci credi alle cose delle anime, che voi siete come mio padre e, così allora o no, capite il bene che ti voio come un figlio, tuo ciao Petrescu.

Passò un'altra ora, un intervallo di tempo scandito dal persistente tamburellare delle dita dell'ispettore sulla scrivania e dal lento vagare del suo sguardo lungo le pareti della stanza. E riapparve il fattorino: sulla scrivania lasciò una piccola busta, profumata di gelsomino; l'ispettore ne trasse un cartoncino verde pastello, su cui era scritto, come un ricamo, Troverai l'agendina nella vecchia cartiera.

*

Gioia Berta inquadrò in una sindrome allucinatoria i nuovi sintomi che Efisto aveva confidato al quantista: il misantropo udiva suoni inesistenti, fantasmi evocanti il suo nome, larve blu apparivano nel cerchio del suo campo visivo.

Il medico subito si entusiasmò; compulsando volumoni di neuropsicologia quantistica, dedusse che la mente di Efisto si era sganciata dalle illusorie manifestazioni della realtà per approdare al grande oceano della mente non locale da cui provenivano quei suoni e quelle visioni, segnali di una realtà più sottile che i sensi degli uomini comuni non possono percepire; ma quando collegò Efisto a Gioia Berta, la pizia diagnosticò, in un lampo oracolare, il nuovo malanno: Efisto soffriva di disturbi percettivi. Il responso deluse il medico e gettò Efisto in uno sconforto atroce: non sarebbe più stato certo di nulla, tanto valeva sprofondare nell'incoscienza, altrimenti il semplice gesto di sollevare un cucchiaino si sarebbe trasformato in una terribile angoscia esistenziale. Si fosse limitato a lambiccarsi sull'essere o non essere, sarebbe sopravvissuto, persuadendosi con pose da filosofo che ogni dubbio è ragionevole; da quel giorno, invece, Efisto si sarebbe arrovelato sull'esistenza del cucchiaino. Quella quotidianità perennemente in bilico avrebbe finito per farlo impazzire; scelse, allora, di vivere definitivamente come un idiota, indifferente al fatto se stesse sognando, im-

maginando, o realmente percependo. Così, quando la Madonna gli apparve, non trasalì. Sei Gioia Berta? si limitò a domandarle. Sono la Vergine, vedi? Gioia Berta, insisté Efisto, perché sei così pallida? Soffro per l'umanità. Posso fare qualcosa per te, Gioia? La Madonna reclinò il capo verso Oriente e due lacrime scivolarono sulle candide guance. Oh, Bertuccia, perché piangi? Soffro per l'umanità. A Efisto, che detestava le ripetizioni, quella risposta dava sui nervi, ma siccome aveva deciso di affrontare ogni questione con indifferenza, provò a riformulare, Perché piangi Berta? Allora la Vergine, alzandosi la gonna fino all'inguine, gli rispose, Avrei tanto voluto un figlio. Povera Bertuccia, se ti va possiamo farci una chiavatina, azzardò il misantropo, ma c'erano questioni dogmatiche che l'impedivano, come gli spiegò maternamente la Visione, così Efisto si contentò di mirarla da tergo mentre svaniva, inghiottita dalla luce.

Dopo questo fatto singolare, Efisto si diede allo studio dei fenomeni luminosi e della trascendenza. Elaborò una forma di sincretismo religioso, mescolando yin, yang e tao; invasato dalla visione, creò nella sua mente una figura composita di dio da cui sperava di ricavare quel sentimento di onnipotenza che un giorno gli avevano dato i soldi. Questo dio, fatto di pezzi di Cristo, profeti biblici, avatara indù e buddha vari, diventò il suo amico immaginario; oh, i gridolini di entusiasmo quando gli appariva, su, gli diceva, indossa un lenzuolo bianco per me, e il dio composito camminava avvolto nel sudario, si inciampava e ruzzolava. L'attività spirituale di Efisto comunque progrediva; si diede alla meditazione trascendentale, entrò in contatto con il grande regno quantistico, vedeva cose che noi umani eccetera e, mentre la sua mente levitava, gli agenti dello stress gli concedevano qualche bel momento di tregua¹⁹: fuori il vento gemeva nelle grondaie, gli alberi si piegavano sotto le sferzate del maestrale, fulmini e grandine strappavano boccioli primaverili dai rami, ma Efisto ascolta solo Gioia Berta che gli sta parlando, Sono io, piccolo, avrei qualche idea su di te, poi

19 Alcuni studi hanno dimostrato come durante la meditazione trascendentale le concentrazioni plasmatiche degli ormoni dello stress, in particolare il cortisolo, diminuiscono significativamente. Di particolare interesse lo studio di R. Jevning, *The physiology of meditation; a review*, "Neuroscience and Biobehavioral reviews", 1992, 16; pp. 415-424, e quello di H. G. Koenig, McCulloch, *Handbook of religion and health*, Oxford University Press, New York, 2001.

Berta distoglie lo sguardo: Efisto si dà sfrontatamente una grattatina, già, è l'ora della grande levitazione autoerotica, Berta annuisce e lo lascia solo. Tornerà, nel cuore della notte, ad annunciargli che presto una donna verrà a salvarlo.

*

Il capitale finge di morire, lascia dietro di sé un cumulo di macerie e risorge altrove. Il capitale sa tante cose che noi non sappiamo, sa quando è necessario esalare l'ultimo respiro, chiamare i medici a consulto e farsi prescrivere una rapida agonia. Se l'agonia è lenta, tanto meglio, il capitale è amico del tempo, può coalizzarsi con la morte e con la paura.

Bella riflessione poliziotto, ma tu sai cosa significa morire? Il morto si materializzò alle sue spalle. L'ispettore lo guardò indirettamente, riflesso nel metallo della calandra. Le scarpe avevano qualcosa di terrificante, sembravano le bocche di due murene, avrebbero potuto vaticinare qualcosa di sconvolgente, o aprirsi per inghiottire alcunché, ciomp, ciomp, l'ispettore le vede spalancarsi e nutrirsi dei lombrichi della terra.

Quando la morte mi ha preso – la voce del morto lo richiamò alla realtà –, ho sentito dentro di me una voce antica e cupa, la voce del Maestro. Da quel momento ho, diciamo così, convissuto con il mio vecchio essere, finché non me lo sono scrollato di dosso. Sai, ispettore, qual è la maggiore insidia per un uomo? Essere uno spettro senza corpo; per questo ho deciso di diventare lui, ho preso le sue gambe e i suoi piedi e ne ho continuato l'opera.

In un angolo della vecchia cartiera erano accumulati grossi fogli di carta, carta allo stato primordiale scossa di tanto in tanto da una corrente d'aria. Dentro le travi dell'alto soffitto i tarli si avvitavano da anni, quei cottimisti facevano brevi pause, e riprendevano la lenta opera di demolizione; a tratti veniva giù una polverina scura con cui rivendicavano il loro salario di termiti. Prima di loro vi avevano lavorato una settantina di cartai; dalle travi pendevano ancora le funi delle carrucole che un giorno erano servite a sollevare e stoccare i grossi imballi di carta. Anche gli operai avevano rivendicato, ma i soldi della

cartiera svanivano a poco a poco, passavano da un fondo fiduciario all'altro, attraverso ipoteche e scommesse sul debito: lentamente, anche il padrone aveva fatto come il tarlo, aveva dissanguato le casse dell'azienda mentre consolidava il proprio patrimonio personale, e quando non ci furono più soldi per pagare gli operai trasmigrò a Oriente, dove gli uomini nascevano e morivano cottimisti. Nella cartiera lasciò solo una vecchia calandra, e quelle disciplinate bestiole a cui non parve vero lasciare in eredità l'immobile, un monito dell'arroganza del capitale che quei mansionari corrodevano invano.

«Non ti preoccupa quello che succede dopo la morte?» domandò il morto.

Si erano seduti a un vecchio tavolo in legno, dove altri tarli continuavano la loro oscura e devota mansione. Parlavano alla luce di una candela e gli occhi del morto, intermittenti al barlume del moccolo che si stava consumando, provocavano nell'ispettore una profonda sensazione di angoscia.

«Quello che succede dopo non è reale. Sono ancorato al presente».

«Credi che sia reale questo mondo?». Il morto si sporse in avanti e il suo volto apparve all'ispettore bianco e vulnerabile, mentre la voce risuonava profonda e sicura. «Sai perché sei qui? sai chi sei?».

«So che questo mondo esiste per me, e questo mi basta».

«No, questo mondo ti spaventa. Per questo ti senti stanco e solo».

L'ispettore scosse la testa; la sua ombra, ingigantita, oscillò contro il muro. A turno, l'ispettore e il morto, diventavano ciascuno l'ombra dell'altro, e per un istante l'ispettore temette di essere lui stesso morto.

«Sto cercando le ragioni della tua morte e della tua scomparsa».

«Così, io dovrei essere morto».

«Corre in effetti voce che tu non lo sia».

«Hai mai pensato che un baco da seta non muore?».

«Un bozzolo vuoto è tutto ciò che rimane di un baco».

«E dentro quel bozzolo non c'è alcun cadavere».

«La vecchia storia della metamorfosi, la crisalide che diventa farfalla, non mi sembra un grande argomento per un filosofo».

«Perché sei così interessato alla mia scomparsa?».

«Sono interessato a te».

«Potrei essere solo un disturbo oscillatorio. Oppure un'onda piatta. Un malato, o un morto. Dopo tutto siamo solo un insieme di lunghezze d'onda, non lo sapevi poliziotto?».

«Qual era la tua funzione nella loggia?» domandò all'improvviso l'ispettore.

«Collegare» rispose tranquillamente il morto.

«Collegare cosa?».

«Se ti dicessi il vento e la pioggia?». Guardò la fiamma della candela vacillare. Le ombre dei due si agitarono sul muro. L'ispettore rimase in silenzio, lo sguardo del morto tornò su di lui. «Collegare le parti del sistema» aggiunse poco dopo. «Io ero il punto nodale, in questo modo sono diventato il custode di qualche segreto. Dopo tutto avevo solo bisogno di un posto per ripararmi dalla pioggia».

L'umorismo del morto, capace di confondere le acque, non demoralizzò l'ispettore. Continuò a interrogarlo.

«Qual era lo scopo della loggia?»

«Cercare la pietra, la pietra nascosta nella luce».

«Come?».

«Sublimando la luce».

«Volevi raggiungere la sapienza degli illuminati?».

«No, volevo trascendere me stesso».

«Con quali mezzi?».

«Con i procedimenti del Principe».

«Ovvero?».

«Solidificando la mia rete sanguigna: volevo diventare una macchina anatomica²⁰».

«Ci sei riuscito?».

20 È piuttosto evidente che il morto allude alle celebri macchine anatomiche del Principe Raimondo di Sangro, principe di Sansevero (Torremaggiore, 30 gennaio 1710 – Napoli, 22 marzo 1771), famoso esoterista e inventore iscritto alla Libera Muratoria. Nel 1744 avviò il restauro della Cappella Gentilizia Santa Maria della Pietà, oggi nota come Cappella Sansevero. Fra le sue invenzioni le macchine anatomiche, conservate in due bacheche nella cripta della cappella, sono le uniche giunte sino a noi. Si tratta di due modelli anatomici di grandezza naturale, lo scheletro di un uomo e di una donna su cui è incastellato l'albero circolatorio.

«No. Ma tutto questo accadde nel primo tempo del mio apprendistato, quando credevo all'eternità del corpo. Poi il Maestro mi ha mostrato la via».

«In che modo?».

«Quante cose vuoi sapere, e sei solo all'inizio della tua indagine. Ma ho visto che zoppichi. Sai cosa significa? Che ho fatto di te un morto prima del tempo».

I tarli fecero sentire il loro cigolio dentro le gambe del tavolo; un colombo, battendo disperatamente le ali, ascese in verticale fino alla sommità della volta, dove si mise a tubare con monotonia.

«Avrai la tua agendina» continuò il morto, «ma non ne caverai nulla. Solo un elenco di nomi che affretterà la tua fine».

«Chi c'era al vertice dell'organizzazione?» chiese l'ispettore, glissando su quelle tetre allusioni.

«Il Maestro».

«Sopra di lui non c'era nessuno?».

«Gioia Berta».

«Chi è Gioia Berta?».

«La grande entità informazionale».

«Dunque al vertice c'era Gioia Berta».

«No, al vertice c'era il Maestro. Era lui che dava gli ordini».

«E Gioia Berta?».

«Gioia Berta vegliava su di noi, si prendeva cura dei fratelli malati e stanchi, teneva i contatti con i fratelli nello spazio. Senza di lei ci saremmo dispersi».

«Come sei morto?».

«Forse non sono morto».

«Dov'è ora il tuo corpo? In quale luogo?».

«Parlerò in presenza del mio medium».

Adesso si vedeva solo la testa del morto: sembrava sospesa nell'oscurità. Si sentì un leggero crepitio e per un istante la luce della candela scomparve. La testa continuò a parlare, con un nuovo tono di mestizia.

«Tu non puoi capire il mio dolore. Mi è stata negata la possibilità di meditare sul mio cadavere. Quale altro grande uomo della storia ha subito un simile affronto?»

Poi la sua voce si fece affettuosa: «Ispettore, considera sempre le cose umane come effimere e prive di valore. Ieri, un po' di muco, domani mummia e cenere, e così me ne sono andato senza neanche un saluto a me stesso».

Passarono qualche secondo in silenzio, fissando la fiammella ondeggiante della candela che sembrò ammiccare, muovendo le ombre sul volto del morto che riprese a parlare.

«Sai cosa dicevamo quando un fratello moriva? È notte».

«I cani sono a loro agio nella notte».

«Sì, in un certo senso eravamo come cani» ribatté il morto, eludendone il sarcasmo. «Puro sguardo, pura fame, nessun secondo fine, nessuna sete di verità, la curva pura dello spazio nei nostri movimenti e quella chiarezza di intenzioni che è propria degli animali. Semplicemente esistevamo, presenti in ogni istante e in ogni luogo. Avevamo trasceso l'essere, eravamo diventati puro linguaggio, linguaggio senza mediazione, bau bau, latravamo e scodinzolavamo».

Il morto sembrava diventato tutt'uno con la sedia. Aveva incominciato a piovere, sulla lamiera del capannone si sentiva picchiettare la pioggia, i tarli continuavano a scavare.

«Tu non vuoi affrontare la verità, ispettore. Sai qual è il tuo problema? La tua coscienza».

«Me ne servo per giudicare».

«No» disse il morto battendo il pugno sul tavolo, e il muro, su cui si agitarono le loro ombre, sembrò sul punto di crollare. «La coscienza serve agli uomini per assolvere sé stessi».

«E tu come ti sei assolto?».

«Morendo. E ora prova a considerare il tuo problema dal punto di vista della morte».

«Dal tuo punto di vista, vuoi dire».

In quell'istante un tarlo fece cadere un filo di polverina dall'alto: qualcuno, lassù, aveva rovesciato una clessidra bucata, lasciando piovere un tempo stantio e triste.

«Ricordi la bocca spalancata di tua madre, in punto di morte?».

L'ispettore la ricordava precisamente: il volto di traverso, gli occhi che guardavano di lato, il mento cascato giù; il tragico ritratto di un'ebete.

«La sua» proseguì il morto, «non era un'invocazione, ma uno sbadiglio. Tua madre era semplicemente stanca quella sera, scontenta di te».

Alle parole del morto, l'ispettore mostrò un sorriso agghiacciante, un oscuro potenziale di malvagità: testa e corpo erano compressi, la testa fatta corpo, rabbia allo stato puro; era arrivato al punto cruciale in cui un uomo prende la pistola e fa fuoco. Il morto, davanti a lui, non dava in quel momento segni di vita. La clessidra lasciò cadere un altro filo di polverina, l'equa distribuzione del tempo, un passo dietro l'altro verso il grande sbadiglio. L'ispettore restò in silenzio, inalò una colonna d'aria. Le loro ombre erano ferme contro il muro.

«Ti senti perso e confuso, vero?». La voce del morto giunse all'ispettore con lo spessore di un suono plastico, tangibile, una lamiera percossa nel silenzio. «Ispettore, non c'è nulla da risolvere. Tutto ciò che esiste è frutto di un'aggregazione casuale. Il vento si alza e il lavoro di intere generazioni se ne va in fumo, tante grazie e a presto. Un'altra tempesta e si ricomincia da capo, trebbiatrici sommerse dall'acqua, cavalli e mucche annegate, mentre, all'altro capo del mondo, un battitore di baseball colpisce con la mazza una pallina che disegna una traiettoria oltre lo stadio. È il tempo quello? No, è solo una pallina che rotea nello spazio, una pallina che ci trasformerà, trascinandoci nel suo turbinio verso l'infinito. Prima una marcia graduale di avvicinamento, i tarli preparano la strada, ottusi e felici, poi arriva il piccolo meteorite e con una fiammata improvvisa la struttura prende fuoco, le travi si flettono, cedono di schianto, la struttura si affloscia e l'indomani in cielo restano pochi stracci rossi. Solo chi è ossessionato dalla verità, ispettore, ha bisogno di cadaveri».

Lo teneva in pugno. Avrebbe potuto lasciare la propria ombra contro il muro a parlare, e andarsene; l'ispettore non se ne sarebbe neppure accorto. Si era prestato a recitare la parte dell'imputato, era riuscito persino a impietosirlo, poi ne aveva provocato la rabbia più disperata e gelida. L'ispettore si sentiva svuotato: la sua ombra, afflosciata e triste contro il muro non si muove, mentre l'altra si alza, vibrando di una luce fosca e possente. Puoi chiedere al tempo di fermarsi, dice l'ombra, ecco, l'istante si è bloccato, il diavolo è al tuo servizio, puoi chiamarlo quando vuoi, ma sarai sempre atterrito da te stesso. Molte volte

ci addormentiamo, in una sera d'estate, sotto le stelle luminose, e all'improvviso ci svegliamo sotto l'acquazzone. Ecco, ispettore, di quale pasta sei fatto: posso fare in modo che il cielo sia sempre stellato per te, ma tu continuerai a temere la pioggia.

Poi l'ombra svanì dentro il muro, e l'ispettore si alzò. Sopra il tavolo vide un'agendina; la prese e la infilò nella tasca della giacca²¹.

21 Su un foglio vagante all'interno della cartiera venne in seguito trovato questo scritto di mano ignota: "Il borbottio comunitario dei tarli sembrò cessare per un istante, solo una pausa prima della grande parata, la processione delle truppe sotto l'occhio benevolo del Maestro: un contingente nuziale di coppie, gridolini di gioia e qualche lacrimuccia di gioia; procedono a due a due, alla testa del corteo ci sono le majorette coi bastoni cromati, luci chimiche che disegnano schizzi e cerchi di luce multicolore, al ritmo di una banda di ottoni alzano le ginocchia e mostrano sorrisi smaglianti, dietro di loro vengono i valletti con le girandoline luminose; resi potenti e incorruttibili da un'obbedienza muta formano un corpo solo, una sola aura, una folla trascendente e senza limiti. La vostra millenaria credulità, dice il Maestro dal palco, è la forza su cui si fonda la nostra Fratellanza. Dio salvi i tarli, intona in quel momento la banda, ed eccoli, questi martiri del capitale, con la loro fede cieca nel progresso, marciare sotto il palco presidenziale, attraverso le gallerie pavesate, in trance nella loro operosità. Noi, dice ancora il Maestro, abbiamo bisogno di voi per perpetuarci, e con il gesto largo di una mano sembra abbracciarli e benedirli. I tarli lo guardano con occhi riconoscenti e gioiosi, due di loro riescono a saltare sul palco e a toccare per un istante i piedi del Maestro, prima di essere trascinati avanti dalla corrente compatta dei fedeli. Figli miei, annuncia il Maestro, oggi è il giorno della Rinascita e del Risveglio; le sue parole sono seguite dalle salve dell'artiglieria, fuochi d'artificio si alzano dalla linea del mare, i tarli salutano l'Avvento del Nuovo Mondo, gli strascichi colorati delle spose spazzano la polvere del passato e l'equinozio di primavera trasforma i tarli sognatori in giovani pesci: i guardiani delle rovine entrano nell'Acquario; Viva il capitale, gridano lanciando in aria i berrettini, Viva il capitale. Il Maestro sorride compiaciuto, gli piace stare a osservare questi discepoli animati da spirito gregario, trova così carino il loro spirito di devozione, nessuno li ha programmati, passano dalla giovinezza alla vecchiaia lavorando indefessamente e il loro senso di appartenenza è già diventato un riflesso automatico, la leva su cui l'Acquario si innalza, puro e incontaminato; e ora le nuove generazioni avanzano marzialmente, con un sorriso stampato in faccia, La Rinascita, ripetono liturgicamente, la Rinascita Quantica ha bisogno di noi. Sono tutti così giovani, così lanciati verso un destino radioso, neppure un gemito e un segno di sofferenza mentre aprono nuove piste nel legno, si sentono come pesci nell'acqua, sono uomini allo stato primordiale, tornati liberi, il Maestro sa che potrà contare su di loro."

Diario di O. P.

Frammento IV. 116-131 (quisquilie di estetica)

Scopo della prosa massonica è quello di trasmettere l'impressione dell'oggetto come "visione" e non come "riconoscimento". Procedimento dell'arte alchemica è infatti il procedimento della forma oscura che aumenta la difficoltà e la durata della percezione, dal momento che il processo percettivo, nell'alchimia, è fine a sé stesso e deve essere prolungato.

Di notte fratelli instancabili catturano le illuminazioni. Illuminazioni abbondantissime nel mese di maggio, il mese della Signorinella Pallida.

La prostata del Maestro, collegato a Gioia Berta, galvanizzata da impulsi frequenziali: una noce filosofica, con un cilindrico disegno del branco. Durante le ribotte dell'Agape i giovani apprendisti lo chiamavano il Grande Chiavatore, l'uomo dalle infinite polluzioni – colui che pulsa fra le due vite ronfa nell'erba e non pensa a nulla, come un grazioso gattino.

Gioia Berta captava messaggi nello spazio e li trasmetteva al Maestro. Noi, in cerchio, additavamo le stelle: nessuna decisione veniva presa senza consultare l'Eternità. (LA DIRIMPETTAIA DEL QUARTO PIANO)

Alla fine, gli occhi gli caddero sulle pagine: questa notte la luna sui tetti è così inquieta, disse con una strana ebbrezza.

Frammento IV. 156-1342

Un tuono crepitò nella borsa e gli spettri fecero irruzione dalle finestre. Andando in frantumi un'auto lanciò i suoi occhi nell'oscurità: è notte, dissero i fratelli, e la morte apparve al finestrino dell'auto: c'è st moi? Oh Alfredino, che folle desiderio quella notte di mangiarmi le dita!

Alla seduta spiritica l'Onorevole ***: Fratelli, che gran voglia di scaricare la pancia! Era tutto un propagarsi di flatulenze.

Non ti mettere mai le calze, pensiero mio. TESTO OFFUSCATO. Documenti da distruggere. L'orologio si è fermato al momento dell'esplosione. Parti indecifrabili. Manca un pezzo d'intonaco. La strana abitudine di dedicarsi alla metafisica nel momento dell'esplosione. (tu sai cosa significa morire?)

Como comodino catotici comma commenda commendatore cavaliere COPRITORE ESTERNO E COPRITORE INTERNO Una bomba conifera alla stazione, La polizia indicativamente...mediante la mano...disegno di mano con su scritto mano di Antonella Ceci²², anni 19. A Gloria del Grande Architetto dell'Universo: che ora è – Le dieci e venticinque, un brivido di nostalgia.

Tritolo e T4, un tuono orrendo rompe l'aria, disegni di rondine in volo, un cuore, e l'arcobaleno con la data 2 agosto, A fianco disegno uomo stando in piedi, portare a piatto la mano destra sotto la gola, le quattro dita unite e il pollice staccato a squadra. E ora, girando intorno al calderone, tutti insieme cantate *La cucaracha, La cucaracha...*

Nome. Naso di Sonia Burri²³. Viva o morta. Anni sette. Un naso nella polvere, con gli occhi neri di una cagna. In basso scritte cancellate dal tempo si decifra solo il disegno di un cannone che spara e vari

22 Una delle 85 vittime dell'attentato terroristico compiuto sabato 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna. L'orologio della stazione si fermò sulle 10,25, l'ora dell'esplosione dell'ordigno.

23 Altra vittima della strage di Bologna.

simboli geometrici. Foto del muro con i cadaveri scritti e allineati, imbiancati a calce.

Disegno di gamba con scritto gamba di Natalia Agostini in Gallon²⁴ nipote alta mora spinacela bocca a cupola naso y, cessa di vivere – avendo ribrezzo delle cose organiche.

A giorni astrali alterni (disegno del sole con scritto lo specchio solare) il Maestro... (un esempio del cazzo)... Pagina corrosa dal tempo: Oh, le dilette immagini che sempre amai.

Frammento VI. 111-35

Gioia Berta e il PNEI²⁵. Il luminosissimo medico ha notato livelli più alti di immunoglobulina nei soggetti motivati religiosamente. L'incantevole vestito del crocifisso -ben cementato di ruvidosa acetica luce.

Frammento III. 1827-189

Mamma perché non sei qui. Altra pagina disboscata. Meteorologia – nubifragi pioggia tempeste cicloni scosse cosmiche freddi, sono quando la massa naturale è prodotta comicamente: le salme sull'auto-bus cavalli arrugginiti vassoi colmi di mucche flagellano l'uomo: Calibano, figliolo, saresti capace di fare la cornacchia con questo tem-paccio?

Lui era alla finestra. Fuori una grande tempesta di neve. Era quasi primavera, i due agenti pisciavano dietro l'angolo, al riparo, così cari-

24 Altra vittima della strage di Bologna.

25 PNEI sta per sistema psico-neuro-endocrino-immunologico: così viene siglato dai teorici della Medicina della Luce, ramo esoterico della medicina quantistica. O. P., durante il suo soggiorno nell'Ospedale psichiatrico di ***, fu sottoposto a trattamenti immunologici seguendo le dottrine e le prescrizioni di questo tipo di medicina.

ni. Foto del Maestro sui razzi intercontinentali. Tempo secco un po' umido qui.

Frammento I. 13-14

Balzo dei titoli della Morte sul mercato azionario: ha muggito mentre tramortiva una braciola – Calibano è scattato sull'attenti, facente il saluto militare.

Frammento VIII. 6-3182

Oggi il Maestro ha proiettato un filmato agiografico: il Grande Chiavatore e il mistero dell'Agape. Al termine della proiezione ha lasciato una borsa marrone nella sala, ormai spoglia. Tutto era stato sbaraccato. Un appartamento muto, aperto come una bocca che grida. Acidità di stomaco.

Pagina perduta, manca completamente l'intonaco.

L'uomo invisibile armato, chiamato dal medium, con fibbia catodica a scariche cosmiche e nubifragiche ombrose stelle dell'orsa – figura di uomo con scritto sedia, così anche gli animali sognano parole gentili//Appartengo a un mondo dal quale qualsiasi vendetta è bandita.
NON LO SAPRETE DA ME

F.A. Popp le cellule comunicano fra di loro mediante energia luminosa²⁶ Occhiali sotto azione atomizzata Assorbono e scompaiono Cellula fotoelettrica Appare e scompare – 9 si era saziato di così tanti orrori che l'orrore che accompagna i pensieri di strage non lo scuotevano più:

26 Probabile riferimento alle ricerche di F.A. Popp sui biofotoni. Cfr. F.A. Popp, *Nuovi orizzonti in medicina. La teoria dei biofotoni*. Nuova Ipsa, Palermo 2003. Una copia del libro di Popp, nell'edizione del 1985 (ed. Ipsa), si trova tuttora nella biblioteca dell'Ospedale psichiatrico di ***.

Agli occhi dell'investigatore prese forma di giudice.

Ministero degli Interni Relazione top secret Messalina farà cronaca di moda – Disegno di piede con scritto piede di Carlo Mauri ²⁷ unghie di anni 32 Bologna secco moro spinaceo naso y... Vergine volante (disegno di Madonna con scritto terribilmente ignorante) antenne di lancio massenzionale simigliano masse magnetiche, orecchio di Luca Mauri²⁸ morto anni sei. Scomparso pozzo di verme: c'est la guerre! E brandì il teschio di suo padre.

Voll individua otto vie di conduzione energetica, Voll aumenta il numero dei meridiani, Maestro del cuore, Degenerazione grassa²⁹, Voll asserisce che la maggior parte delle patologie si manifesta inizialmente con uno squilibrio energetico: un terrapieno d'argilla il corpo umano (disegno):

(per arrivare a ciò che non sapete dovete andare per una via che è la via dell'ignoranza)

Frammento XVI. 8975-784

Virus e batteri, la croce di mio figlio. Fuori il vento si forma, picchiattello e bizzarro, fruscia voglioso sull'orlo di un pantano: Domini oh Domini la figlia perderà la verginità con il neonato (disegno del kaiser)Figlio Polonia, disegno con croce con scritto papa polacco. Al centro disegno di colomba sopra zucchetto di papa. A fianco di-

27 Altra vittima della strage di Bologna.

28 Altra vittima della strage di Bologna.

29 In questo appunto (probabilmente un messaggio cifrato) è contenuta un'allusione all'elettroagopuntura, una metodica di valutazione diagnostica messa a punto nel 1955 dal medico tedesco Reinhold Voll. Voll dimostrò che la pelle umana ha una conducibilità elettrica, e che la si poteva rilevare con un semplice ohmetro. Oltre ai classici canali dei meridiani cinesi in cui circola l'energia, Voll individuò altre otto vie di comunicazione energetica e quindi altri punti di misurazione non previsti nell'agopuntura classica. Maestro del cuore è un meridiano cinese, Degenerazione grassa è uno degli otto meridiani aggiunti dal dottor Voll. L'elettroagopuntura secondo Voll (EAV) viene spesso usata dai medici quantistici prima di passare all'interazione paziente-Gioia Berta.

segno di soldato con fucile. In basso camion dei pompieri. Al disopra di tutto la mosca dello Spirito Santo.

Pagina resa illeggibile dalla pioggia.

Musica signori, e attaccò una banda di ottoni: il Venerabile Maestro passeggiava nella mattutina notte mentre guardava alla finestra, riflettendo sulle forme del dramma.

La Grande Opera, zolfo e mercurio, un'aggiunta di sale, – domani si recita: puoi metter su l'assassinio di Gonzalo?

Seguono vari conti 74.5 36x3 9x3 = y 36x45

Sotto si legge “sei un asino” e la descrizione di O. P. disegno perduto per le intemperie:

Le nuvole si trasformano affinché l'oblio sopravviva

Frammento XX. I

ghiandola sesso maschile...

ghiandola femminile fecondativa...

donna alta fecondativa distesa sotto i raggi del sole sulla pioggia.

Parto gemellare. Aborto gemellare. Strage³⁰

*

Una busta del rumeno, decorata con motivi floreali e profumata di gelsomino, gli era stata recapitata di prima mattina. All'interno, su un ritaglio di pergamena, c'erano scritte le seguenti parole:

30 Gran parte del contenuto di queste pagine del diario è curiosamente presente anche nel graffito di N.O.F 4 (riconosciuto in seguito come uno dei più rari e importanti esempi di “Art Brut”), ancora oggi visibile sui muri della sua stanza nell'Ospedale neuropsichiatrico di ***, lo stesso dove fu ricoverato O. P. Sembra però improbabile che N.O.F., affetto da una grave forma di psicosi, abbia potuto leggere il diario di O. P. Il dottor Amit Goswami, all'epoca primario in quell'Ospedale, in un'intervista concessa alla “Repubblica” del 2 agosto 2010 ha spiegato questa curiosa coincidenza con i poteri telepatici e telecinetici che sovente si riscontrano nei soggetti psicotici.

Caro Polibio buon padre misericordioso ciao, scusa se ti scrivo come tuo simile, ma avendo fatto via tutte formalità ho creduto il momento di darti il tu, essendo io vostro devoto a cottimo, dicevo, come promesso hai l'agenda, dove sono in figura pensieri sbagliati, ma anche cose rilevanti che puoi capire da solo. Ti serve confrontare queste cose con Diario OP. io oltre più non vado non posso, le mie palpebre sono pesanti, ma mi capite bene per il riservo che ti devo Tiresia, ciao Petrescu.

Così istruito, Polibio aveva subito intrapreso una nuova lettura del Dario di O. P. e sfogliato l'agenda alla ricerca di quelle "cose rilevanti" che individuò facilmente in cinque nomi scritti in grassetto in mezzo ad appunti incoerenti: Giuseppe Valerio F., Francesca M., Francesco P., Pietro M., Giuseppe B.³¹. Li trascrisse in colonna sulla parte sinistra di un foglietto; sulla destra trascrisse invece i nomi rinvenuti nel Diario di O. P.: Antonella Ceci, Sonia Burri, Natalia Agostini, Carlo Mauri, Luca Mauri. Fra le due liste di nomi doveva esserci un nesso. Alzò la cornetta e compose il numero del cellulare di Laio e Labdaco. I due agenti erano sul loro furgoncino, a canticchiare canzoncine e a fare discorsi senza senso – Laio, perché parli sempre? Labdaco, ho paura che se sto cito muoio. E quando ti dormi? Ah, no gavéa ancora pensà –, quando lo squillo del cellulare li scosse dalla trascendenza. Rintracciate queste persone e portatele in centrale, ordinò loro l'ispettore. I due presero nota su un taccuino, Labdaco sbadigliò, Laio ingranò la prima, e il furgoncino si mise in movimento.

31 Nomi e iniziali coincidono con quelli dei condannati per la strage alla stazione di Bologna: Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro per esserne stati gli esecutori; Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte per avere depistato le indagini.

quattro

Sapeva di essere entrato in un territorio dove non c'era più nulla di certo, dove una stessa cosa, dislocandosi, poteva accadere qui e altrove. Un dettaglio insignificante avrebbe potuto caricarsi di significati, illuminare un aspetto dell'imbroglio, ma, appena l'ispettore lo avesse inquadrato in uno schema, avrebbe rivelato una doppiezza di senso. Temeva, così, di smarrirsi in quel mare di dettagli che aveva accumulato e catalogato; gli sembrava di muoversi in una penombra diffusa, e in questo modo sentiva venir meno l'evidenza dei principi, quelli generali in cui aveva sempre creduto, e quelli particolari del caso su cui stava indagando. Avrebbe potuto limitare le sue ricerche a poche osservazioni basilari, contentarsi di ciò che avrebbe cavato da una minuziosa considerazione del caso e chiederne l'archiviazione, finché tutto si fosse spento nella memoria: solo così avrebbe salvato la propria anima. Queste considerazioni fugaci non erano però nella sua natura e, dopotutto, quel rapporto ambiguo tra le forze in campo, tra la sfera del possibile e della realtà, tra quella dell'eventuale e della necessità, erano, come si suol dire, pane per i suoi denti, anche se c'era, terribile, la possibilità che il morto vivesse in un tempo senza dimensione narrativa, una realtà diversa in cui era ovunque, in una specie di presente dilatato.

Calava la sera, e l'ispettore, assorto nei suoi pensieri, stava tornando a casa a piedi. Attorno a lui le cose sembravano provenire da un altro sistema temporale, apparivano senza colore, una specie di contrazione mentale nel cui opaco perimetro spiccavano i manifesti pubblicitari. Sotto una pensilina in plexiglas un uomo aspettava l'autobus. I suoi capelli bianchissimi e l'aspetto cereo del volto, animato da due chiazze rosse nelle guance, potevano sollecitare nell'osservatore la sensazione di trovarsi davanti a un cadavere in attesa, un vecchio che fosse morto nel sonno, dopo aver bevuto de gusto. Un piccione planò sul marciapiede e andò a bere in una pozzanghera, ai piedi del vec-

chio. Alcuni mulinelli facevano roteare spirali di polvere e di carta straccia; un manifesto, per metà scollato, batteva al vento regolarmente; un barboncino, spettrale, passò di corsa guaendo. Sembravano segni premonitori di un temporale imminente, ma il cielo era terso e gravava sul diffuso grigiore delle cose, spandendo una luce viva e intensa come quella dei manifesti pubblicitari; cielo e manifesti, le moderne forme della trascendenza per chi ha bisogno di credere in qualcosa di assoluto, pensò l'ispettore. Dai cartelloni pubblicitari, volti sorridenti e ottimisti lo scrutano, sembrano parlargli, volergli mostrare la via di quell'assoluto – Noi tutti siamo là, da qualche parte, tu non ci vedi, anche se i nostri mondi sono accanto a te –, mentre il cielo incominciava a tingersi di rosso e di giallo sulla linea d'occidente, da dove lentamente sarebbero avanzate le rassicuranti tenebre della notte; le nuvole tratteggiavano la volta con lunghe striature rosate e, piano piano, le cose tornavano a colorarsi e animarsi. L'ispettore era impegnato ad abbracciare con lo sguardo l'interesse del paesaggio urbano, strutturato di cime di palazzi e di improvvisi vuoti, cavità aperte nel cielo in cui passavano uccelli migratori, giunti da spazi lontani con il loro consueto carico di informazioni. Sembrava rincuorato dal rituale passaggio dei migratori, il caro, vecchio, affidabile tran tran della macchina universale lo rassicurava: il sole sarebbe tramontato anche oggi al solito modo e non c'erano altre vite che questa. Arrivò l'autobus e il vecchio salì, salutato da uno sbuffo d'aria compressa; l'ispettore guardò l'autobus rimpicciolirsi sulla lunga strada rettilinea che tagliava in due il quartiere, mentre assaporava il tepore confortante dell'aria e percepiva la consistenza dell'asfalto sotto i piedi, che teneva fermi e ben aderenti, quasi a voler trarre conferme dal proprio sensorio dopo quello smarrimento dell'intelletto. Poi si alzò la brezza della sera e le cose mutarono ancora, velandosi di una sottile foschia; all'ispettore giunse una voce tenue e sensuale, Sono qui prigioniera, sembrava provenire dal mare, quasi un canto, due note ascendenti, Son qui, son qui: la ragazza era dentro una cabina telefonica, all'angolo della strada, con la testa immersa nel globo afono, sembrava fusa con la cabina, metà donna e metà cabina; i capelli, lunghi e lisci, scivolavano lungo la schiena, le braccia sembravano il ricordo di antiche ali, la bocca era tutt'uno con il microfono del telefono, mentre le gambe, aderendo per-

fettamente alla parete del box, si muovevano come una pinna. Vista attraverso la trasparenza del vetro, apparve all'ispettore come una sirena. Guardò le sue unghie, lunghe e rosa, che picchiavano contro il telefono, nero e massiccio, frammentati segnali morse, poi di nuovo la voce della sirena, su dagli abissi, Son qui, son qui, un fraseggio melodioso che sembrava propagarsi sull'intera città, mentre la cabina l'avvolgeva, inglobandola in un lago di luce. Il sole era intanto sprofondato dietro le colline generando un lontano brusio, una sommessa dichiarazione di tregua, e la sirena, adagiata nel suo piccolo box, si stava preparando alla notte. Il barboncino, tornato sui suoi passi, guardò l'ispettore con occhi fermi e allegri, agitando la coda; gli si avvicinò e, alzandosi sulle zampe posteriori, appoggiò il muso sulle ginocchia. Poi si rimise sulle quattro zampe e incominciò ad abbaiare con una vocina petulante; l'ispettore si curvò per ascoltarlo: Hai le visioni, gli disse il barboncino, le sirene non esistono, e andò via per la sua strada, girandosi ancora una volta per gridare all'ispettore, Tornatene a casa.

La notte stava arrivando.

Aveva sempre pensato alla propria vecchiaia come un'epoca tranquilla, la confortante presenza della moglie nelle lunghe sfaccendate giornate, poi le caotiche riunioni dei fine settimana, circondato da figli e nipoti, magari un giardino da accudire, l'altalena per i bambini e un cane al loro fianco che non la smette di abbaiare; poi una malattia importante, un male cronico, lungo, che gli permettesse di assaporarne il progredire, le guance che si infossano, giorno dopo giorno, le gambe vacillanti che cascano inerti dal letto e su cui fa sempre più fatica a rizzarsi: la moglie, la vecchia amica, lo sorregge mentre infila i piedi nelle babbucce, consumate ed eterne. L'ulcera alla gamba ha aperto la strada ai batteri e il suo corpo è pieno di tossine, i microbi si intrufolano alla ricerca di un po' di calore sotto la pelle; l'ispettore ha studiato giorno dopo giorno quella ferita, l'ha guardata rimarginarsi e tornare ad aprirsi, i bordi che si arrossano e si gonfiano, il pus che cola come un latte denso e avariato. Qualcosa, in lui, ha deciso che da quella ferita potevano entrare i primi soldatini della morte, gli piaceva l'idea di sovrintendere al proprio declino e al proprio decesso, una forma estrema di ordine e raziocinio. O poteva essere un cancro, una magnifica

malattia temporale, la lotta dell'uomo contro il tempo; avrebbe assaporato lo scandire dei minuti nella struttura opaca delle cellule che si autoestendono per occupare la maggiore porzione di tempo possibile, gli sarebbe sembrata una bella metafora. Il cancro sarebbe diventato suo intimo amico, gli avrebbe parlato con semplicità, fissando, notte e giorno, un orologio a muro per carpirne il segreto e ascoltarne la solenne, allusiva, avanzata. Ora sono tuo, gli avrebbe detto, e si sarebbe sentito esteso sino all'infinito, con tutto il tempo dalla sua parte, scollegato da sé stesso, eppure mai così vicino alle sorgenti del proprio io, nella tranquilla consuetudine della malattia, con i suoi ritmi regolari, vissuta come una forma di meditazione, perché quella sarebbe stata la sua malattia, quella che gli avrebbe permesso di dire con certezza a sé stesso *io sono*: la morte gli sarebbe allora sembrata un rassicurante fruscio di fondo.

Così, zoppicando e meditando, zoppicando e meditando, l'ispettore è tornato a casa. Margherita è seduta in poltrona, davanti alla televisione che diffonde un bagliore cangiante nella sala; la vecchia amica lo guarda e gli sorride. Polibio si siede sul bracciolo della poltrona. Sullo schermo appare la figura del papa nell'atto di liberare in cielo una colomba, ma come se avesse paura di quella vastità il volatile batte le ali nel riquadro della finestra, e si precipita all'interno della stanza. Resta un poco sulla spalliera di una poltrona, tubando vogliosa, e torna davanti al successore di Pietro, il cui biancore l'attira come un enorme colombo fecondatore: Sono tua, dice la colomba al Grande Fecondatore, spalancando le ali, in vibrante attesa. Il pontefice la benedice, tratteggiando con la mano destra una croce nell'aria; così beatificata la colomba ascende, poi, come per un ripensamento, plana, fende l'aria e cala in picchiata sulla testa del santo padre: ghermisce la bianca calotta e la porta con sé nel cielo azzurro.

*

Imbalsamatori, congelatori di cadaveri, antropologi forensi e altri specialisti del settore lo misero al corrente dei progressi della scienza nel campo della defunzione: seduti intorno a un tavolo sotto un lampa-

dario che pendeva da un vecchio gancio, l'ispettore ascoltò i loro racconti per un paio d'ore nella speranza di ricavarne qualche congettura utile all'indagine.

Venne a sapere dei morti senza nome, ai cui crani la scienza aveva ridato sembianza di volti umani, strati di plastilina plasmata sul teschio, poi il viso esposto in nicchia, il ridens rimpolpato, in attesa di un nome e di un cognome, qualora la sua immagine suscitasse l'agnizione di amici o congiunti, il fatidico è lui, dunque l'han ritrovato, bello che morto; o delle Ofelie paraffiniche; o dei cadaveri rosei, so *pretty embalmed*³² e di bell'aspetto galleggianti in cosmetica formaldeide, falsi vivi dal sangue drenato che forse un giorno torneranno ad aprir bocca, come gli ibernati stipati in forzieri di luce gelida assieme ai loro lingotti; o esseri tenuti in bilico tra la vita e la morte, non più uomini e non ancora salme, ossigenati da un boccaglio fotonico. Gli venne poi mostrato lo psicofono, uno strumento edisoniano a forma di scatola che registra le voci delle anime³³: un click elettromagnetico e l'ispettore captò un sospiro; il sospiro di una ritornante, gli venne spiegato, una donna che da tre secoli tornava a invocare il proprio amato, ogni sera, alla stessa ora: era la grande invasata d'amore, così l'aveva-

32 Per sviluppare compiutamente l'immagine, qui occorre cogliere un riferimento alla pratica dell'*embalming*, una tecnica di conservazione e abbellimento del cadavere tipicamente americana, meticolosamente descritta da Annamaria Rivera: «Drenato il sangue attraverso le vene, viene iniettato nelle arterie un liquido conservante, fornito in varie tinte cosmetiche e composto da formaldeide, glicerina, borace, fenolo, alcool e acqua, che ridona alla cute morbidezza e colorito roseo. Dopo aver svuotato le cavità naturali, che vengono riempite di un *cavity fluid* a base di fenolo, si rimodella l'espressione del viso e si procede infine alla toilette del cadavere che viene trattato con creme cosmetiche, fondo tinta, cipria; sottoposto a shampoo, messa in piega, manicure e infine vestito», in *Frammenti d'America: arcaico e postmoderno nella cultura americana*, ed. Dedalo, Bari 1989, p. 123.

33 In un periodo della sua vita, Thomas Edison si convinse che era possibile inventare un dispositivo simile al grammofoono capace di captare le voci dei defunti. Non riuscì nell'impresa, o forse non la tentò neppure, ma prima e dopo di lui l'attrazione per la vocalità ultraterrena ha spinto spiriti inquieti e scienziati eretici sulla strada della più avventurosa sperimentazione. Il fenomeno della registrazione delle voci dei morti su nastro magnetico o su altri supporti specializzati, è conosciuto come piscofonia, o metafonia, o transcomunicazione strumentale, e nella comunità scientifica viene indicato con l'acronimo EVP (Electronic Voices Phenomena).

no chiamata. L'ispettore sentì la sua voce lagnosa, Laerte, Laerte, dove sei Laerte, ed ebbe un brivido di commozione; poi captò un fruscio, erano i capelli dell'invasata che scuoteva la testa disperandosi, Laerte, Laerte, io ti amo. Passeranno altri secoli prima che Laerte, per ora costretto a girovagare nel chiassoso mondo delle rinascite, si ri-congiunga all'amata. Lei lo aspetterà, ogni sera verrà a chiamarlo e farà l'amore con sé stessa: lo strumento intercetta un gemito ripetuto, progrediente, ne registra l'orgasmo, pieno e pervasivo, colmato da un pianto nostalgico nel momento in cui l'invasata gode; l'apparecchio registra l'elegia delle sue lacrime, un suono rotolante di piccole sfere sopra le quali vibrano gli armonici tibetani della rimembranza, oh Laerte, Laerte, si sente ancora il lento strascico della sua veste, un fruscio di dissolvenza, poi lo strumento capta altre voci, dialoghi in lingue esoteriche, all'ispettore sembra di udire una voce familiare, ma è solo un istante, gira la manopola per sintonizzarsi sulle onde corte, si odono schiamazzi di bambini e adolescenti che implorano la seconda morte, l'ispettore scuote lo scatolo, dall'interno giungono voci lamenteose, grida di panico, suoni attutiti di corpi sballottati, gli studiosi della morte levano le mani dell'ispettore dallo strumento, è il momento di staccare, un click e l'aldilà si sgonfia con un sibilo. Nessuna congettura ne è stata tratta.

Gli erano rimasti i classici metodi di investigazione, intercettazioni, ipotesi, induzioni, il calcolo delle probabilità e il canonico accumulo degli indizi, reperti e testimoni. I testimoni! Al diavolo i testimoni, al diavolo Oreste, al diavolo anche l'informatore rumeno! uomini meschini che barattano la propria parola con l'obolo della considerazione istituzionale, parassiti cui piace l'idea d'essere i custodi de quarche segreto, parlano con il ritegno malizioso del potenziale ricattatore, oppure irrompono in colate di parole, come confessassero segrete colpe. Se noi mantenessimo intatti i nostri primi ragionamenti, a questi parassiti non permetteremmo di insidiare la nostra fede nella giustizia mentre una lucida, ascetica meditazione trionfarebbe della materia. L'ispettore sognava una Giustizia alta, solenne, ma calata in imminente disegno, l'autotelico rigore della verità contro il ribollire degli eventi e l'incerta parola dell'uomo, una giustizia inumana, ma caritatevole per

ipostasi, perché l'entità possa essere identificata dai rei: vae testimoni! E non li volle manco vedere: due ne reperirono gli agenti, e li portarono in centrale. Giuseppe Valerio F. e Francesco P. stavano fuori, con quell'aria di voler dire tante cose, d'uomini che si sentono finalmente di raggiunta importanza. E li altri? chiese l'ispettore. Tre sono irreperibili, rispose Laio, Irreperibili, ribadì il concetto Labdaco. E chi sono? Francesca M., Pietro M. e Giuseppe B, dissero insieme i due agenti. E gli altri cinque? Quei cinque so' gente morta ispettò.

Giuseppe Valerio era testimone oculare, un ometto basso e tondo, sordo da un orecchio, aveva la tipica espressione apprensiva di chi non sente bene, la testa piegata da un lato per rivolgere l'orecchio buono all'interlocutore, e la domanda gli andava sempre ripetuta, scandendo bene le parole. Stava smaltendo una sbornia quando vide il morto, Ma no, ma no, vi assicuro che era lui, continuava a dire, e cercava pretesti per stare il più possibile al caldo nell'ufficio dei due agenti. Che atteggiamento aveva il morto? gli venne chiesto, e quello: Un atteggiamento romantico. Romantico? Sì, lo sguardo verso il cielo e il dito sulle labbra. Cosa indossava? Un lungo cappotto di gabardine e un cappello a falde larghe, e di nuovo cominciava il suo racconto, V'assicuro, v'assicuro che era lui, poi cadeva in uno stato di sonnolenza, alonato da un odore di vinaccia, gli agenti lo strattonavano e quello riprendeva. L'altro, ispettò, è un addetto delle pompe funebri, un tipo secco, un naso lungo che cadeva a piombo dal centro dei sopraccigli sottili, che parevano appiccicati sopra l'orbite, e un par d'occhi da menagramo, parlava con una voce anarrativa, 'na sciara di suoni fusi, costante, senza inflessioni, in modo definitivo. Ogni tanto metteva gli occhiali e gli occhi gli divenivano ancora più torbidi. Dice che il cadavere l'ha visto, eccome, ancora tiepido mentre lo vestiva, neanche troppo rigido, si è tolto gli occhiali e ha mandato un'occhiata da brivido, dice che quando ha citofonato a casa del morto gli è stato risposto con una risata, pare che la vedova avesse una crisi isterica in quel momento, ha assistito alla chiusura della bara, sigilli e fiamma ossidrica, si è messo gli occhiali per starnutire, uomo strano il signor Francesco, un gran gusto a raccontare di bare e tutto quer cerone che si usa pe' ddà un pizzico de vita a li morti più ttristi, strano ma propio un bravo testimogno.

Non volle neanche sentirle quelle storie; fece segno con la mano di lasciar perdere e congedò i due agenti.

*

Arrivò leggera, con passo delicato e soave, e entrò nella sua vita. Fu come una calda, improvvisa ventata su speroni rocciosi, diacci da lungo inverno, e Efisto ne ebbe le forze rianimate.

Gli bastò guardarla per recuperare la vecchia flemma del seduttore: fu con la classica mossa da dongiovanni stereotipo che se ne guadagnò il primo favore, un apprezzamento degli occhi e un permesso d'accullarsi al tavolo di lei, dove l'adocchiò in una delle sue rarissime sortite. E lei, i sensi all'erta sotto l'aria sorniona, col gesto calmo della mano e un sorriso rattenuto per non deflagrare in risata, lo fece accullare, divertita un mondo, lei figlia del mondo, dal galante provincia-lotto, di certo un poeta, o con l'animo incline, come subito lo inquadrò, in lui captando non comuni energie sopite secondo le suggeriva l'affilattissima sensibilità, quel travedere dentro lo spirito che aveva mutuato dai maestri d'Oriente, là nell'India, dov'era stata disciplinata dai Veda, dieci anni a meditare tra corpi levitanti e immersioni in acque sacre.

Figlia di un texano e di un'indiana – ma i nonni, i nonni paterni erano del Midi francese! –, da quell'innesto di razze risolgorò lei, traendone i migliori succhi: del texano aveva la risolutezza e i famelici impulsi, e quel nativo senso degli affari che poteva all'occorrenza trasformarla in gelida calcolatrice; della madre di Bangalore l'aura femminilissima, movenze feline, e gli occhi neri, brillanti a sera per quel raggio che dipartiva da sotto i cigli, lunghi e damascati, vellicanti sotto l'arco sicuro dei sopraccigli, disegnati con nettezza, e che sembravano di fresca pennellatura sulla fronte, appena adombrata dalla delicata frangia dei capelli. Le orecchie, poi, piccole come biscottini, coi lobi un poco paffuti, deliziosi al tatto, richiedevano, per sovrappiù di grazia, un solo piccolo gioiellino infilzato al lobo sinistro, delizioso spiedino d'ornamento minimal scicche. Ostava il mordicchiamiento d'Efisto l'ancora scarsa confidenza, che altrimenti il gauchisant (così

si era definito, in accesso di logorrea) l'avrebbe già sbranati, quei biscottini, affamato com'era d'amore.

Così incantato da quegli occhi slontananti che l'attraversavano come nebbia, non si era ancora accorto che i suoi capelli erano invece biondi, volgenti al bruno nei riflessi della liscia caduta; e la immaginò, in un lampo, scuotere in cerchio quei capelli che le scendevano alle natiche, mentre altra danza, di sussultorio movimento, imprendeva su Efisto supino, abbandonato alla levitante fescenna d'Oriente. E la baciò fatalmente, in un rapto di risvegliata passione: due ore più tardi, veicolati dalla sgangherata voiture d'Efisto, dove lei salì facendo frusciare il crêpe di seta che ne avvolgeva i fianchi, erano stretti in amplesso infecondo: Efisto, allenato dal tantra onanistico, gittò il seme, a lungo procrastinato, sulla plenitudine delle sue poppe. Arresa al talentuoso amante, lei gli sorrise, ma Efisto già dormiva, arreso, lui, all'incombente reuma della stanchezza.

Al risveglio, c'era in lei qualcosa di illibato e di infantile: il sesso la faceva tornare innocente, di quell'innocenza scatenata e senza memoria che riduce tutto allo stato ferino; così, mentre Efisto dormivegliava, godé più volte sussultando sul suo ventre, impaga di quello splendore di cui più tardi avrebbe elogiato la foggia, il traslucido e roseo divenire del tronco, appena appena frastagliato dalla vena dorsale, poi la turgida sommità, mordicchiabile per bellezza, l'amaranto spiccare del cappello, un poco più stretto della chiatta radice, giusto per evocare dolci e facili pervietà, e la durezza adamantina, inflessibile per brevità del legamento sospensorio, oh che meraviglia, gli disse, mentre lui le mostrava la rigidità del fenomeno, che volle ancora saggiare con l'allegria di un'adolescente, mandando gridolini che s'armonizzavano con l'intenso garrire delle rondini. Poi, lo scatto felino: mentre Efisto slassava ancora tra le lenzuola insudorate, avvolto dalla nube degli ormoni di lei, inconscio al giorno, lei si alzava e, come immacolata, tutto un grumo vibrante energia, spalancava le limpide finestre, facendo entrare nella casetta la luce della primavera che feriva come una lama Efisto, mentre gli alberi protendevano i loro rami carichi di boccioli con l'aria di volerli far cascare all'interno, hommage alla bellezza di lei.

Efisto si alzò tre ore dopo, quando i campi rilucevano sotto il sole delle undici, un'ora prima del meridio, ed era già una bella conquista. Riuscì a esser mansueto, *bonjour petit oiseau*, le disse, le *sourire aux lèvres* che promanava in realtà da rigidità interiore più che da quella magnifica e sorgiva sponte con cui lei l'accolse fra le braccia, fragranti essenze di salvia. Ma non poté nasconderle il suo *taedium* dopo il pranzo, apprensivamente scivolato di un'ora, quando col capo reclina e supplice volle dormire. Lei lo cullò, mentre ronfava puerilmente; coi polpastrelli gli vellicava il frenulo, e il dormiente fu reattivo in quella siesta, sconsiderata per l'indotexana, sicché si prendesse almeno, con tipica praticità houstoniana, quel che di vitale c'era in lui: la lone star³⁴ godette di gusto, mentre l'alieno dormiva. Quando aprì gli occhi, lei si stava masturbando al suo fianco, nella breve reminiscenza dell'orgasmo; la guardò e le parlò del suo male, e fu una trappola, perché Margaretji, maternamente vocata al risveglio dell'indolente, lo amò ancora di più: a sera si separarono con la reciproca promessa di presto rivedersi, anche se Efisto trasognava il momento di ripiombare, catalettico, in sonni ristoratori.

*

Laio e Labdaco erano a bordo del consueto furgoncino, parcheggiato all'ombra di un ippocastano. Era la loro giornata di riposo. Stavano in silenzio, le teste immobili e gli occhi spalancati: pensavano entrambi all'aldilà, con un orecchio al radioflusso.

Passarono diversi minuti; ne passarono altri; e Labdaco parlò:

«Ti ghe crédito, Laio?».

«A cosa, Laio?».

«All'aldilà, teston».

«No lo so mia, Labdaco».

«A ti t'è mai aparso un morto?».

Intanto il radioflusso era aumentato di volume, con la recriminante pretesa del premier a un governo duraturo, avendo avuto, sia pur di stretta misura, una maggioranza nei due rami del Parlamento. La crisi,

34 *The Lone Star State* è il soprannome dello stato del Texas, con riferimento alla bandiera *Lone Star Flag* adottata nel gennaio 1839.

disse schiarendosi la voce, non l'abbiamo certo creata noi, e il flusso si arenò in un muto, granitico blocco di pochi secondi, giusto il tempo perché dalle profondità dell'etere salisse un'interferenza misteriosa, bauscia te si proprio un bauscia, poi il disturbo, bzzzzz bzzzzzzzzz, delle onde, Alfredino ormai moribondo... la crisi del settimo anno... e la voce molto velvety, da zoccola d'altobordo, della ministra del turismo, oh la nostra crisi io e mio marito già al terzo anno, poi un crepitio di carta stagnola, il flusso capta il respiro di Alfredino, si stanno avvicinando al fondo del pozzo, la trivella è ormai all'altezza, scusate, alla profondità giusta. Un morto no, non m'è mai apparso, risponde Laio, e a ti? Gnanca mi, risponde Labdaco, mentre su un'altra frequenza un astronomo preconizza l'avvento dell'Era dell'Acquario, il tempo del non tempo, un'assenza di tempo in cui la vecchia epoca sarà sostituita da una nuova era, il capitalismo della gioia. È un processo iniziato trent'anni fa, esattamente il 10 giugno 1981³⁵, quando è stato registrato il primo significativo aumento della frequenza vibratoriale del campo energetico planetario, il conduttore tossicchia, avverte la noia dell'uditorio fantasma, e lo stacchino provvidenziale gingla su merendine ipocaloriche, in sottofondo una canzoncina a ritmo binario suggerisce l'idea di uno step rassoda-glutei, poi l'inforadio, ascetico e imparziale, sul traffico stradale, la circolazione del paese ecografata in tempo reale, un embolo al raccordo anulare, si consiglia di baipassare. I due agenti si guardarono sommariamente, e i loro testoni caddero addormentati sul petto.

35 10 giugno 1981 è il giorno in cui in Italia occorre un avvenimento di enorme risonanza mediatica: un bambino di sei anni, di nome Alfredo Rampi, detto Alfredino, cadde a una profondità di sessanta metri in un pozzo artesiano in via Sant'Ireneo, in località Selvotta, nella frazione di Frascati lungo la via di Vermicino. Gli inutili tentativi di salvataggio vennero seguiti in diretta da milioni di telespettatori. Alfredino morì il 13 giugno. La storia della vicenda è riassunta alla voce "Incidente di Vermicino" su Wikipedia. L'immaginario paranoico si è da subito impossessato della storia mediatica: tre giorni di diretta televisiva, prime pagine dei quotidiani occupate dalla cronaca della vicenda, dovevano pur significare qualcosa, e che cosa, se non la distrazione dell'opinione pubblica mentre nella nazione occorrevano fatti di natura criminosa? La stessa massoneria si è appassionata alla vicenda, tanto che il pozzo di Vermicino è diventato uno dei maggiori emblemi della Loggia deviata ***, con il significato di Verità Assoluta.

«Torniamo al lago?». La voce di Laio emerse qualche minuto più tardi, dalle profondità del sonno.

«Cosa fare, Laio».

«Ti ricordi quello che aveva detto il cadavere orizzontale?».

«Ne ha dette tante, Laio».

«Che l'ispettore è un assassino».

«Ci crederai mica, Laio?».

«No Labdaco, ma un buon poliziotto deve seguire ogni traccia. L'è sta l'ispettor ch'el ne l'ha insegnà».

«Allora andiamo, Laio».

«Andiamo, amico mio».

Nel frattempo, l'ispettore era assorto in un pensiero che gli ronzava nella mente da qualche decina di minuti: quei nomi scritti nell'agenda, la parola LABOR scritta sul verso, a cui subito non aveva prestato attenzione ma che, gli sovvenne, era parola chiave dei gradi massonici, dovevano significare qualcosa. Gli si balenò, all'improvviso, l'idea di un codice segreto nascosto e corse da un amico informatico, esperto in linguaggi crittati. Gli squadernò sul tavolo dello studio il dilemma. Il matematico schematizzò, e ne trasse un logaritmo. Vedi, gli disse, ed era tutto un lampo geniale negli occhi didattici, la prima lettera di ogni nome forma la parola chiave, GFFPG, la sequenza dei cognomi quella criptografica, FMPMP. Fece una pausa, e soggiunse: Labor è parola chiave del quadrato massonico³⁶. Il quadrato che racchiude ven-

36 Il quadrato, o sistema criptografico, impiegato per la decifrazione delle parole sacre e di passo, venne adottato nel Convento dei Supremi Consigli tenutosi a Lossanna nel 1875, ed è così formato:

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
BCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZA
CDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZAB
DEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZABC
EFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZABCD
FGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZABCDE
GHIJKLMNOPQRSTUVWXYZABCDEF
HIJKLMNOPQRSTUVWXYZABCDEFG
IJKLMNOPQRSTUVWXYZABCDEFGH
JKLMNOPQRSTUVWXYZABCDEFGHI

ticinque volte ogni lettera dell'alfabeto, si infervorò l'ispettore, sentendo prossima la soluzione. Sì, e se il mio ragionamento è corretto fra poco scopriremo la parola di passo. Il matematico intersecò parola chiave e criptografica lungo le linee del quadrato³⁷, e ne ricavò cinque lettere: ZQKHL, mormorò l'ispettore. I suoi occhi si illuminarono. Toccato dall'intuito investigativo, capì cosa doveva fare.

*

Il lago apparve ai due agenti come un'inchiestrosa, plumbea colata; e sulla scurità dell'acqua, da cui si alzavano vapori stregati, apparvero i sette tipografi che così li salutarono:

«Le notti si sono accorciate e allungate le giornate. Oggi il Sole è uscito dalla sua caverna cosmica ed è risalito allo zenit della nostra co-

KLMNOPQRSTUVWXYZABCDEFGHIJ
 LMNOPQRSTUVWXYZABCDEFGHIJK
 MNOPQRSTUVWXYZABCDEFGHIJKL
 NOPQRSTUVWXYZABCDEFGHIJKLM
 OPQRSTUVWXYZABCDEFGHIJKLMN
 PQRSTUVWXYZABCDEFGHIJKLMNO
 RSTUVWXYZABCDEFGHIJKLMNOP
 STUVWXYZABCDEFGHIJKLMNOPQ
 TUVWXYZABCDEFGHIJKLMNOPQR
 UVWXYZABCDEFGHIJKLMNOPQRS
 VWXYZABCDEFGHIJKLMNOPQRST
 XYZABCDEFGHIJKLMNOPQRSTU
 YZABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUV
 ZABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVX
 ZABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVXY

Per decifrare le parole sacre e di passo è necessaria una chiave. Una di queste è LABOR, parola chiave dei tre Gradi Simbolici. È stato il rinvenimento della parola LABOR nell'agenda a suggerire al matematico l'idea di usare, come modulo interpretativo, il sistema criptografico massonico.

37 Lo schema adottato dal matematico è il seguente:

1a Lettera chiave

2a Let. ch

3a Let. ch.

1a Lettera vera

1a Lettera criptografica

2a Lettera vera

2a Lett. cr.

3a Lettera vera

3a Lett. cr.

Cfr. S. Farina, *Il libro completo dei Riti Massonici*, Gherardo Casini, Santarcangelo di Romagna 2009, p. 38.

scienza. Così lo spirito dell'uomo, dopo avere dormito nella misteriosa tomba di Saturno, risorge a nuova vita in un volo di colombe. Agenti, il Sovrano Architetto dell'Universo vi saluta³⁸».

Ciao a voi, rispose Laio.

Ciao a voi, rispose Labdaco.

Ma che roba ela chela là? domandarono poi insieme.

Davanti a loro c'era una sostanza poltigliosa, un viscido amalgama di gemiti e sospiri: Vagine parlanti, li informò il primo tipografo, muovendo un passo di lato. Murmuranti e leggere come bolle di sapone palpitavano lungo la riva, e tutt'intorno v'erano maggiordomi turgidi piantati nel terreno, dagli ostesi e sodi testicoli, epilati e tondeggianti. I pistoncini sussultarono, e le vagine, al ritmo binario dei cazzi, tesero gli orpelli squamosi e fenomenici, flettendosi in individua identità, altere e chiacchierine: non sono banali fiche pappagallesche, o le idiotiche, gridoloinanti passerine dell'adolescenza ebefrenica, ma vagine dotate di intelligenza propria, capaci di esprimere con la parola non solo una varietà di pensieri, ma anche di emozioni e di sensazioni; sono fiche mature, piziche e annunciatricie: piccoli pozzi di verità.

Salve, agenti, dice la vagina madre, mentre si assiepa, dissimulando la caldانا della cinquantina avanzata, su una muschiosa poltroncina. Degnatevi di rivolgere uno sguardo benefico su questa assemblea, i cui membri riuniscono qui i loro voti e i loro omaggi per offrirvi l'espressione sincera dei loro sentimenti d'amore³⁹.

Tutti intenti a coire l'humus, i membri sembrano però impartecipi del generale spirito famigliare che pervade l'assemblea, sebbene uno di loro si sia estroflesso mostrando l'occhiaia spettrale del cappuccio, e, dando un rispettosso cough, ne catturi l'attenzione: Sorelle, dice con bella voce da basso, l'ispettore Polibio si è macchiato di una grave colpa, e ripiomba giù, spandendo intorno un grappolo di rugiada; ed è tutto un pissi pissi, un passaparole di monache che amplificandosi fa il giro del chiostro, al cui centro, aprendo un varco nelle nebbie, si è d'improvviso materializzato un pozzo: presidiato dai sette tipografi emana una luce opalescente, mentre dagli ipogei sale la voce terrorizzata di un bambino che ripete a nastro, L'ispettore Polibio è un assass-

38 Antica formula rituale massonica impiegata per salutare il solstizio d'estate.

39 Perifrasi della formula invocativa d'apertura dell'agape massonica.

sino, l'ispettore Polibio è un assassino, sicuro, è la voce di Alfredino, il bamboccio delle fiche e delle fairy godmothers⁴⁰ del boschetto, adesso tutto un vespaio di strilli increduli: Zuppiddu? Una ragazza corre fuori dal coro gridando in risposta, Un assassino spietato! Polibiooo? domandono i membri eretti da attonita curiosità, pallidi in volto. Sì, Polibio, proprio lui! Chi avrebbe ucciso? Sembra che abbia ucciso una donna, Oooooohh, esclamano le boccucce, Mio diooo, e dal fondo del pozzo si fece sentire ancora una volta la voce di Alfredino: L'ispettore Polibio ha ucciso sua moglie.

In quell'istante la luce svanì e scese la notte, chiusa per sempre su quella straordinaria verità.

*

Arrivò a casa del morto che era buio. Dopo essersi dato un'occhiata intorno, passò sotto le transenne e percorse il vialetto d'ingresso, innervosito dal cricchiare del pietrisco. Quando fu sull'uscio infilò i guanti, mise la mano sul pomo d'ottone della porta e l'aprì. Muovendosi cautamente entrò nell'appartamento e rimase in ascolto, immobile e guardingo. Il silenzio era tangibile, lo sentiva gravare sulla nuca, nel buio appena rischiarato dalla luce proveniente dai lampioni della strada. Entrò nel soggiorno, i mobili erano smaltati di nero, sembravano agglomerati sulle pareti, verniciate in marrone. Sulla sinistra, una porta immetteva in uno studio completamente spoglio, sulla destra un corridoio prolungava la tenebra corposa del soggiorno. L'ispettore percorse il corridoio che dava, a destra e sinistra, in altre stanze, da dove proveniva un odore acre di vernice. Impugnò la pila e salì al piano superiore, percorrendo una scala che lo immise in una grande sala, con i soffitti alti. Il colore dominante era il nero; nere le pareti e neri i mobili, panciuti e solenni; su una scrivania laccata vide il computer che gli apparve come un oggetto irreali nell'enormità di quell'ambiente. Si sedette, teso a percepire ogni minimo rumore proveniente dagli immensi vuoti della casa, e accese il computer. Sul display apparve il riquadro per la password; l'ispettore digitò ZQKHL: la pas-

40 Sono le fate madrine delle favole di Perrault, di Madame D'Aulnoy e degli autori più tardi del *Cabinet des Fées*.

sword era giusta; cliccò col mouse sull'unica cartella a desktop e l'apri. Conteneva dodici documenti Word che esaminò sommariamente.

PREMESSA. PIANO DI RINASCITA

La Fratellanza bianca collega i piani superiori della vita ai piani inferiori. L'occultista bianco, che usa i suoi poteri a fini altruistici, è unito telepaticamente alla Fratellanza. (Non odio nessuno, anche se sono stato negli ultimi tre anni denigrato, infangato e colpito senza risparmiio anche negli affetti più intimi e cari. Spero solo che la verità, prima o dopo, trionfi. Per questo, solo per questo ORMAI VIVO. Ed è per questo che mi sono deciso a rompere un lungo silenzio: per contribuire, per la parte di mia competenza e responsabilità, a ristabilire i veri termini del problema PIANO DI RINASCITA⁴¹.) Ho una vecchiaia serena. Tutte le mattine parlo con le voci della mia coscienza, ed è un dialogo che mi quietava. Guardo il Paese, leggo i giornali e penso:

Ecco qua che tutto si realizza a poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore.

....

*Tutto nel piano di rinascita, che preveggenza. Tutto in quelle carte sequestrate qui a villa *** ventidue anni fa: 962 affiliati alla Loggia. C'erano militari, magistrati, politici, imprenditori, giornalisti. C'era l'attuale presidente del Consiglio⁴², il suo nuovo braccio destro al partito ***: allora erano socialisti.*

OMISSIS

OMISSIS

OMISSIS

OMISSIS

41 Il testo racchiuso nelle parentesi è di Licio Gelli. Fonte OMISSIS.

42 Il Presidente del Consiglio a cui si allude nel documento è stato anche Segretario di uno dei maggiori partiti di un noto paese mediterraneo.

OMISSIS

OMISSIS

OMISSIS

(...)

TROJAN RAT

Il committente ha incaricato *** di hackerare la rete governativa. *** ha installato un Trojan di accesso remoto, con l'accortezza di appena modificare uno strumento legittimo progettato per l'uso da parte dell'amministratore di rete.

ORIGINE DEL PROGETTO

Il committente ha individuato l'opportunità di fare uno studio sui tarli per valutare gli effetti a lungo termine della devozione aziendale. Attualmente 3.586 tarli sono impiegati in un call center di proprietà dello stesso committente.

DISCLAIMER LEGALE

Non esiste nessuna legge nel nostro paese che limiti l'impiego dei tarli. L'onorevole *** farà pressione sul Premier affinché il quadro legislativo resti invariato. Non esiste nessuna legge che imponga di informare i tarli sui loro diritti salariali. Memo Presidente Confindustria e Presidente Unione Sindacale, convergere su clausole locali, abiurare contratto nazionale, ecc. ecc.

COOPTAZIONE

Irreggimentare ***, responsabile dell'attività informativa dell'operazione OMISSIS. Alcuni militari del Comando C.C. saranno necessari per affiancare i diportisti nelle operazioni di intelligence. Al segnale di ***, avviare l'operazione TARLO BIANCO.

REVISIONE

Attraverso l'indebolimento dei sindacati, il controllo dei giornali e dei politici dei partiti di governo, e la distruzione del monopolio Rai OMISSIS puntare a un mutamento della repubblica in senso presidenziale OMISSIS indebolire l'opposizione di sinistra e impedirne l'ingresso nel governo.

CONFITEOR

È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di avere vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli⁴³.

DIES IRAE

Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte? Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nella Fratellanza che non potreste dominare⁴⁴.

CIRCOLARE N. 27 BIS. (TEORIA DEL ROMANZO)

La campagna stampa a cui abbiamo accennato è nata ed è stata portata avanti perché viviamo in un paese dove la Stampa gode della incontrollata libertà non soltanto di svolgere una critica democratica – fatto del tutto legittimo –, ma, purtroppo, anche di perpetrare un indiscriminato linciaggio morale ai danni di persone ed Organismi invisi a certe correnti politiche – fatto, questo, assai meno legittimo.

Tutto questo può accadere non solo per le carenze – notevoli – della nostra legislazione che non ha saputo e non sa metter freno a questa forma di “libertà”, ma soprattutto perché la nostra classe giornalistica,

43 Così Aldo Moro, in una lettera mai spedita e rinvenuta in un covo delle Brigate Rosse. Fonte OMISSIS.

44 *Ivi*.

per la massima parte non preparata né educata, non è in possesso dei requisiti basilari dell'etica professionale, che le indichino i limiti di un autocontrollo selettivo e le facciano intuire e distinguere dove termina la realtà e dove, invece, ha inizio l'invenzione fantastica⁴⁵.

GIOIA BERTA E LA FORMAZIONE DI UN SISTEMA SOLARE MASSONICO

Uno scienziato francese ha detto di recente: «La materia non esiste, non vi sono che dei buchi nell'etere». Ciò concorda con la celebre teoria del professor Osborne Reynolds, e l'investigazione occulta dimostra che questo giudizio è esatto spiegando così ciò che i libri sacri orientali intendono quando dicono che la materia è un'illusione. La materia radice ultima, quale si vede al nostro livello, è ciò che gli scienziati chiamano l'etere dello spazio. Questa sostanza non è percettibile che a una facoltà chiaroveggente molto sviluppata. Gioia Berta. Liberalizzazione delle frequenze.

REAL ESTATE

Il Grande Oriente d'Italia ha il desiderio di restare stabilmente, senza il rischio di sfratti, nella sede di Palazzo ***. Il Palazzo, confiscato alla massoneria dal fascismo, nel dopoguerra è entrato a far parte dei beni demaniali, la massoneria ne ha un'ala in concessione, in base a un contratto che venne siglato alla presenza di agenti segreti americani. La concessione è scaduta. Dare mandato a *** di condurre una trattativa con lo Stato.

(memo Ministro Interni: cambiare prefetto e questore di ***).

Il dodicesimo file lo fece trasalire: era intestato Polibio P. Cliccò e i fantasmi del passato lo aggredirono.

Dottor ***

PERIZIA PSICHIATRICA 026903

Oggetto: agente semplice Polibio P., di anni 26, affetto da disturbi del sensorio.

L'analisi certifica quanto segue:

45 Circolare inedita di Licio Gelli. Fonte OMISSIS.

*Polibio P. da alcuni giorni non è più in grado di sostenere lo sguardo dell'analista. Sembra che un senso di colpa totalizzante gli impedisca di rapportarsi apertamente con gli altri. Confonde spesso le fisionomie delle persone e ha frequenti allucinazioni, di natura visiva, uditiva ed olfattiva. L'esame tomografico, eseguito dal dottor ***, ha escluso danni di natura cerebrale e neurologica. I disturbi del sistema percettivo del paziente sono interamente riconducibili a una forma di depressione monomaniaca, ormai entrata in fase protratta. Si è così decisa una terapia di mantenimento con somministrazione di noradrenalina e dopamina; in seguito è stata incominciata una terapia con bloccanti della ricaptazione della serotonina, Venlafaxina e Milnacipram. Un modesto risultato è stato ottenuto con stabilizzatori dell'umore, come sali di litio e acido valproico. Poiché i farmaci antidepressivi hanno peggiorato, in effetto collaterale, il quadro sintomatologico dei disturbi del sensorio (aggravamento dei disturbi visivi, uditivi e olfattivi), la terapia è stata sospesa. In seconda battuta non si è esclusa una componente ormonale: poiché il paziente ha dichiarato di sentirsi, al risveglio, gracile e facile al pianto, e di non avere da parecchio tempo erezioni spontanee mattutine, gli è stato somministrato il testosterone, ma anche questa terapia è stata sospesa dopo una settimana poiché il paziente iniziò a soffrire, collateralmente, di apnea notturna.*

*Interrogato, il paziente ha anche detto di percepire l'estinguersi delle piante, degli animali e dei linguaggi, fenomeni che con ogni probabilità sono da ascrivere a una forma di malinconia empatica dovuta a una debolezza generale del simpatico. Ha inoltre dichiarato di non pensare nel modo più assoluto al suicidio: la vita, per lui, è un'importante forma di autosupplizio a cui non rinuncerebbe per nessuna ragione al mondo. Nonostante ciò, spera di guarire presto, sposarsi e avere qualche figlio. La famiglia, ha ribadito più volte, è la sola salvezza dalla morte in quanto tale, dalla rovina e dalla catastrofe dell'essere. Richiesto di spiegazioni, ha sogghignato glacialmente. Il mio collega, il dottor ***, crede in realtà che Polibio P. non si sia ancora suicidato perché ha ripugnanza del proprio corpo. Il suo caso è molto interessante. Più che davanti a un disturbo dell'umore, com'è tipico delle depressioni, sembra che ci troviamo davanti a un'altera-*

*zione dell'intelletto autoindotta, come se il soggetto volesse fuggire da un fantasma che l'ossessiona. Le sue stesse visioni non sono convincenti: sembrano promanare da una contorta forma dell'intelligenza, più che da qualche disfunzione neurologica o neurosimpatica. Io ho ipotizzato che si tratti di una semiconscia alterazione della realtà, tesa a negare simbolicamente il fantasma paterno. Interrogato in proposito, il soggetto non ha offerto alcuna delucidazione. Il mio collega, dottor ***, sospetta che si tratti di un caso di seclusione, originato da trauma familiare postadolescenziale. Ciò spiegherebbe l'estrema lucidità del soggetto, la sua capacità di analisi e di sintesi, che abbiamo rilevato essere incorrotte. Polibio P. potrebbe dunque essere dimesso già da oggi, ma preferiamo prolungarne il ricovero per studiare il caso, almeno fino a quando ne avremo tratta una diagnosi convincente. Siamo comunque convinti che potrà continuare a prestare servizio nella Polizia di Stato, nel completo possesso e dominio delle proprie facoltà intellettive.*

Era attonito davanti al monitor, quando sentì il rumore della portiera di un'automobile seguito da un altro tonfo sordo. Si avvicinò alla finestra e fece appena in tempo a scorgere due uomini sul vialetto d'accesso. Tornò al computer, inserì la chiavetta USB e avviò la procedura di backup dei file; attese pochi secondi, ed eliminò la cartella dalla memoria del computer. Estrasse la chiavetta, spense il computer e si nascose dietro la porta. Lo scatto della serratura gli incendiò i nervi. Vide la maniglia abbassarsi con una lentezza esasperante; poi la porta si aprì, ed entrò un uomo col passamontagna calato sul volto. Rimase immobile, guardò l'uomo percorrere con calma la stanza, passare le dita sulla tastiera del computer, poggiare il palmo sulla ventola. Approfitto di quell'indugio per sgattaiolare fuori della stanza; si sporse dalla balaustra e vide il secondo uomo salire lentamente la scala. Al settimo scalino l'uomo si fermò, le braccia abbandonate lungo i fianchi, lo sguardo a terra, adombrato da un cappello a larghe tese. L'ispettore si inglobò in un angolo, il respiro bloccato agli apici dei polmoni, la pistola stretta nella mano. L'uomo che uscì dalla stanza non lo distinse, nella folta penombra di quell'angolo, dagli arazzi bui della parete; si sporse, fece un cenno di intesa al compagno, e scese. L'i-

spettore li sentì confabulare, un borbòglio basso che lo fece rabbrivire; distinse i loro passi lungo il corridoio, e il netto richiudersi della porta alle loro spalle. Quando percepì il rumore delle portiere e l'avviamento del motore si lasciò scivolare a terra, le gambe distese, la pistola in grembo, tra le mani molli. Lasciò trascorrere qualche minuto, rifiatò, e scese le scale. Era nel corridoio quando lo aggredirono: da destra una mano gli strinse il polso, torcendogli il braccio dietro la schiena, e la pistola gli cadde sul tappeto; da sinistra emerse un'altra ombra, efficiente e svelta lo colpì con due dita alla base del collo, sul meridiano del sonno. L'ispettore avvertì un brivido elettrico lungo la schiena, una subitanea incandescenza dei neuroni, e cadde svenuto.

*

Ora vede una porta bianca, senza maniglia, senza buco della serratura, perfettamente incardinata nel muro; anche la stanza in cui si trova è bianca. L'ispettore Polibio è sospeso ai margini del tempo in uno spazio protratto, in quella zona limbica in cui la luce potrebbe manifestarsi da un momento all'altro, preludiente e immaginifica. Sta rannicchiato in un angolo a guardare la porta, al di là della quale la città concresce in lenta metastasi sopra il gomitollo delle tubature, la struttura ramificata della metropolitana sotterranea e delle fognature. Dormono gli uomini laboriosi e le azioni scatenate, coperti dalla notte profonda; nella notte profonda scorrono i liquami mefitici, neri e anonimi; nella notte profonda le divinità delle cloache salutano l'ondare maestoso e maleolente del torrente, le più audaci risalgono le viscere underground, pattugliate e pangenetiche, in disciplinata orda, nella millenaria attesa di ereditare il mondo.

Poi la porta si apre. E il morto apparve, bello e terribile nel fulgore della materializzazione. Tu non sai quante cose si possono fare con la merda umana, incomincia a dire con tono cordiale, mentre si accinge, con gesto non calante, a liberarsi della cintura. Non sai quante cose la stessa merda possa fare, una merda energica, profittevole spiritualmente, intendo proprio spiritualmente, dal punto di vista calvinista, mi capisci. L'ispettore lo guarda, serenamente plagiato, mentre il morto continua a svolgere le sue operazioni di svestizione: si è tolto le scarpe

e ha lasciato scivolare i pantaloni alla caviglia, solleva un piede e con l'altro scalcia i pantaloni in un angolo, con un gesto inatteso, elegante nella sua sprezzatura. Ed eccolo, così soavemente allegorico, calze sotto il ginocchio, ferme alla giarrettiera, boxer, camicia, cravatta e giacca, il ritratto di un manager che si appresta alla sveltina d'ufficio. Solo che il morto ha altri progetti, vuole defecare nella bocca dell'ispettore, glielo comunica apertamente, mentre continua a denudarsi. Superato il primo impulso di avversione, se riuscirai a dominare il tuo spirito, dice didascalico il morto, scenderai lentamente nelle profondità del tuo essere. Penso a tutto io, solo, ti prego, tieni la bocca bene spalancata. E l'ispettore si inginocchia, con la bocca aperta, in attesa, sotto i guancioni ricchi di increspature e pieghe, un che di grottesco e ridanciano nella zona perineale traforata dall'acne, segno di qualche travaglio interiore. In preda a un impulso meticoloso, l'ispettore conta le pieghe e le infossature del culo, come dovesse verbalizzarle, focalizza una serie di pallini neri impastoiati fra i peli, e appare il primo stronzo, indugioso, stretto ancora fra gli anelli retтали, sublimi e fatiscanti; ubbidendo a un ordine interiore, l'ispettore passa la punta della lingua sulla testa compatta e morbida dello stronzo. Temeva di soccombere sotto il tanfo della merda, invece la fagiolana mesenterica è pressoché inodore, stagflata con un colorito marroncino di sani nutrienti, questo almeno da quando il morto ha incominciato ad assumere regolarmente il cloruro di magnesio, cosicché lo stronzo che si dissolvola gli scivola in bocca ricordandogli un pene bronzeo, deterso e tiepido. Intanto il disco del sole emerge lentamente sulla città, e le fabbriche, colpite dai primi raggi, emettono, saluto all'aurora, suoni memnonei di sirene: l'antica Tebe si prostra; al chiarore graduale ratti paleogeni si immobilizzano ai margini delle strade, in una sorta di attesa efficiente e antiumorale: così ritratti, in maniera vivida e realistica, rappresentano l'odio della morte, una cosa compatta e innaturale che sfida l'eternità; poi un rumore bonario, ingiunto dal rilassamento del crasso, numinoso e patriarcale, delibera la sopravveniente discesa di altro materiale, concreto e voluminoso, mentre l'ispettore sta ancora masticando e insalivando il primo boccone: misurate da giuste e brevi pulsioni vengono giù altre feci, a ondate, bien et delivrement, non pas entremelé, le une separate dalle altre, ne sanc, ne mousture clere, ne

pierre, ne vermes: una mareggiata di merda gli galleggiò in gola, sensibilizzandone la glottide, e scoppiò a piangere, rigurgitante, un pianto fisiologico e premorale, mentre i ratti sopravvenivano, fuggiti dal giorno, putti testimoniali di quell'investitura, il pianto totalizzante di un uomo libero e asservito, disceso nell'intimità crepuscolare degli intestini, soggiogato dal potere della natura, coprolalico e colmo di gratitudine. Guardò il morto rivestirsi, aplombico e imperturbato, e lo vide svanire dentro la porta, alogenico nel muto e umiliante congedo. E si svegliò, prono, disgustato da sé stesso, la bocca aperta contro il tappeto. Si girò sulla schiena e fissò il soffitto; faticò qualche secondo a recuperare coscienza di sé; si alzò, vide la pistola per terra e tutto gli tornò alla mente: era stato aggredito, e gli avevano sottratto la chiavetta.

Margaretji tornò ai colli palladiani, dove, su un poggetto fiancheggiato da fertili terre alluvionali, aveva fatto erigere la sua villa. La volle texana, e sul pretto stile coloniale impiantò, per non derogare ai dik-tat locali, funzioni rinascimentali. L'eclettica soluzione adontò gli indigeni, che urlarono a scandalo e alzarono scudi contro l'imperialista in un rigurgito di ingenito rancore antiamericano; ma il progetto passò, e in un anno la villa prese forma.

Gli indigeni basirono nel vederla: sul poggetto sunshine, la villa sembrava una nave fermatasi di colpo sulla cresta di un'onda, apparizione surnaturelle e intemporale agli astanti, materializzata motu proprio e dominante le ondose colline. Percorsero il ghiaietto verso il poggio inconcusso, consacrato da aquila texana. Furono, indegni, accolti dalla padrona di casa a ridosso della prima terrazza botanica, a mirar da un cento metri il prospetto della magione e i contornanti acri del parco: xe proprio bela, belarono gli autoctoni, congedati con un gesto della mano dopo quella grossolana presa d'atto.

V'erano tre corpi aggettanti sulla facciata anteriore, intervallati in lieve, ventilato chiaroscuro, da due loggette a tre fornici, e cinque tet-tucci ad abbaino a far gronda alla linea modellante delle lesène e delle finestre, sfondanti verso l'alto con la mammellosa cupola, capezzolata da un oculo a cielo aperto. Dal genio texano, in ossequio ai culti architettonici locali, trasse, l'invasata, l'idea d'intersecare posteriormente quadrato con croce greca, dimodoché le restanti facciate erano fatte d'un avancorpo loggiato, e una retrostante gradinata irrompeva nel pronao, col frontone fregiato di motto texano – Friendship –, sebbene la padrona fosse armata di carabina: l'usava, come raccontò a Efisto, contro i conigli che ne sabotavano l'arte botanica scavando gallerie e cunicoli. Ne fece strage una notte di luna piena, mirando divertita ai morbidi culetti, e della carneficina fece omaggio agli indigeni. Divenne, da quel gesto, nei lunghi inverni da polenta, narrata leggenda.

Con sciccoso understatement nascose all'occhio dei circostanti l'ingresso padronale, volto a Settentrione. Per raggiungerlo occorreva circumnavigare gli acri di terra volti a parco, lungo una sterrata stretta tra filari di pioppi cipressini fra cui s'adombravano volpi e caprioli; poco più in là erano pavoni sfavillanti, alteri e pacchiani nell'ilare corsa zampettante, tutto un paupulare con la coda occhieggiante, sventagliata al vento e tronfia d'arcobaleni. Erano immessi alla residenza i rari amici, jet setters selezionati agli incroci di preziosissimi geni, per un camminamento traverso un'ala del parco, morbida viuzza contornata da opachi globi di luce. Il camminamento sfociava in un occulto ingresso laterale, che era un limine permeante i diversi elementi, la residenza e l'esterna prateria. Giunti a ridosso della casa, gli ospiti accedevano a pergole innervate di rampicanti, sostavano ammirativi fra le ortensie e le rose antiche insufflate da tiepidi getti, vapori emergenti da bocchette mimetiche, a piè del selciato, mentre un'acqua l'irrigava, diuturnamente centellinata alle radici. Tutt'intorno l'occhio si sperdeva nel digradare lieve delle terrazze, e s'incantava al giardino variato in filari, ragnaie e frutteti i cui pomi finivano, business everywhere, sui banchi dell'ortofrutto, primizie decantate della leggendaria coniugliatrice. V'erano disseminati i corpi secondari dell'immane residenza, rustici e alloggiamenti d'attrezzi, mentre un gazebo rinascimentale federale in marmo bianco, emergente dal parterre erbato in duplice colonnato, accoglieva la solitaria lettrice nelle ore lente dei crepuscoli estivi. Dirimpetto v'era la puja, dove l'orfana di Bangalore purificava l'ego texano prostrandosi al deva: faceva abhisheka⁴⁶ con l'acqua del Gange scorrente sul lingam⁴⁷, poi, fiorlotizzata, mantrava Om Namah Shivaya. Era mattino antelucano quando, compiuti i riti d'Oriente, si immerse inalando vibhuti⁴⁸ in meditazione, col plexus irradiante e il canale d'energia che s'apriva dal basso verso l'occhio pituitario, chia-

46 Puja, deva, abhisheka sono termini sanscriti. Puja indica generalmente un rituale di adorazione verso un deva, ma viene anche usato, ed è questo il caso, per indicare la stanza delle preghiere. Abhisheka significa abluzione, e nella sua forma cerimoniale è il nome dato all'aspersione rituale dell'immagine di una divinità.

47 Il termine lingam, comunemente impiegato come simbolo fallico maschile, va qui inteso come emblema, oggetto di adorazione dalla forma ovale, nel rispetto di un'antica tradizione induista. Ma l'ambiguità metaforica, considerato il contesto, resta assolutamente pertinente.

roveggiante nel volo astrale. Ne tornò dopo un'ora stenebrata, e si masturbò, accogliendo scosciata la promessa dell'alba che filtrava tra le imposte. Ogni mattina faccio meditazione e poi mi masturbo, cellulizzò Efisto, e lo supplicò, telegrafica, Join me, Efisto.

Giunse alla villa la sera stessa, irrobustito da vitamine e amminoacidi, con la sua scoppiettante bagnarola: trovò ricetta nel garage, un dominio ampio il doppio del suo abituro, umiliata tra la sportiva e la berlina di lei. Gli corse incontro in un volant di seta, nuda sotto, e gli si strusciò sul pacco, innervosendolo, rattamente turgido, per poi sottrarglisi con mossa leggera. Ti aspetto di sopra, gli disse, e svanì nella camera nuziale.

Efisto si smarrì. Ascesa la scala, si sporse sulla balaustrata e si vide fantomizzato tra apparizioni ed echi di voci, sul ciglio dell'abisso. Percorse l'eterno, penombrato corridoio in direzione contraria al talamo dove lei giaceva, e la strada gli parve infinita. Si ritrovò nel soggiorno degli specchi, mobili e pareti rivestiti di tessere di specchio dietro le quali occhieggiava la miniatura della sua persona, centuplicata e morosa nel disorientamento dell'essere. Ne uscì pauroso, e vennero altre porte che davano in spazi colonizzati da cuscini lamé, tendaggi pesanti, ridondanti e ipercromatici: quello che altrove sarebbe riuscito opulenta pacchianeria, qui sembrava forza espansa; i colori esorcizzavano il terrore del vuoto vibrando cromoterapeuticamente, antisepolcrali, come insufflati dai venti delle praterie americane, erano l'elemento strutturale di quegli spazi che ora si aprivano allo smarrito in cordiale confidenza. Pensò di chiamare forte il nome di lei, ma la vergogna lo dissuase, quando la sua voce, velvety and hearty, lo percosse come una bastonata, Ti piace la mia casa? cinguettò alle sue spalle, ed Efisto pallidi, rattappito dallo spavento. Non s'era accorto d'esser giunto nell'immensa camera nuziale, estrema sciccheria tappezzata in pitone stampato, con le pareti a specchio a spandere otticamente l'immagine

48 La vibhuti è la cenere sacra che Sai Baba materializzava in gran quantità per i suoi fedeli, spandendo intorno a sé odore di gelsomino. Margaretji ne raccolse una discreta dose dalle sue mani durante una celebrazione rituale nell'ashram di Puttaparthi, dove il santone risiedeva. Secondo alcune testimonianze, sembra che Margaretji avesse conosciuto Sai Baba in un periodo oscuro della sua vita adolescenziale, quando si definiva una giovane ragazza in cerca della propria via.

di lei, nuda, le mani impugnate a due ganci in ferro battuto che evocavano in Efisto passaggi reconditi, calunniose segrete d'amanti divorati. Non ti spogliare, lo ingiunse, ed egli, remissivo, la inucleò more canino, morsicandole la spalla, con le scarpe che laceravano le lenzuola in raso.

L'indomani fu per Efisto il giorno della grande prova. Margaretji aveva invitato una dozzina di jet setters, raccomandandone abiti disimpegnati affinché il novizio si acclimatasse, incomplettato, in società. Efisto le apparve, a sera, in taglio sciolto e disadatto, un tweed boutononné, cravatta e camicia in seta fantasia su fondo avana, e lei lo scorrotò in quell'ambiente di uomini e donne amabili, cui il lusso appare come cosa priva d'importanza. Come una cosa apparve loro anche Efisto: stava ritto, irrigidito come un cero funebre. Così, sulle prime, gli riuscì d'incutere un profondo e protocollare rispetto, apparendo loro auroralmente anacronistico, un vero déraciné, ma quando iniziò a scaldarsi, incoraggiato dalle slumate delle dame, fu tutto un mossette da burattino e battute fuori luogo, e più s'accalcavano intorno a lui, fiutandone la razza selvatica del provinciale, quell'odore psichico che caratterizza i frutti spontanei della terra, più si scioglieva: all'ambasciatore texano riservò una strizzatina d'occhio, come riconoscesse in lui un frequentatore di bordelli, mentre, con affondo frontale e voce emotivamente adenoidale, chiese al ceo di un fondo d'investimenti qualche consiglio. E quanto vorrebbe investire? gli domandò il perfido, e tutti ne attesero la risposta coi calici in mano, lampi di gioia negli occhi. Mah, non so, un cinque testoni, rispose sciolitamente. Cinque milioni intende? dollari o euro? Efisto, in una vampa di rossore, sentì di sdilinquere, assieme ai suoi cinquecento euro. Riemerse, ricuperando dal fondo torbido della coscienza la più brillante battuta della sua carriera, Cinque milioni di sesterzi, amico, e gli affibbiò una pacca villana sulla spalla. Il marcantonio non recedette di un millimetro, Oh le piacciono le monete fuori corso, disse; e ora Efisto si trovava imbrigliato nella più classica delle conversazioni brillanti, un tessuto e contro tessuto di allusioni per spiriti pronti che, per qualche minuto, seguì con gli occhi mobili e apprensivi, finché, prima di collassare nervosamente, opinò la più rozza delle vie di fuga: Scusate, disse, Signori scu-

sate, rinalzò, devo andare in bagno. Lo guardarono correre su per la scala, flesso in avanti, le ampie falcate che sconfiggevano i gradini a due a due; poi gli ospiti guardarono Margaretji con un attestato di riconoscimento negli occhi per avergli mostrato quel campione di umana sprovvedutezza, e furono così delicati da lasciare i loro saluti per l'eccentrico giovane prima che tornasse dagli indugi del bagno.

Com'è andata cara? chiese, sollevatissimo, lasciando echeggiare la domanda nel salone vuoto. Sei stato splendido, e se lo prese fra le braccia, fra cuscini Principe di Galles e pied-de-poule.

*

Diario di O. P.

Linea trascrittiva 7; 1-16-2

OMISSIS – zona segretata ... anche l'acqua ha una sua coscienza, influenzando il contenuto informativo di ciò con cui viene a contatto e rispondendo alle influenze quantiche che la circondano⁴⁹. Disegno di croce con scritto croce benedetta.

Tutto il tempo è eternamente presente, tutto il tempo è irredimibile: commento portato da una barchetta.

Linea 17; 1-1

Il numero di tessera del Piano di Rinascita Quantica assegnata al Cavalier OMISSIS, zona coperta da segreto di Stato.... è: tessera

49 Qui il lettore informato nella materia delle scienze esoteriche coglierà un'allusione alle ricerche di Da la Waar, uno scienziato esperto di radionica che negli anni Cinquanta mise a punto una speciale macchina fotografica capace di captare e fissare su pellicola le radiazioni dell'acqua, variabili a seconda dell'oggetto che veniva immerso nel contenitore. A dare credito a certe, pur numerose, testimonianze, quando l'acqua veniva benedetta lo sviluppo della fotografia successiva evidenziava la forma di una croce. L'esperimento dell'acqua benedetta è citato in G. Conforto, *La medicina della luce*, Macro ed., Cesena 2004, p. 36 e pp. 63-64.

1816, codice E.19.78, gruppo 17, fascicolo 0625, data di affiliazione 26 gennaio 1978⁵⁰.

Erbolario

Aconitum vulparia, Conium maculatum, Laburnum anagyroides, Daphne mezereum, Helleborus niger, Ricinus communis, Nerium oleander, davvero volete che io muoia? Voi, che non avete saputo capire le mie lettere piene d'angoscia e il dolore della mia anima, voi, che volete infliggere ai miei parenti la triste desolazione dell'orfanità, davvero volete che io paghi le vostre cambiali? (Disegno di falce con scritto La grande Pignoratrice)

Erbolario bis

Se davvero morirò; non ci sarà pietà per nessuno. (non era ancora morto, ma era diventato impossibile avvicinarsi al suo sguardo erboso).

Linea 47-48. Corificatore quantico

Scorreranno, rigiallenti mummi dentro fumiganti calderoni, le braccia algose inerti al lento trasportare della melma fumosa, trasformativi e conservativi: i padri giacciono, balenghi nella dimora dell'occhio-pozzo, calce e morta polvere. Ho orrore del cuoio e quelli dalla cintola in su sembrano giacche di centauri: tutte le case editrici e tutti i giornali hanno richiesto le foto, ma questi asili devono restare inaccessibili, una bella raccolta, divisa in scomparti, in una valigia zincata, di piccoli cadaveri corificati, custodita in zona segreta. Omissis!

50 Come rivelarono in seguito le indagini, oggi agli atti presso il Tribunale di ***, a questo numero di tessera corrisponde il nome di Silvio Berlusconi*.

Linea glassata. ½; saponificatore quantico (percolato cadaverico)

Un cavaliere abbondantemente perfuso di liquidi, già aggredito dalla putredine prima della sepoltura. La vasca di zinco, sigillata dal coprchio, ne trattiene gli umori e i fluidi putrefattivi rilasciati dal corpo in decomposizione. Il cadavere si ritrova così immerso nei suoi liquidi postmortalì. Scorrìbanda e manutenzione dell'organismo: dopo sei settimane i tegumenti sono saponificati, dopo tre mesi i muscoli scheletrici sono saponificati, dopo cinque mesi gli organi interni sono saponificati. Al sesto mese variare l'informazione frequenziale dell'adipocéra. Il cavaliere risulterà cretaceo e friabile, bianco come gesso, untuoso al tatto.

Excursus. ¼ – naso y, la vagina di Gioia Berta

La bocchetta, la ventosa, catacomba, la cloaca massima, il crepacio, fogna, fica, antro e cratere, fessura, gnagna, cretto, la grotta, il nido, la mona, fossa, pozzo, pozzo di verità, la cupa, la scura, la fonda, ostrica, ostrica divoratrice, angela mundi, madrecita, cilla, tagliola, trofia, la sozza, tana, la lasca, fessura bis, aria di fessura porta alla sepoltura, la torva, la ratta, la tetra gibigianna, gatta, dentiera, non dire gatta se non, fibula degli inguini, farabolona, erba annuale, fessa, bocca taciturna, taciturna se non ficheggia, serve di dio, pecora nera, ninananna del cazzo, la buca della morte, oscura e solitaria, la fetentissima, tasca, boccuccia, stella spenta, buco nero, sola e pensosa, vulva sgangherata, la cieca, la topina di alice, puzzolentissima, africa, farfalla, passerina, fonda fogna, fica marcia, abisso abitabile, alfredina, vulva vulcanica, fessura fetida, pirilla piscereccia, tana tanarda, la vergine è un mammifero, scrosciano le piogge, in nessun luogo potrei vivere, meno umido di quello!

Il suicidio è un vago proposito che non tollero. Posso sempre liberarmi senza dolore delle mie paure: il mio io, dopo la morte. Non abbandonarmi mai, io. Oggi andrò a un funerale: le mie scarpe stanno per diventare un caso poliziesco.

(Non farei mai la follia di guardarmi allo specchio, senza preavviso)

Cronache cosmetiche. 36 frammento, y

L'adipocéra emana un odore rancido, fonde tra i 50 e i 70 gradi centigradi. Insolubile in acqua. Alcohol solubility (Cloud point: -15° C; Appearance: whitish waxy solid; Melting point: 60° C).

Si origina quando gli acidi grassi della materia organica in disfacimento si combinano con i sali di calcio, sodio o magnesio presenti nell'acqua o nel terriccio. Sotto lo strato di adipocéra, localizzabile negli strati della cute più superficiali, i tessuti sono assai conservati, persino le fattezze del viso si mantengono a lungo nella loro integrità, tanto da permettere l'identificazione del defunto con il semplice esame del volto.

Il cavaliere in questione, oggetto del nostro studio, non si è corifcato, ma saponificato a causa della notevole quantità di liquidi organici già sprigionati prima della tumulazione. Con l'aggiunta di un pizzico di sale, il cadavere precipita.

(Seppur morto, continuava a lasciarsi imperturbabilmente i baffi)

SKIN CARE FORMULATIONS WITH ADIPOCÉRA.

- . Silky Soft Cream with argania spinosa
- . Body Milk Ecocert – approved with jojoba oil
- . Vegetable Body Butter with butyrospermum parkii

HAIR CARE FORMULATIONS WITH ADIPOCÉRA.

- . Moisturizing Shower & Bath Oil with linum usatissimum
- . Instant Treatment with OMISSIS, zona coperta e segretata.

FORMULATION. MODUS OPERANDI (ESTETICA DEL ROMANZO).

a) Acquisire alcuni settimanali di battaglia; b) coordinare tutta la stampa provinciale e locale attraverso una agenzia centralizzata; c) coordinare molte TV via cavo con l'agenzia per la stampa locale; d) dissolvere la Rai-TV in nome della libertà di antenna ex art. 21 Costit.; e) riscattare la labilità del reale con l'assolutezza della forma.

Per quanto concerne i sindacati la scelta prioritaria è fra la sollecitazione alla rottura, seguendo OMISSIS, righe logorate da macchie di urina. Disegno di due agenti che urinano nella neve.

PURPOSES: restaurazione della libertà individuale nelle fabbriche e aziende in genere per consentire l'elezione dei consigli di fabbrica con effettive garanzie di segretezza del voto.

MIXING AND HOMOGENEIZING UNTIL...

Ripristinare per tale via il ruolo effettivo del sindacato di collaboratore del fenomeno produttivo in luogo di quello di interlocutore in vista di decisioni politiche aziendali e governative.

Biodizionario cosmetico

Il miele è l'eccipiente del veleno. Pallino rosso e verde.

Consultare un medico in caso di contatto con gli occhi: il Maestro si tolse gli occhiali e ci chiamò, lentamente, a uno a uno, per nome. È stato giusto bonificare il partito, affidarlo a un uomo come ***. Novecento persone sono anche troppe, disse, e i tarli vennero a prostrarsi ai suoi piedi, che grandiosa elemosina di riconoscenza!

*

Assorto nell'analisi del diario, Polibio non si era accorto che il pomeriggio era quasi interamente trascorso. Mancavano comunque ancora un paio d'ore all'appuntamento con l'ispettore capo che lo aveva convocato a un'ora insolitamente tarda. Scese in strada. I raggi morenti del sole spandevano torrenti purpurei sopra il fronte dei palazzi dove

permaneva un'effusione di luce atemporale, i camerieri dei dehors andavano avanti e indietro, alcune nuvole veleggiavano comodamente nella tavolozza scurentesi del cielo, amichevoli e tranquille. Sembrava che tutto dovesse durare eternamente, anche le ciarle dei bevitori sovrastati dal primo crepuscolo estivo. L'ispettore passò davanti al chiosco dell'anguriaio. Ispettò, gradisce 'na fetta? Polibio stazionò – Matura ar punto giusto, ispettò –, e soppesò la fetta, cui agognava una truppetta di piccioni, impertinenti nella strafottenza del raduno, giusto un batter d'ali al calcio dell'ispettore, per un minimo di maniera. Poi dalle nuvole cade una sola goccia, lenta e pesante: l'ispettore ne percepisce il tonfo sull'asfalto, la vede rimbalzare in migliaia di aghetti argentei, un minuscolo refrigerio per i microscopici abitanti del suolo, e quella sospensione del tempo si trasforma nella scena afona di una grande ora vuota: un aereo attraversa la tela silenziosa del cielo; gli uomini ai tavolini, muti e gesticolanti, scandiscono il passare inerte dei minuti; un'auto della polizia passa oltre, nella sordina delle strade; due corridori lo rasentano in un footing felpato; l'anguriaio continua a parlargli, da sotto una coltre d'acqua, alienato al suo campo visivo; poi, il trillo del cellulare squarciò la tela e tornarono i suoni di sempre: l'ispettore lasciò squillare qualche secondo, prima di rispondere. Ciao, sono la sirena. L'ispettore tacque. Voglio fare l'amore con te. Sono un uomo sposato, rispose asciuttamente. Devi dimenticare, disse la sirena con voce languida. Intanto passava il furgoncino di Laio e Labdaco che tra il disturbo d'onde captarono, col remoto dell'apparecchiatura di bordo, la conversazione, mentre erano diretti al lago. Non restare immerso nel tuo passato, Polibio. Non posso dimenticare. Non puoi dimenticare, ma puoi aggiungere, mi sto toccando sai? L'ispettore immaginò la mano bianca di lei, sul pelo rosato e riccio. Da quando ti ho visto non riesco a pensare ad altro, sapessi che voglia che ho. Ti prego, non posso. Raggiungimi, uno di questi giorni. Mia moglie mi aspetta a casa. Tua moglie è morta, Polibio. Non dirlo, non dirlo mai, e si portò la mano agli occhi, per cancellare quell'immagine di morte. Sai, ho un cetriolino in mano, l'ho passato sui capezzoli e ora... Zitta, zitta, non aggiungere altro, e in quell'istante gli si rizzò, ebbene sì, gli venne duro, teso nelle mutande, puntato contro la cintura che gli sorreggeva i pantaloni laschi e traditori. Polibio, disse ancora lei, ma Po-

libio chiuse, si infilò il cellulare in tasca e si incamminò, testosterone e luttuoso, all'appuntamento con l'ispettore capo.

*

«Come vanno le indagini?» gli chiese l'ispettore capo, schernendolo senza pudore.

«Procedono» rispose elusivamente.

«Le avevamo chiesto un assassino in tempi ragionevoli». Lasciò una pausa; e soggiunse: «Sono passati più di tre mesi...».

«E io vi porterò il morto» ribatté l'ispettore, con tono fermo.

Rimasero a lungo in silenzio, nella mutua sfida degli sguardi. Una penna stilografica era poggiata sulla scrivania dirigenziale, nera, con una sottile bordatura in oro lungo il cappuccio; irradiava un'aura di potere assiomatico, congruente all'atmosfera dell'ufficio, splendente come una cupola, dove lui, l'incarnato, appariva come un'emanazione della struttura, avvolto in un sentore speziato di eau de toilette di cui si nebulizzava ogni mattina prima di indossare il completo da oligarca, aggraziato da un paio di gemelli in titanio che rilucevano sui polsini della camicia e sui quali indugiava lo sguardo dell'ispettore, cui la frivolezza di quel decoro appariva come una minaccia esistenziale. Gli era seduto di fronte, dall'altra parte della trinceascrivania, con la canottiera visibile sotto la camicia, le maniche rimboccate sopra i gomiti.

Poi, il superiore ruppe quel silenzio:

«Lei è un deviato» lo aggredì, diretto e incisivo.

«Un deviato» ripeté l'ispettore, sforzandosi di mantenere un tono neutro.

«Nel campo della devianza viene considerato patologico ogni comportamento non previsto dalle norme del comportamento sociale» esplicitò didascalicamente, per inferiorizzarlo. «Lei insegue un morto».

«È l'indagine» ribatté secco.

«Le azioni umane sono mosse dall'eroticismo, ovvero dalla negazione della morte. Il suo comportamento ne è la lampante dimostrazione».

Dove voleva arrivare? L'ispettore lo sogguardò; si sentiva avvilito da quell'ideologia che gli si mostrava come una terribile verità. No, non poteva sapere del dialogo con la sirena. «Venga al dunque» gli disse.

«Lei parla con sua moglie, rivelando un'inclinazione a dir poco morbosa per la gente morta. Del resto» aggiunse filosoficamente, «ognuno ha i suoi gusti».

L'ispettore lo guardò con rabbia. Gente morta: così il vigliacco aveva reificato la memoria della moglie, nomenclata e astratta, con una fredda oggettività da burocrate, sussumendo moglie e morto in un medesimo, anonimo, cimitero concettuale.

Il superiore ricambiò lo sguardo con un'occhiata gelida. Lasciò una pausa, lunghissima e studiata, e disse:

«Il computer del morto è stato manomesso, consultato e manomesso. Il tecnico informatico ha rilevato un file Polibio P.bak nell'hardware. Sa cosa significa questo?».

L'ispettore fece segno di no, con gli occhi remissivi.

«Che nel computer c'era un file Polibio P.doc, e che qualcuno lo ha cancellato. Qualcuno non molto esperto di informatica, ma abbastanza prudente da non lasciare impronte digitali». Ostentò un sorriso eloquente e malizioso; era evidente che sapeva, ed era evidente che i due aggressori rispondevano direttamente a lui.

«Come probabilmente sa, nel file a lei intestato è contenuta una perizia psichiatrica che la riguarda. Non sarebbe bello se nell'ambiente si venisse a sapere di certe sue... chiamiamole manie; un uomo che soffriva di disturbi del sensorio che parla con la moglie morta».

«Venga al dunque» disse di nuovo l'ispettore.

Ma il superiore divagò ancora:

«Il commissario potrebbe pensare di affidarle l'indagine su questa curiosa effrazione. Sono sicuro che in tempi ragionevoli, con il suo proverbiale fiuto, ci porterebbe l'effratore. Si dice effratore, ispettore?».

«Mi dica cosa vuole» ribatté, non più remissivo, ma carico di quel tipo di odio così determinato e lucido da trasformarsi in una forma di volontà e prendere il nome di destino: sapeva che si era aperta una

partita a scacchi e aveva deciso di condurla a termine, anche se ciò avesse significato il sacrificio di sé stesso.

«Il diario del morto, entro domani». E alzò l'indice della mano sinistra, in segno di congedo.

Rimasto solo, l'ispettore capo chiamò al telefono il commissario.

«Avremo il diario» disse al gerarca.

«Non aveva scelta» constatò sobriamente l'altro.

«Dobbiamo considerare che lo ha letto, e che ha letto anche i documenti contenuti nel computer. Forse dovremmo levargli l'indagine».

«Il piemme è dalla sua parte. Non possiamo calcare troppo la mano».

«Ma possiamo ostacolare le indagini come e quando vogliamo. È un uomo ricattabile dopo tutto».

«Non lo sottovaluti, e comunque lasciamo che indaghi, sapremo come fermarlo se si spinge troppo oltre».

«E se passa alla stampa qualche notizia scottante?».

«Non credo che ne abbia l'intenzione».

«Ha pensato all'eventualità che si venga a sapere del progetto di golpe?».

«Non sarebbe un guaio. Capirebbero chi siamo, che non scherziamo, che quando vogliamo possiamo sovvertire le istituzioni».

«Lasciamo che continui le sue indagini, allora».

«L'ispettore, alla fine, ci è utile».

«La Regione del Sud è silenziosa».

«Saggissimo, le Regioni sono silenziose⁵¹».

*

«È l'ultima volta, vero?».

«Sì, Polibio».

«Sanno tutto».

«Non parliamone, ora».

51 Le due battute conclusive sono una clausola dialogica di rituale massonico.

La guardò, incorniciata dagli aspleni. Chiuse gli occhi e cercò di sgombrare la mente da ogni pensiero, affinché potesse compenetrarsi dello spirito di lei.

«Mio zoppetto, promettimi che ti farai vedere la gamba».

«La gamba, sì, andremo insieme dallo... dallo specialista».

«Dall'angiologo, amore mio».

Polobio singhiozzò: «Non mi lasciare».

«Devi lasciarmi andare, Polibio».

«Dammi la mano».

Margherita protese la mano, erratica e luminosa.

«Quando ti raggiungerò...».

«Ssst, non dirlo. Non evocare nulla».

«Ci siamo amati».

«Non abbiamo fatto altro che amarci». E ritrasse la mano, perché se avesse ancora indugiato, in quello stato postmortale, avrebbe continuato a vagare, per sempre.

«Di cos'hai paura?».

«Non ho paura, Polibio, sono solo la figlia di un tempo diverso. Non interferire, ti prego. Fra poco andrò, e non potrò più voltarmi».

«Non riesco a dirti addio».

«Non posso più stare con te».

«Dunque loro hanno anche questo potere, di separarci».

«Io sono morta, Polibio. Sono morta».

Polibio comprese quello che doveva fare: si alzò, si chinò su di lei e premette le due arterie del collo per farla addormentare. Vide le sue palpebre scivolare lentamente, come due cortine che indugiano alla luce serale. Le passò il palmo sugli occhi, e la bocca di lei si aprì in un sussurro: «Tu mi ami, vero?». Le sue parole gli giunsero come il bisbiglio di una pioggia remota, e la pioggia gli chiese la mano: infondimi coraggio, gli disse, e la guardò assottigliarsi nel travaglio della morte. Piangeva, Polibio, nello sforzo di andare con lei; ma lei lo respinse, al margine della grande discesa, intangibile e polverosa. Dove sei Polibio, udì gridare dalla polvere; allora la incitò a non distrarsi, versò saliva nella sua bocca e lei, dissetata da un liquido scuro, riconobbe le membra massicce della morte, ed ebbe paura. Gridò, e per un istante divenne nera, regredita a previtale colluvie; il figlio mai nato le

apparve nel fondovalle, gigantesco, con gli occhi ingrigiti dal rancore. Non lo guardare, non lo guardare, la voce di Polibio risuonò in quello spazio, fra le concentriche minacce dei ricordi, e il figlio svanì, nell'algozo karma dei rimorsi. E ora Margherita procedeva in abito splendente, radiosa e giovanile nelle regioni settentrionali dell'essere, avvolta dalle luci dell'ultimo bardo, dove lui non poteva più raggiungerla, né udirla, né parlarle. Ma i Grandi Compassionevoli gliela riportarono ancora, per un ultimo, reviviscente istante: lo guardò, sfavillante e innamorata, e gli sorrise dagli occhi, nella deriva del tempo. Come un fiore sboccante attese che la baciasse e ricevette, oh vita, ricevette labbra d'addio, la vita fra bisbiglianti canneti, rametti di finocchio fra gracili dita, i capelli inghirlandati alle nozze, tra sciali di fiori, le parole del vocabolario appena bastanti a dire sì, la voglio, in salute e in malattia, sotto l'embargo dell'amore; le loro bocche fremevano, due parentesi chiuse sulla luna, poi, dal telaio della notte, quel fantasma d'amore gli prese un'ultima volta le mani, prima di svanire nell'oscurità, portata via dagli sconosciuti elementi.

sei

Laio e Labdaco, è il momento di dirlo, sono due massoni, affiliati alla Loggia *** con il grado di Compagni Vedicì e infiltrati come agenti nel corpo della polizia. A bordo del loro furgoncino hanno usato la scheda informatica per intercettare il flusso di informazioni da e verso l'ispettore. I due uomini che hanno aggredito l'ispettore nella casa del morto sono loro. Laio e Labdaco lavorano da dieci anni per i servizi massonici deviati, e il loro passatempo preferito è la meditazione astrale. Nell'ufficio e nell'appartamento dell'ispettore hanno messo una cimice che ne ha registrato i dialoghi, anche quelli con la moglie morta. L'ispettore capo è il referente di Loggia a cui rispondono direttamente: eccoli nel suo ufficio, con i tabulati e le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche eseguite sul cellulare dell'ispettore Polibio P.

LAIO E LABDACO

Operativi Massonici

A: Referente ***

Oggetto: relazione di servizio in merito al contenuto della conversazione telefonica intercorsa il giorno 20 maggio, alle ore 13,45, tra l'ispettore Polibio P. e il Pubblico Ministero ***, come da intercettazione telefonica. L'ispettore si trovava nel proprio ufficio.

ISPETTORE. Signor piemme, avrei urgente bisogno di un mandato di perquisizione.

PM. Dettagli, dottore.

ISP. Ecco, si tratta di questo, dovrei entrare nella casa del morto, accedere al suo computer.

PM. Si rende conto di quello che mi sta chiedendo?

ISP. Lo so, non è cosa da poco, ma sento di essere sulla pista giusta.

PM. Senta, questa faccenda mi sta dando già troppi grattacapi. Veda di non esagerare, o non potrò più proteggerla.

ISP. Signor piemme, le indagini sono a una svolta, non faccia il difficile.

PM. Il difficile? Forse è lei che ha perso il senso della realtà. Il mandato non glielo firmo e lei veda di muoversi nel rispetto delle norme procedurali. La saluto. Click.

LAIO E LABDACO Operativi Massonici

A: Referente ***

Oggetto: relazione di servizio in merito al contenuto della conversazione telefonica intercorsa il giorno 2 giugno, alle ore 20,30, tra l'ispettore Polibio P. e un non identificato informatore napoletano di nome Gennaro, come da intercettazione telefonica. L'ispettore era a bordo della propria automobile.

INFORMATORE. Ispettò, saccio nu pare 'e cose.

ISPETTORE. È questione di soldi?

INF. Macché ispettò, 'o sapite ca pe' vuie fatica a gratis.

ISP. Fa' ampresso a parlà, Gennà.

INF. Ispettò, lo sa che tengo un figlio in galera.

ISP. 'O saccio, 'o saccio.

INF. È pure innocente come a na virgenella. Me lo tiri fuori ispettò.

ISP. Ma che dici, Gennà? E comme aggia fa'?

INF. Ispettò, si se sapesse ca ha miso 'o veleno dint'a menesta 'e chella povera mugliera.

ISP. Gennà, ma me stisse a ricattà?

INF. No ispettò, ma figlieme è nu bravo guaglione.

ISP. Gennà, veco chello ca pozzo fa', eh.

INF. A disposizione, ispettò.

ISP. Statte buono, Gennari.

LAIO E LABDACO
Operativi Massonici

A: Referente ***

Oggetto: relazione di servizio in merito al contenuto della conversazione telefonica intercorsa il giorno 21 giugno, alle ore 21,05, tra l'ispettore Polibio P. e una sirena, come da intercettazione telefonica. L'ispettore si trovava presso l'anguraio di piazza ***.

SIRENA. Ciao, sono la sirena.

ISPETTORE. ...

S. Voglio fare l'amore con te.

ISP. Sono un uomo sposato.

S. Devi dimenticare.

ISP. ...

S. Non restare immerso nel tuo passato, Polibio.

ISP. Non posso dimenticare.

S. Non puoi dimenticare, ma puoi aggiungere, mi sto toccando sai? Da quanto ti ho visto non riesco a pensare ad altro, sapessi che voglia che ho.

ISP. Ti prego, non posso.

S. Raggiungimi, uno di questi giorni.

ISP. Mia moglie mi aspetta a casa.

S. Tua moglie è morta, Polibio.

ISP. Non dirlo, non dirlo mai.

S. Sai, ho un cetriolino in mano, l'ho passato sui capezzoli e ora...

ISP. Zitta, zitta, non aggiungere altro.

S. Polibio...

ISP. Click.

Laio e Labdaco sono ritti, quasi sull'attenti. Il superiore li guarda compiaciuto; si alza, si posiziona davanti ai due agenti, porta la mano destra sotto la gola, le quattro dita unite e il pollice staccato a squadra. Il braccio sinistro rimane pendente, lungo il fianco. Laio e Labdaco fanno altrettanto, poi i tre ritirano la mano orizzontalmente, verso la spalla destra, e la lasciano cadere lungo il corpo. La verità, signori, è

un crimine per menti eccellenti, dice l'ispettore capo congedando i due operativi, e, rimasto solo, si abbandona alla narcisistica fantasmagoria del domani, crogiolandosi nella dimensione ministeriale della propria poltrona, quando il soffice, rispettosissimo toc toc della porta lo distoglie da quello stato premeditativo.

Fece ingresso un poliziotto, tarchiato, quasi insultante nella giovanile tracotanza fisica, che gli consegnò una busta. La manda il signor ispettore, barbugliò il poliziotto, più per emozione che per difetto di pronuncia; poggiò l'involto sulla scrivania e regredì muto verso l'uscio, suggestionato dal tacito accoglimento del capo. Il dirigente considerò per qualche secondo la busta, indugiando sulla sua fenomenica apparenza, come volesse soppesarne la dignità; la voltò, e si compiacque del sigillo rosso in ceralacca impresso sul risvolto. Minuzioso zuppiddu, commentò mentalmente, alzando l'arco destro del sopracciglio, poi la sollevò, tenendola agli angoli con le due mani, pago di sé e dell'apoteosi del momento. Prese il tagliacarte in argento e la dissigliò: il diario di O. P. era nelle sue mani.

*

Ammantata dalle foschie marine, nel cuore della notte la cabina gli apparve come un sepolcro. Dentro c'era lei: la sirena lo avvolse nelle ali e lo trascinò nella bonaccia di un mare placido. Superata quella soglia, l'ispettore fu nudo, si sfilò i calzini e poggiò le labbra sulla boccuccia pinnata, aspirando le correnti marine che svaporavano in preziosi, algosi anelli. La vagina della sirena assomigliava alla punta di una freccia, maculata dalla salsedine che la enfiava sui bordi. Vi passò la lingua, e le labbra vibrarono: Guarda, gli dice la sirena, e fra le cosce l'ispettore intravede un'ombra che piano piano prende forma umana, la riconosce dal profumo di gelsomino: l'odore di Petrescu emana da tutti i buchi della sirena, un sentore che si diffonde in ogni parte del corpo. Maestro Petrescu è alto e slanciato, ha occhi blu che fendono la foschia e indossa un dhoti lungo fino alle caviglie. Ascolta o figlio, gli dice, la verità che cerchi è davanti a te, riconoscila! C'è effettivamente, davanti a lui, fra gli inguini della sirena, qualcosa come un mandala, un cerchio con una squadra e un compasso al suo interno, ma asso-

miglia anche a una stazione trasmittente. Polibio avvicina l'orecchio, nella radiovagina sente crepitare delle voci, intrappolate nelle medie frequenze elettriche, nel canale laterale settentrionale capta, senza riconoscerlo, i gemiti di Sri Aurōsilvio, in beata unione con Samayatārā Dāddārīā. La voce di Dāddārīā è distinguibile nel monotono brusio dell'intercettazione astrale, Lui ha detto che ha una sua amica e vuole farmi leccare da questa sua amica, c'è un disturbo nell'etere, le voci si rarefanno progressivamente, l'ispettore preme l'orecchio sulla vagina e distingue un'altra voce, Pronto, sono il Presidente, fate subito uscire quella zoccoletta, Ma Presidente, è contro le procedure, Lo so, ma è la nipotina di Rā. Poi, domandato di fornire qualche credenziale in più, il Premier li fanculò, borbottando qualcosa con āvocātā, la piccola deità gnomica, qualcosa del tipo, Che fine ha fatto Spātaṣā? Spātaṣā è trascorso nella tantrānāl gāṅg del bungā bungā, Ma badrone berghé devo levare mudandine? Preferisci forse morire? Oh no, badrone. Strane creature, багаāshi dai visetti paffuti, col posteriore in attesa, si sono radunati intorno a badrone e quello che succede ora è nirvana bungā, ma Polibio capisce a malapena quello che succede: nel cielo infuocato i багаāshi raggiungono lo zenit contemplativo nel momento in cui un'ombricola scivola dentro, è Sṛī Aravinda⁵², il Grande Buddha del bungā bungā che mette un bigliettone sotto l'elastico degli slip ogni volta che si ode una voce salire dagli strati più profondi della stazione (Facevano l'amore, ci metteva del tempo a venire, è una cosa misteriosa quanto durasse). La sirena stringe tra le cosce la testa di Polibio, Laio e Labdaco si avvicinano (anche loro sono della partita, amico mio), coi capelli al vento svanenti in guizzi luminosi, come la lunga veste di Margherita che procede con gli occhi ebeti, in eterno implorante sussurro, Aiutami a morire Polibio, e tra gli argenti, elettromagnetici vapori vaginali, lascia sul ventre della sirena un anello: Ti lascio questo perché pensi a me quando sarò lontana. Polibio vede luccicare l'anello, il *loro* anello. Pervaso da un'onda di profonda e sconcertante

52 Sṛī Aravinda, nel mondo occidentale conosciuto come Sri Aurobindo, è stato un filosofo e mistico indiano. Morto nel 1950, è considerato dai suoi discepoli un avatar. Secondo alcune fonti non verificate, durante le sedute di meditazione quantica il suo spirito avrebbe aiutato Laio e Labdaco a perfezionare il sistema di intercettazione astrale-ambientale.

tante commozione inala per non piangere, il gelsomino si propaga attivando endorfine e dopamine, e l'uovo Polibio, a ritroso su per l'alvo delle eterne concatenazioni, risale il lungo fiume, torna alla sua antica dimora rumeno-vedica, dove Tiresia l'attende, Sei tu Yama⁵³? Sono io, rispose Polibio, e il soffio del gelsomino lo elevò ai pianeti celesti. Ancora una sniffatina e Polibio si disincarna, mentre la massa gelatinosa dei morti gli si appiccica addosso. In cielo la luna si è ingrandita varie volte, e varie volte è tornata oscura, Polibio chiude gli occhi di fuoco e aspira, al suo fianco il rumeno gli porge la boccetta inebriante e gli soffia in viso una frase disperata, Sono uno straniero sulla terra, Polibio guarda le sue palpebre tristi e pesanti e lo conforta con una carezza paterna, ma Tiresia, ancora più forte, ripete la frase, interrotta da un singhiozzo infantile, Polibio comprende la solitudine dell'uomo e lo stringe a sé, un'eternità di tempo svanisce in quel gesto e il rumeno, piccolo jiva⁵⁴ non più ossessionato dalla memoria e dai rimpianti, si rivela per ciò che è: il maestro perfetto, Tiresia Petrescu dal lungo sguardo e dalla barba incolta, il prescelto, tolto dalla strada per rivelare ai derelitti il segreto delle scritture, sta per arrivare, ecco l'uomo dalle innumerevoli nascite, giunto dalla Romania per liberarci dalle paturnie e dai pensieri sbagliati, Polibio l'ascolta, immerso nelle ultime progredienti note del gelsomino, la lunga evolvente coda del distillato che si decanta pigramente su per le nari, l'eco tardiva dell'unguento, gelsomino avvolto in incenso, come confetto in rara carta, un fondo reminiscenze, lento come l'aura intorno al fiore, o l'esausto abbraccio di un'amante: la sirena spiegò al vento la vela, e si allontanò.

*

53 Ed ecco la fonte letteraria di questo onirico passaggio: «Incontra i padri Yama nel più alto cielo, grazie ai tuoi sacrifici e alle tue azioni meritorie. Avendo lasciato ogni imperfezione, torna ancora alla tua dimora, assumi un corpo pieno di vigore.» *Rgveda*, X 14,8. Presso la religione induista Yama è il deva della morte, la deità preposta al controllo e al trapasso delle anime.

54 Il termine viene qui impiegato, più che nell'antica accezione vedica di coscienza empirica del soggetto, in quella più tarda del *Bhagavad-Gītā*, dove indica le anime individuali di minore intelligenza e attaccate all'universo materiale che vagano da un sistema planetario all'altro, ora elevandosi ora degradandosi. In realtà, secondo l'interpretazione di OMISSIS.... "Zona sottoposta a sequestro cautelativo".

Cronache ecografiche isteroectomiche 576-34,5//67,6

In ospedale il nome di ogni paziente veniva scandito con intonazione ascendente. L'astro notturno, per dispetto, mostrava un sedere gelido, un vassoio con caramelline glassate.

Oggi hanno ecografato il ventre di una donna incinta, povera pazzza. L'ecografo ha visualizzato una grossa macchia dentro il feto. L'origine della macchia è rimasta incompresa fino al parto. La macchia era dentro il neonato: lo hanno aperto, e ne hanno estratto un gemellino (pazzerello!).

Sofia Reginaldi si era mangiata il suo gemello, dentro la pancia della mamma. A 17 anni le hanno diagnosticato una cisti dermoide ovarica. Nell'ovaia i chirurghi hanno trovato i denti e i capelli del gemello. Sofia, oh Sofia, ma che altro vuoi?

Nella mia camera entrò una ventata di fresca aria primaverile: con orli di gonna una bomba è esplosa alla stazione. Divagano nasi e clienti, con le orecchie mozzate e le guance a forma di lampada. Avendo trasceso le barriere del tempo e dello spazio: spinacei vivono all'interno e all'esterno dei medesimi. Le vittime, di anni approssimativi, ci conforta saperli ubbidienti al Grande Disegno dell'Entità.

Tuttavia, un filo magnetico terrà unite, per l'intera esistenza, le anime gemelle.

Babystone! Quarant'anni, quarant'anni dentro la pancia della mamma: che magnifico litopedio! Quando lo ha visto, il Maestro lo ha voluto a ogni costo: costi quel che costi, graziosissima pietrolina.

Linea intercettiva. Tre 1/6

Il 31 dicembre 1986 l'imprenditore Silvio B. era infoiatissimo. Si era ammorbidito il pelo pubico con balsamo alle proteine del grano, ma due squinziette gli avevano dato buca. Sciagura! il bauscia rischiava di iniziare l'anno in bianco. Disperato, alle ore 20.52 chiamò al telefono Marcello Dell'U. Lo spinaceo rispose al settimo trillo, mentre il Cavaliere si impastava nervosamente il fallo, da sopra i pantaloni:

~~B. Iniziamo male l'anno!~~

~~D. Perché male?~~

~~B. Perché dovevano venire due di Drive In e ci hanno fatto il bidone! E anche Crax* è fuori della grazia di Dio!~~

~~D. Ah! Ma che gliene frega di Drive In?~~

~~B. Che me ne frega? Poi finisce che non scopiamo più! Se non comincia così l'anno, non si scopia più!~~

~~D. Va bene, insomma, che vada a scopare in un altro posto, o metta su un partito.~~

~~B. Un partito?~~

~~D. Sì, vedrà che la gnagna non le mancherà mai.~~

Linea spettroscopica 2/1/2

Oggi hanno fatto una foto al Maestro mentre era seduto in meditazione ipercomunicativa: gli spinacei hanno ottenuto l'immagine di una nuvola bianca su una sedia. EFFETTO DNA FANTASMA

Frammento add. 8)

Indossando occhiali da cane divento un cane. Sviluppo un olfatto canino. Sono potentemente attratto dagli odori delle cose e delle persone. Quando sono in calore mi attacco a qualsiasi gamba.

(la contemplazione dell'orrore del nostro corpo è un buon rimedio ai desideri carnali)

Catena alchemica. Linea prod. N° 7/?

Ha inizio il libro di Geber, che espone sistematicamente i segreti della natura occulta. Proemio della perfezione nell'arte-----Altri dicevano che il principio non è l'argento vivo allo stato naturale, ma quello alterato e trasformato in terra, perciò sostenevano che il principio in natura è qualcosa di diverso dallo spirito fetente e dallo spirito fuggitivo:

in base agli accordi Nato, il Sid è tenuto a passare notizie e ricevere istruzioni da una centrale apposita della Cia che dipende direttamente dalla presidenza degli Stati Uniti. Il nome in codice dell'ufficio rice-trasmittente negli Usa è Brenno.

Ogni fratello deve tenere presente quel che abbiamo detto.

Le stelle si alzano e discendono nell'aria, il linguaggio è puro, su carta menzognera emette improvvisi suoni.

Linea intercettiva. Sette, //:1/4

Flusso informativo tra il professor T. e il sovvertitore dottor B. (Mattina del 9 maggio, ora approssimativa....)

B. Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia.

~~T. Sì, ma io voglio sapere chi parla.~~

~~B. Dottor B. Ha capito?~~

~~T. Sì.~~

~~B. Ecco, non posso stare molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole~~
~~***~~

~~T. Ma che cosa dovrei fare?~~

~~B. Mi sente?~~

~~T. No, se può ripetere, per cortesia...~~

~~B. No, non posso ripetere, guardi... Allora, lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole in via ***, che è la seconda traversa a destra di via delle ***. Va bene?~~

T. Sì, ma io voglio sapere chi parla.

B. Dottor B. Ha capito?

T. Sì. Ma che cosa dovrei fare?

B. Guardi, lasciamo stare.

(Fili d'inchiostro dagli occhi: quanto ha scritto, prima di morire! e quanto ha pensato!)

L'ispettore capo si fece scuro in volto. Il diario conteneva informazioni e nomi di contatti eccellenti che per nessun motivo dovevano finire nelle mani della magistratura; le toghe si sarebbero scatenate, l'Organizzazione sarebbe stata spazzata via, requisiti i beni immobili, confiscati i capitali. La speranza era che l'ispettore non fosse riuscito a decifrare nulla di rilevante; in ogni modo occorreva iniziare una preventiva campagna intimidatoria nei confronti della magistratura e dello stesso ispettore. Chiamò il commissario e lo raggiunse.

«Ci sono i nomi degli affiliati?» si informò il commissario.

«No, i nomi degli affiliati no. Solo quello del Cavaliere. Ci sono però altri nomi».

«Quali nomi?».

«I nomi dei mandanti e degli esecutori della strage di ***».

«L'ispettore sa chi sono?».

«No. Laio e Labdaco ne hanno portati due in centrale, ma gli hanno fatto rilasciare una testimonianza irrilevante».

«Non possiamo rischiare oltre. Dobbiamo umiliare l'ispettore, annientarlo intimamente. Ci siamo intesi?».

«Perfettamente. Lo convocherò e gli mostrerò i tabulati telefonici».

«Ci sarò anch'io. Porterò con me il dottor Cadmo».

«Ha intenzione di ipnotizzarlo?».

«Non è escluso che ci nasconda qualcosa. Nel sonno ci racconterà tutto».

«Il sonno è mite con i saggi».
«Tutti i saggi sono silenziosi».

*

Era un giorno afoso di inizio luglio, e l'ispettore Polibio trovò rifugio dal caldo soffocante in una città mercato. L'immensa struttura gli apparve nella piana di un'area industriale dismessa: concresciuta sullo scheletro di una vecchia centrale idroelettrica sembrava animata, una semovenza smemorante che riconduceva gli individui all'equorea instabilità del desiderio. Essa stessa, la città mercato, appariva instabile; ambigua ed evanescente nel diagramma dell'offerta e nella dissipazione infinita del tempo imponeva ai visitatori, sullo schermo sopra l'atrio d'ingresso, la proiezione del valore approssimativo del dividendo e del valore dell'azione accrescentesi esponenzialmente sul differenziale d'interesse costo-merce/vendita al ribasso.

All'interno una scala elicoidale, rotante sul proprio asse, deposita il visitatore nei punti cangianti dei piani superiori. Al piano mediano della zona A, gradinate di scarpieri si convertono in auditorium da mille posti dove si susseguono eventi planetari fino a sera, quando le poltroncine telescopiche si inabissano e il piano mediano accoglie le sfilate vespertine di modelline young fashioned che rivelano gli strati più autentici del sé, l'autenticità del prodotto garantita dall'accelerata obsolescenza della forma, aristotelicamente intesa come mero accidente. Voi non desiderate le merci, ma desiderate voi stessi, proclama un promotore finanziario incarnatosi fra le fibre di vetri inforestati nello spazio sub collinare a ridosso della zona A, e punta l'indice contro l'ispettore, un dito grande, immenso, che gli appare come una richiesta patriottica, tanto che nella sua corteccia si innesta il richiamo memoriale del dovere civico, risvegliando le cellule dormienti del desiderio. E ora Polibio sogna di fluttuare negli spazi variabili della cattedrale, la gamba rivitalizzata risponde ai comandi dei neuroni sollecitati dal bombardamento della gloria e della morte, all'interno di un tempo turistico che attiva in lui ricordi ancestrali, ma percepiti in modo sentimentale, in una vaghezza nostalgica che non riesce a decodificare se non come uno struggimento dell'anima. Nella struttura, satura di mer-

ci, il percorso è libero all'interno di una mappa conosciuta solo agli esoterici front manager che monitorano costantemente il flusso. In ogni modo, le lucine magmatiche sopra le porte antipánico rassicurano i clienti, anche se la sensazione comune è che quelle porte si spalanchino sul vuoto: il controllo della paura, señor ispettore, è una componente fondamentale del controllo dei consumatori. Vuole forse dire cittadini? No señor, risponde Mister Muscolo (l'unica vera presenza globale, così si è presentato, colui che è vicino agli uomini da quando hanno smesso di farla all'aperto), l'esperimento capitalistico non prevede diritto di cittadinanza. E lei dove pensa di andare così conciato? Señor, devo sturare qualche cesso. Ancora con questa storia! Ah, davvero non ne posso più, sapesse quanti scarichi ho salvato. A proposito... Eh no no, non ci si metta anche lei, ehi, piuttosto, faccia attenzione lì sotto: la pedana retrattile del pavimento si era, per l'appunto, retratta, ed ecco l'ispettore su un ponticello esile esile, e sotto di lui un fiume infestato di coccodrilli, Benvenuto a Dinoland, gli grida Mister Muscolo, prima di sparire con lo sturalavandini in spalla. E adesso? Tranquillo, è solo il primo scenario di Animal Kingdom, un viaggio a ritroso nella preistoria, 500 acri di sistema integrato per ottimizzare la commercializzazione del marchio Disne*, e se Polibio va avanti (se non precipita!) c'è una succursale della Ferrar*, esposizione e giro mozzafiato sul nuovo circuito di prova, Wow, dicono ogni tre secondi due omaccioni della security, col vocione preregistrato e due telecamere incastonate nelle orbite, tanto per monitorare il livello di eccitazione dei visitatori, la risposta agli stimoli visivi in termini di globi oculari e di ipersalivazione. Dietro di loro c'è una pattuglia di manichini; l'ispettore li guarda, gli sembra di percepire le loro voci – Vieni, vieni con noi –, e osservando la loro nudità pensa alla superficie lucida dei vetri, asessuata allo stesso modo, ma è un paragone puramente intellettuale per difendersi dalla sessualità sovrumana dei manichini, da quel corpo di bambole sente infatti mediare la presenza concreta degli organi sessuali, un'identità nascosta e ancora più reale. La loro cassa toracica si gonfia e si sgonfia ritmando il passare del tempo nel pulsare regolare del cuore, l'equivalente musicale del senso di angoscia sublimato nella pura ascesi del desiderio sessuale. Nessuno sembra avere fretta; il nuovo esperimento capitalistico prevede lo

sperpero del tempo, scialacquato nei labirinti frattali dello Space Mall dove le ore trascorrono gelatinosamente, una massa viscosa capace di imprigionare i visitatori come un succedaneo astratto del desiderio. Un nastro trasportatore attraversa un acquario, dai laghi freddi del Minnesota alle barriere coralline del Belize, Polibio P. si immerge nell'Underwater World, il suo orologio smette di ticchettare, ed ecco Mister Muscolo nuotare in apnea alla ricerca di uno scarico difettoso. Ehi, di nuovo tu? non è che moriremo tutti annegati? Tranquillo Polibio, ho la mia ventosa, e si lascia trasportare da una corrente benigna, ciao ciao, giù nei fondali della vita marina. Laggiù, al termine di un percorso costellato da pannolini per ogni età (Vi seguiremo dalla culla alla tomba), c'erano enormi serre, microcosmi ambientali irradianti climi e temperature di ogni parte del globo, e vi erano contenute tutte le varietà della biosfera. C'erano uomini che lavoravano sotto quelle serre, nella forra dei torni e delle fucine da cui promanavano vapori ossigenanti il mondo del biologicamente corretto. Pagando un ticket di dieci euro li si poteva osservare, non visti, al riparo di una vetrata antisfondamento: accorrevano le donne alla didascalica visione dei forzati che salivano e scendevano da scale a pioli, spingevano carrelli, risalivano zavorrati da ceste di carbone, uomini perizomati per il gran caldo, dai poderosi dorsi su cui serpeggiavano muscoli lucenti, coi quadricipiti che agli inguini mostravano l'esplosiva potenza dei sauri, ancestralizzando gli umori delle visitatrici, tutte un fremito di cosce nell'ammirata visione di quella forza lavoro. E così quelle befane si scordano dei loro bimbettini, Oh gesù, il mio topolino, dov'è finito? Ed ecco che arriva il responsabile delle risorse umane con i sali per la svampita di turno, Il nome, prego. Il mio? Ma no, quello della creatura, e il nome si propaga nella vertigine concentrica degli spazi, a un ritmo regolare, come un'onda. Il piccolo non si presenta, Oh stupida che sono. Il micetto, a quest'ora, sarà nel recinto dei bambini smarriti, stanno tutti lì, in attesa del riconoscimento. Vengono a vederli file di uomini e donne, a scatenare le loro brame sessuali liofilizzate in pedopornoscopico istinto paterno-materno. Anche Polibio è lì, a guardare i piccoli Efisti, alle sue spalle c'è la lunga coda dei genitori e delle coppie sterili e concupiscenti, pronte a puntare al rialzo per qualche occhiazurri cherubino boccoli d'oro. Tra la calca si fa strada una vecchietta, la cono-

scono tutti, la Mamma Mancata, ogni giorno viene qui, bacia la mano del responsabile delle risorse umane e chiede notizie del suo bambino. Il dirigente le appoggia una mano compassionevole sulla spalla, e le suggerisce di tornare domani. Si regge sul bastone, oscena come tutte le mamme che tornano a casa a respirare l'odore stantio degli oggetti, inebetite dalla perenne orfanità della discendenza. Ma ora, Polibio, perché non fai un po' di meditazione? su, concentrati sul tuo respiro, gli dice Goswami. Chi? Sono Amit, Amit Goswami⁵⁵. Oh, ci mancavi tu, e che vuoi? Nulla, da te non voglio nulla, ma conosco un angolino tranquillo dove potrai rilassarti, e Amit se lo prende sottobraccio. Di cosa ti occupi? gli chiede l'ispettore. Per tanto tempo mi sono occupato della morte. E adesso? Adesso mi occupo di statistica psicometrica del consumo, c'è tutto un settore inesplorato, un segmento di mercato in costante crescita, ecco, qui staremo al fresco. E quelli che cosa sono? domanda improvvisamente Polibio, indicando un enorme pannello espositore nel quale gli sembra di distinguere membra umane. Quelli sono i transumani, Polibio, anche se il termine non è ancora stato adottato ufficialmente: al reparto criogenetico c'erano, assieme ai bastoncini Findus, esemplificazione didattica del processo di congelamento molecolare, teste e corpi di ibernati⁵⁶, crionicisti, secondo l'o-

55 Amit Goswami è un fisico teorico nucleare di origine indiana. Docente di Fisica per trentadue anni all'Università dell'Oregon, alla fine degli anni Ottanta ha sviluppato un'interpretazione idealistica della meccanica quantistica ispirandosi alle idee filosofiche dell'Advaita Vedanta e della teosofia. Propugnatore di un idealismo monistico è autore di numerosi saggi tra cui il celebre *Physics of the soul: The Quantum Book of Living, Dying, Reincarnation, and Immortality*, ed. Hampton Roads, 2000.

56 TECNICA ANTIGELO DELLA TRANSUMANA S.A.S.

Opuscolo informativo

La tecnica più in voga di congelamento molecolare del cadavere prescrive le seguenti cose:

il morto deve essere fresco, intercettato nel momento in cui ha appena smesso di respirare. Una squadra di crioidraulici, accorsa sul posto, deve pompare il sangue e riempire il defunto di antigelo. Il team di ibernazione viene addestrato per due anni, con interventi quotidiani su manichini in fibra di carbonio. Questo prolungato e meticoloso addestramento ha una ragione: la tecnica di crionizzazione è molto delicata e non esente da rischi; basta, ad esempio, che nel sistema di pompaggio entri anche una sola minuscola bolla d'aria perché il cervello subisca danni irreversibili. In questo caso la società si impegna a pagare – un premio doppio di

puscolo informativo, che avevano deciso di detemporalizzarsi nella quiescente attesa del domani⁵⁷. Con la coda dell'occhio l'ispettore vede un prete: che ci fa un soldato di Dio da queste parti? Non si sa mai, una fuoriuscita di azoto, e il prete deve essere lì, pronto a somministrare l'estrema unzione. L'ambiente, d'altronde, è predisposto scenicamente alla grande transumanza; le volte del soffitto sono affrescate con immagini del Regno di Cristo, lupi e agnelli che pascolano insieme, o tressano dietro frasche sotto gli occhietti concupiscenti di

quello pattuito. Recentemente, la Cryonics Uk Gb s.p.a. ha brevettato un nuovo sistema di pompaggio sottovuoto che ha fatto raddoppiare, in una sola giornata, il valore delle sue azioni. La commercializzazione incomincerà nel prossimo semestre.

CENNI STORICI Nel 1773 Benjamin Franklin fu il primo a ipotizzare che la vita umana potesse essere conservata per secoli in un stato di sospensione. Due anni più tardi il padre scolopio Eugenio Serbeni, dopo aver studiato gli effetti del cloruro di magnesio sulla motilità intestinale, e dopo aver condotto relativi esperimenti su dodici dozzine di vacche, arrivò alla conclusione teorica che un grammo di magnesio per massa corporea avrebbe facilitato la conservazione delle interiora dei cadaveri. Il termine crionica fu coniato nel 1965 da Karl Werner, fondatore della Cryonics Society of New York.

SOCIETÀ OPERANTI NEL SETTORE La principale organizzazione del settore, con più di ottocento iscritti in attesa di essere ibernati, è l'americana Alcor: fondata nel 1972, ha congelato 87 pazienti a cui assicura un dividendo medio annuo di dollari 11780. La concorrente più temuta dalla Alcor è il Cryonics Institute, organizzazione no profit del socialismo scientifico, con sede nel Michigan: fondata nel 1976 ha congelato 95 pazienti. Gli analisti della Moody consigliano di comprare azioni del Vanilla Club, società fondata da un promettente ingegnere idraulico di Manhattan. A livello sperimentale, il Vanilla Club ha ibernato dodici dozzine di maiali, considerati animali geneticamente affini all'uomo. In Italia l'unica società operante nel settore è l'Estropica s.r.l. di Marchesi-Conforto, attualmente indagata dall'antitrust per presunta posizione di monopolio.

57 Opzione 1): in un thermos di azoto liquido a centonovantasei gradi sotto zero viene preservata la testa in sospensione crionica (opzione neurale). I coniugi *** hanno scelto di farlo, nella speranza che un giorno la scienza sia in grado di riattaccare la loro materia vitale a un corpo nuovo (non si piacevano tanto, sessualmente parlando). Costo dell'operazione: 80mila euro.

Opzione 2): in un thermos di azoto liquido a centonovantasei gradi sotto lo zero viene conservato il corpo intero. Costo dell'operazione: 415mila euro.

Opzione 3): conservazione della testa o del corpo intero dietro pagamento di una retta giornaliera. Questa opzione è riservata agli ottimisti o agli investitori che amano il rischio (il profilo dell'investitore è tracciato dallo staff della Banca d'affari I.O.R.). Il costo giornaliero varia secondo l'età del "defunto" e così succede che: «Ehi,

ninfe e cherubini, leoni dallo sguardo mansueto che si fanno coccolare dai pastorelli, giovenche innamorate del pastore. E se a morire sono i bastoncini Findus? Eh, non andiamo troppo per il sottile. L'ispettore nota un vago sorriso disneiano sul volto di Amit, già, dopotutto che differenza c'è tra un bastoncino e un crionista? Nulla, almeno sul piano fenomenologico, ma poi tendiamo a credere nell'intemporalità dell'anima e le cose si complicano un pochino. E tu che ci fai qui? Devo monitorare l'assenza di desiderio nel campo crionico. Assenza di desiderio? Sembra che questi "defunti" non desiderino nulla, un problema per le corporation, anche se, anche se... d'accordo, se devo dirtela tutta, li teniamo in uno stato di dormiveglia periferico, il suono di un campanellino ogni tanto, e si attiva una risposta neurale. Tutto qui? Be', siamo riusciti a fargli ascoltare degli audiolibri⁵⁸. E loro? Sembra-no felici, sai, e intanto le società ci guadagnano, o ci guadagneranno, capisci, siamo solo agli inizi, per ora sono scommesse sui futures. Senti Amit, a proposito di morti, sai mica, forse conosci... Eh sì, lo conosco, l'ho avuto in cura all'ospedale psichiatrico di ***. Come c'era finito? Dopo un rito lunare, sembra che abbia visto il volto dell'Entità. Capisco, ma ora... Ora non so più nulla, senti Polibio, perché non ti fai un giretto al reparto dell'intimo? Ma! cosa ci fa un cane qui? Un cane vero, un barboncino che uggia e scodinzola, con un rotolo di carta igienica stretto fra i denti, assomiglia al cane di una nota pubblicità, serpeggia fra le gambe dei pellegrini, sembra che sappia dove dirigersi, Amit gli sta dietro, segue il corpo lanoso, eccolo che porta il rotolo a un bimbo che se ne sta a rosolare le chiappette su una tazza di porcellana splendente, Amit lo prende in braccio e lo riconosce: è il

perché tu paghi solo sei euro al giorno? Io ne pago quasi il doppio».

«Be', ho solo trent'anni».

«Ah, è perché sei mooolto più giovane. Certo che te li porti proprio male».

«Perché, tu quanti anni hai?».

«Cinquanta, ma sembro tuo fratello».

Recriminazioni usuali, ma poi tutto si ricompone, d'altronde hanno firmato un contratto e, dopotutto, cosa possono fare se non ammazzare un po' il tempo parlando del più e del meno?

- 58 Sono stati i criopreservati del Vanilla Club i primi ad ascoltare audiolibri forniti da una ditta specializzata inglese. Il costo aggiuntivo, per l'ascolto di audiolibri, è di un euro al giorno. I tecnici della Alcor, da parte loro, stanno sperimentando l'ascolto di file musicali. È un segmento di mercato molto promettente.

primo cane crionizzato e aveva, senza dubbio, un karma pubblicitario! Non si è semplicemente sgelato, si è reincarnato, capisci Polibio? lui ora fa la pubblicità⁵⁹! Ma Polibio non è più al suo fianco, ha attraversato il biancore cimiteriale dell'intimo ed è immerso in una struggente contemplazione del passato: al reparto Lego e costruzioni in miniatura guarda il modellino di una casetta su due piani e una lacrimuccia gli scivola sulla guancia. Lo vuole comprare, signore? gli chiede la commessa, alle sue spalle. Sì, risponde senza voltarsi, mi è venuta nostalgia di casa.

*

Davvero non aveva niente da offrirle, e il paragone con gli uomini che Margaretji era abituata a frequentare poteva soltanto svilirlo. Eppure quel suo modo d'essere, all'apparenza oscuro e impenetrabile, e quel suo modo a volte torvo di guardarla, la ammaliavano: rappresentavano una specie di oltraggio alla sua femminilità, cosa, questa, che la avvinceva in doppio nodo, di attrazione e repulsione. La scommessa era, prima di tutto, con sé stessa; certo, richiamare alla vita Efisto il dormiente, ma anche surclassarlo con la propria femminilità.

Intanto, l'amore di lei lo stava contagiando come un'infezione. Si sforzava di imitare quei modi che in lei erano pieni di grazia, ma ci riusciva goffamente: cercava di essere schietto, e risultava brutale; lei era sicura, e lui divenne arrogante; lei era indifferente al giudizio altrui, e lui si fece sprezzante. Quel contagio dell'amore, che prolifera in ogni gesto e in ogni parola, diventava in Efisto una metastasi. Qualcosa in lui era cambiato, come se nel dormiente fosse stata interpolata qualche zeppa di gioia vitale, un'audacia del portamento, ma l'audacia si mescolava con la radicata impotenza di carattere, si trasformava in un'attitudine stonata, e persino la sua attrazione verso di lei decadeva a impulso degradante.

59 Probabile riferimento al cane in sospensione crionica della Krioruss S.p.A., piccola società operante nel settore, con sede a Mosca. Quando si è diffusa la notizia che il cane, riportato in vita, ha abbaiato per qualche secondo prima di morire definitivamente, il valore delle azioni della società è triplicato al Russian Stock Market.

Efisto era incapace di un'opinione propria; accompagnava le parole con tutto un fiorire di sì sì, no no, restando, così, in una zona fluttuante che gli permetteva di tornare sui propri passi, all'ombra del suo interlocutore, e se proprio doveva affermare qualcosa lo faceva con un mezzo sorrisetto che gli serviva da salvacondotto e da premessa: se non sei d'accordo, pareva dicesse, sappi che sto scherzando. In questo modo una fugace trasformazione intellettuale poteva compiersi in lui nel giro di pochi secondi, e solo in questo modo si arrischiava a dire la sua. Lo stesso sorrisetto aleggiava sulle sue labbra anche quando diceva ti amo a Margaretji, che scambiava la sua ambiguità per complessità d'intelletto. In realtà, ciò che riusciva perfettamente a Efisto era mascherare la propria pochezza interiore: gli occhi neri e infossati, tutto il suo aspetto fisico, congiuravano alla riuscita dello stereotipo del tenebroso. Ma di misterioso in lui non c'era nulla. Bastava che si accigliasse perché gli altri sospettassero in lui chissà quale magma di pensieri, e a chi gli chiedeva cosa lo crucciava rispondeva con un niente, niente, che riusciva così enigmatico da rafforzare l'opinione che ci fosse in lui qualche segreto. Cosa c'è dentro di te? gli chiedeva Margaretji. Lui avrebbe voluto risponderle nulla, anzi, il nulla, ma le sarebbe sembrato di deluderla. Così si incupiva, annaspava interiormente alla ricerca di un pensiero che non trovava, e finiva comunque con risponderle nulla, ma con un tono che sembrava studiato per suscitare in lei la certezza che le stesse nascondendo qualcosa, e quel nebbioso paesaggio di cruccio esistenziale, in cui le era proibito di accedere, la intrigava e la seduceva. Margaretji si sbagliava: Efisto era vuoto; quel cruccio che gli alonava il viso era solo il perenne fastidio che il nevrastenico prova per la vita. Più in generale, Efisto pensava che il nulla abitasse l'uomo: adoperava, in questo modo, quel poco di intelletto che gli si era preservato per modellare sul proprio destino quello dell'umanità intera e, insieme, per motivare filosoficamente il proprio progressivo, inarrestabile, autoannientamento.

Arrivò a detestarla. Glielo disse con il sorrisetto salvacondotto, e finirono a letto. E tutto ricominciò da capo, in modo ancora più torbido: Efisto si sentiva sopraffatto da quella metastasi dell'amore; le sue cellule appartenevano a lei, ma la rifiutavano, come se qualcosa, dentro di lui, vegliasse per non farlo progredire troppo nella via della be-

nevolenza. Al contempo, le antiche abitudini, l'inculcato onanismo della psiche, lo reclamavano a piena voce. Torna da noi, gli dicevano, torna da noi. Certo, l'aveva amata follemente, e tuttora l'amava, ma non gli era possibile tradire il vecchio io che tornava a farsi sentire. Non era innamorato di sé stesso, ma l'imperscrutabile sindrome lo aveva reso emotivamente un miserabile; e ora le vecchie forme rituali stavano tornando da lui, con la potenza di una tecnica e di un riflesso, rivendicando la propria preminenza sul soggetto. Ed Efisto regredi di nuovo; tornò a smarrirsi nella lugubre fatiscenza del proprio essere, e lei, con la stessa leggerezza con cui era arrivata, se ne andò.

Fra poco l'ispettore Polibio rivivrà le scenette famigliari nell'atmosfera miniaturizzata della sua piccola casa. Ha già tirato su i muri, mattoncino dopo mattoncino; adesso inserisce la cornice di una finestrella fra i mattoncini, la sigilla con un filo di silicone, ripete l'operazione tre volte, poi incastra la porta fra i battenti e sopra l'uscio fissa un tettuccio rosso; sul tetto dispone le tegole, tesserine piccole come unghie sotto i cui margini fissa la grondaia: la pioggia vi scorre orizzontalmente, prima di cadere nel tubo verticale di scolo e defluire nel tombino, dove risuona armoniosamente attivando la dolce suoneria delle sere autunnali. Il respiro di lei riempie la casetta e Polibio, immaginando di chiudersi la porta dietro le spalle, si abbandona ai ricordi.

Erano i giorni in cui poteva essere irresponsabilmente felice, quando l'avvento della felicità dipendeva esclusivamente da lei; nella perenne leggerezza dell'innamoramento si perdeva nei suoi gesti, nell'osservazione di come cambiasse il suo volto nelle diverse luci della casa, transcendendo il monotono copione della quotidianità. Gli piaceva guardarla mentre apriva il forno e tirava fuori il pollo, osservava ogni suo minimo movimento, valutando se in quei riti casalinghi potesse annidarsi un'infrazione alla regola, qualche piccola novità; la seguiva in bagno, dove il loro matrimonio passava attraverso le prove più concrete degli odori e degli scrosci che col tempo diventano una forma di intesa, un automatismo dell'amore nei suoi ranghi più bassi, come se in quel modo il matrimonio potesse poggiare su basi più solide.

A Margherita piaceva fare la lista delle cose che mancavano in casa: gli sembrava un architetto che prende appunti prima di passare alla costruzione di una nuova porzione della realtà, e tutto ciò infondeva in lui un sentimento di fiducia nella vita: le cose esistevano, prendevano forma attraverso di lei che le nominava con precisione, annotandole sul suo taccuino, e così riprendevano i loro esercizi. Come si chiama questo, caro? E quest'altro? Pertanto gli oggetti, designati uno

a uno, sembravano materializzarsi per la magia di quell'appello, e ogni gesto assumeva il valore di una sempre reiterata e cerimoniosa conferma dell'innamoramento. A volte, con metafore elaborate, Polibio paragonava il proprio amore a un pendio che inevitabilmente lo conduceva a lei, e si sarebbe detto che entrambi vivessero dentro le pagine di un romanzo dell'Ottocento, da cui avevano desunto gli anacronistici formulari.

Con gli anni lei era sfiorita, ed era una di quelle bellezze che nulla guadagnano dal passare del tempo; ma, perennemente innamorato, Polibio continuava a proiettare un'immagine che si librava al disopra di lei, ed era questa immagine la vera scaturigine dei suoi sentimenti. E, sebbene Margherita talvolta temesse che il marito amasse non tanto lei, quanto l'immagine che se n'era formato, ciò non corrispondeva al vero; la verità è che Polibio l'amava così intensamente che il suo amore aveva assunto i grandi slanci dell'idealismo. Certo, le proporzioni della realtà avrebbero potuto risultare falsificate da questo sdoppiamento dell'immagine: invece, piuttosto che alterare la realtà, quell'immagine ideale la risvegliava e la potenziava, rendendola più vivida e significativa, amalgamandosi con essa e con l'immagine presente di lei, a cui aggiungeva, almeno agli occhi di lui, una percettibile aura di fascino e di mistero.

Quando Margherita comprese pienamente il processo mentale del marito, annotò nel suo diario: è come se, guardandomi, assaporasse un profumo e uno dei suoi sensi captasse la radice remota del fiore, o del legno, da cui quel profumo proviene. Egli dunque arricchisce l'amore presente con l'amore dei primi giorni; per questo il suo amore (e con esso il mio) non può che aumentare, perfezionandosi ogni giorno coi soavi sentori della memoria.

Era, infatti, come se il godimento presente si arricchisse del ricordo del godimento passato, le cui misure, strabordando dai giorni lontani, aumentavano di giorno in giorno, mentre il presente, dilatandosi nei margini elastici del ricordo e della fantasia, assumeva ora le sfumature del sogno, ora quelle del presentimento. Così, anche quando si accingevano a fare l'amore, mettevano in azione quei meccanismi psichici che sono tipici dell'adolescenza, non di due coniugi che hanno da tempo ridotto l'amore a un piacere sempre uguale, attenuato dall'abitudine. E ora, dalla

finestrella, la vede che si addormenta fra le sue braccia, reminiscenze del loro bambino, come se solo nel sonno potesse riversare liberamente il proprio amore materno, propagandolo all'indietro, negli intimi rimorsi della maternità e nella terribile lucidità del sogno. Ed è già segretamente malata: nel sonno il suo esofago le appare come un tubo venato, lo stelo di una pianta carnivora la cui capigliatura avvolge l'intestino, si imbriglia nelle anse, protendendo i suoi viticci fino a strozzare l'uscita alla luce di una strada cupa; sente passare l'ala di una libellula, un tiepido soffio mortale che secerne un sottile filo di bile, lo stillicidio di un miele amaro, fino al cataclisma pietrificato delle mucose, nel paesaggio invernale e tenebroso del corpo. Avevano sognato di arrivarci insieme, perché nessuno dei due avrebbe voluto sopravvivere all'altro, tenendosi per mano nel testa a testa con l'ultimo istante di vita. Invece toccò a lei per prima, spietata nella malattia, dolce nel dirgli addio, quando seppe del cancro all'intestino: Polibio, abbiamo più poco tempo. Nessuno dei due aggiunse altro; fu l'ultima volta che fecero l'amore. Dimagrì velocemente, e quell'ideale immagine d'amore gli apparve per la prima volta come una creatura mortale, come una carta che avesse assorbito l'improvvisa macchia del tempo, coagulata in un ricamo denso e materico. Cercò di esorcizzare quel pensiero, ma la figura della morte veniva richiamata dal terribile fetore delle evacuazioni di lei che si propagava dal bagno, dove la sua voce, dolce e triste, gli domandava aiuto.

Avrebbero dovuto praticargli un buco nel fianco per deviare gli escrementi; sarebbe andata in giro con la saccoccia delle feci che si sarebbe riempita e svuotata come un borsellino. Margherita sarebbe sopravvissuta un paio di anni, ma, nella notte e nel silenzio, gli sussurrò: aiutami a morire, Polibio. E Polibio, ogni sera, le avrebbe inoculato piccole dosi di morte.

Quando non riuscì più ad alzarsi, mise al suo fianco un'infermiera. La camera, ripulita da cima a fondo ogni giorno, non sarebbe mai degenerata, mentre il corpo di Margherita rimpiccioliva nel materasso. Sembrava dovesse stare perpetuamente lì, nell'epilogo della vita, come un poco di neve che non si scioglie, in un angolo ombreggiato. Ogni tanto riusciva a mettersi seduta sul bordo del letto, con le gambe penzoloni nel vuoto, un vuoto in cui abbracciava con lo sguardo un paesaggio mentale, l'astratta bianchescenza del polistirolo, il suo cricchiante fran-

tumarsi sotto il passo ultimativo di uno spettro velato. Il letto recava le stigmate della sofferenza, tracce e odori corporali, veniva rifatto due volte al giorno, rimuovendo le insegne della malattia; allora, per qualche minuto, Margherita si fondeva con la purezza delle lenzuola, e in quell'immacolata freschezza si addormentava come una bestiola il cui respiro liberava una nuova melodia: dall'aspro ronzio dei bronchi salivano suoni, frasi musicali che avrebbero gremito lo spazio fino al silenzio, alla potenza cieca e senza nome della pausa più lunga, anch'essa naturale, come il vento appena percettibile dei suoi polmoni. Quella musica aveva il tono dell'instancabile avanzare della morte, un tema che si disseminava in gruppuscoli di note, variandosi impercettibilmente nella centripeta progressione dei motivi.

Avrebbero dormito insieme sino all'ultima notte, e sino all'ultima notte Polibio avrebbe ascoltato quella musica, tenendo l'orecchio contro il suo corpo, dove erano sepolte mine in attesa di esplodere, osservando fissamente l'immaginario bilanciere di un metronomo che andava e veniva negli occhi di lei, mentre la pianta la avvolgeva, risucchiando i suoi organi interni e riducendola a una presenza folle, dagli occhi opachi e sconosciuti.

Un giorno ebbe una fiammata di vita. Si tirò su dal letto, raggiunse Polibio in cucina e gli fece una carezza sulla guancia. Capirono che quelle erano le ultime ore, e tornarono a sdraiarsi. Quando lei si addormentò, in uno strano, pacifico sonno, Polibio si alzò; rintracciò Efisto, La mamma sta morendo, gli disse, vieni a salutarla.

La morte si fece sentire con una funesta, picea scarica degli intestini che crivellò le lenzuola, distrusse il tempo in un'unica colata, un rumore profondo in cui tutto poteva essere indifferentemente morto o vivo. Quando Efisto arrivò, era per terra, caduta dal letto; la sollevarono e la riposero sul sudario, dove incominciò a dondolare come una campana, lottando contro i boati e le esplosioni dei visceri. Poi si placò, e il respiro si fece intermittente; Polibio era al suo fianco, in ginocchio, una mano sotto la sua nuca; Efisto stava irrigidito, inerte nella coscienza ghiacciata. La morte venne nell'ora grande dell'alba, la bocca di Margherita era spalancata, gli occhi vetrificati, il corpo diede ancora uno spasimo, ribattendo, nella spenta esalazione dei polmoni,

l'ultima nota del tamburello: sembrò fissare Efisto, con lo sguardo di traverso: i suoi occhi erano a strapiombo sul nulla.

L'ispettore custodiva un archivio personale nella cantina della propria abitazione. Dossier, filmati, intercettazioni telefoniche, file, erano negli anni concesiuti intorno a un'unica figura. Ossessionato come un biografo dal suo personaggio, Polibio aveva tematicamente catalogato l'oggetto della sua inchiesta: il morto da giovane, il morto laureato, il morto nella Giovane Cellula dei ***, il morto massone, il morto in politica, il morto ai comizi, il morto alle celebrazioni dell'unità, il morto morto. L'organizzazione del materiale gli permetteva di non soccombere, era come una forza estranea ai fatti che gli forniva le premesse per fare delle scelte investigative, ed era anche, in qualche modo, una premessa esistenziale, la condizione stessa dell'esistenza.

Quella mattina scese in cantina a riesumare le memorie custodite sotto il livello stradale, digitalizzate nella penombra di un archivio in cui il giorno e la notte avevano perennemente la stessa luce. Il ronzio dell'hard disk e il sibilo della ventola gli suggerirono l'idea che presto loro sarebbero giunti anche qui, dentro i frammenti disseminati dei ricordi, di quella duplice vita di cui ora doveva ripercorrere il senso, alla ricerca non tanto della verità, che già sentiva di possedere, quanto della prova su cui quella verità avrebbe dovuto processualmente fondarsi prima che l'indagine gli fosse tolta, o che qualcuno, in nome di quella verità, decidesse che era giunto il momento di eliminare lo scomodo, pensionando ispettore.

Sul monitor apparvero le foto di Villa Wand*, poi l'ispettore aprì un file, SUICIDIO STAMMAT*, da un'altra cartella estrasse il memorandum del conto Spellman* (titolare del conto: Giulio Andreott* – banca Ior). All'improvviso gli alberi di Villa Wand* vennero scossi da una folata di vento e le fiamme delle lanterne, ai lati del vestibolo, vacillarono. Sei tu? chiese l'ispettore. Sono io. Sul monitor, tra i rami degli alberi, vide riflesso il morto: l'espressione placida del volto infondeva nell'ispettore l'idea di una possibile amicizia; per un istante

lo immaginò come un compagno fidato capace di proteggerlo dalla ritorsione degli accadimenti. Il morto si sedette al suo fianco, davanti al crepitio del monitor che emanava un luore tiepido e amichevole, verso cui tese le mani bianche e fredde.

ISPETTORE Avremmo potuto essere amici, se solo ci fosse stato qualcosa di umano in te.

MORTO Magari ci saremmo scoperti simili.

ISPETTORE Saremmo stati sempre insieme.

MORTO Mai uno senza l'altro!

ISPETTORE Tutto questo sarebbe stato bello.

MORTO Era solo questione di tempo.

ISPETTORE Avessimo avuto più tempo, il tempo dalla nostra parte.

MORTO Il tempo gira intorno a noi, e non smetterà mai di farlo. Ma mentre io sono morto, tu continui a vivere, ogni giorno con un po' di vita in più. La differenza fra me e te è tutta qui.

ISPETTORE La mia fine è vicina.

MORTO Non c'è una fine.

ISPETTORE Eppure tu sei morto.

MORTO È solo una sfumatura.

ISPETTORE O un processo linguistico, un esercizio verbale senza referenti.

MORTO Perché ti interessa tanto la mia morte?

ISPETTORE Perché sono interessato a me stesso.

MORTO Ogni poliziotto vive della morte.

ISPETTORE Come ogni uomo.

MORTO Questa è ideologia allo stato puro: la morte come predestinazione. Sei proprio un uomo di Stato.

ISPETTORE Lo Stato gestisce la vita, non la morte.

MORTO Lo Stato vede crimini ovunque. Lo Stato è la morte.

ISPETTORE E questa è un'astrazione morale.

MORTO Su cosa credi sia fondato il tuo potere?

ISPETTORE Sulla mia forza istituzionale.

MORTO Fondare il proprio potere su una delega statale: questa è un'astrazione morale.

ISPETTORE E il tuo potere su cosa si fondava?

MORTO Potrei risponderti sul ricatto.

ISPETTORE Ma...

MORTO Ma non direi la verità. Il mio potere si fondava sulla protezione contro la morte, la sua interiorizzazione individuale, molecolare, spogliata dei suoi simboli.

ISPETTORE Puntare tutto sugli individui e sulla morte come bene materiale: è la dottrina del capitalismo massonico.

MORTO Ti sei documentato, ispettore. L'equivalente generale della crescita del capitale è la morte, il denaro infinito che diventa tempo infinito. Uno schema fantastico, che protegge l'individuo dalle angosce e dalle contraddizioni.

ISPETTORE Le merci però scadono, prima o poi le contraddizioni esplodono.

MORTO Riusciremo, prima o poi, a convertire tutto in desiderio, prima la vita, poi il desiderio come valore.

ISPETTORE È il tipico idealismo dei materialisti, rimuovere ogni ambivalenza, rendere tutto reversibile.

MORTO Ed è ciò che ci rende, come dire, così amabilmente cristiani.

Nell'ultimo ventennio la Loggia *** aveva condotto esperimenti di paranoia e paura diffusa, facendo esplodere bombe e compiendo atti dinamitardi puramente dimostrativi. Il dottor ***, affiliato alla Loggia, basandosi sugli esperimenti di Conforto-Marchesi, aveva dimostrato come la percezione soggettiva della realtà fosse condizionata da modelli mentali di feedback e dalle associazioni dinamiche fra stimolo e memoria. Lo stimolo di una bomba avrebbe prodotto una sensazione soggettiva di paura e il pensiero di vivere in bilico sarebbe diventato un pensiero normale, come prodotto di un percorso mentale associativo dal facile innesco perché dotato di un alto numero di connessioni sinaptiche equivalenti. In seguito il dottor *** dimostrò che una volta trattata una qualsiasi informazione come una verità, l'intelligenza avrebbe iniziato ad agire in funzione di essa, anche se quell'informazione fosse stata sbagliata. All'informazione "bomba", secondo i calcoli del dottor Goswami, sarebbe corrisposto un aumento della linea

dei consumi e la progressiva estinzione latente della paura di morire. Il capitalismo aveva dunque bisogno di bombe periodiche, affinché la morte venisse interiorizzata come equivalente di un'accumulazione infinita, allora gli uomini avrebbero ritenuto i benefici e la ricchezza agognata più importanti della libertà. Gli esperimenti bombaroli del dottor *** confermarono il postulato Goswami.

ISPETTORE Un piano a lunga scadenza. Nessuno di voi potrebbe vivere abbastanza per vederne la realizzazione.

MORTO I piani a breve scadenza non hanno alcun valore. È una scommessa sui derivati, se posso esprimermi in questo modo.

ISPETTORE Sei tu il mandante di tutti quei crimini atroci?

MORTO È irrilevante che io lo sia.

ISPETTORE Ci sono responsabilità individuali in ogni delitto.

MORTO Ragioni da poliziotto, non puoi fare altrimenti. Quello che ti sfugge è che ci sono meccanismi oggettivi in cui la libertà individuale si sublima e si perpetua. Ciò che è morale nell'individuo diventa fisico nella struttura: rispetto all'Entità, la nostra libertà era quella di funzionare come rotelle di un ingranaggio superiore. È il meccanismo della Grazia, ispettore.

L'orologio del computer segnò mezzogiorno. Il morto continuava a parlare, con il suo miracoloso organo, la paracleta intercessione dei visceri, sobbollenti come una colata di luce, la medesima che il monitor diffondeva oltre l'orizzonte, rintoccando le dodici ore dei demoni massonici.

ISPETTORE È mezzogiorno.

MORTO L'ora in cui si aprono i lavori, quando il Maestro siede in loggia per osservare il sole al suo meridiano, l'ora della verità.

ISPETTORE Quale verità?

MORTO Il manifestarsi della Grande Entità, cioè di tutto ciò che è stato, che è, e che sarà.

ISPETTORE Qual è la base dell'ideologia insegnata nella Massoneria?

MORTO Il controllo del futuro.

ISPETTORE Con quale metodo?

MORTO Misteri, razzi e allegorie.

ISPETTORE Dove sei stato dopo la morte?

MORTO All'Ovest.

ISPETTORE Dove vai ora?

MORTO All'Est.

ISPETTORE Cosa vai a fare all'Est?

MORTO A cercare una Loggia di Maestro.

ISPETTORE Non sei tu Maestro?

MORTO I Maestri mi riconoscono per tale.

ISPETTORE Come sei stato ammesso?

MORTO Per cinque colpi distinti.

ISPETTORE Come ci sei giunto?

MORTO Con la parola di passo.

ISPETTORE Dimmela.

MORTO Niaclabut.

ISPETTORE Dove sei stato ricevuto?

MORTO Nella Camera di mezzo.

ISPETTORE Cosa hai osservato in essa?

MORTO Orrore, rammarico, tristezza.

ISPETTORE Non hai osservato altro?

MORTO Una pallida luce che illuminava la tomba del nostro Rispettabile Maestro.

ISPETTORE Cos'hai pensato nel guardare quella tomba?

MORTO Che mi si potesse sospettare colpevole di un delitto orribile.

ISPETTORE Il Rispettabile Maestro fu ucciso?

MORTO Sì, ma non da me.

ISPETTORE. Da chi, dunque?

MORTO Fu assassinato nel Tempio da tre Fratelli ribelli e perfidi, i quali, spinti dalla riprovevole ambizione di un vile guadagno, avevano congiurato tra loro per strappare a viva forza dalla bocca del Rispettabile Maestro la parola sacra, minacciandolo di morte in caso di rifiuto. E così avvenne.

ISPETTORE Cosa fu del suo corpo?

MORTO Venne seppellito con gran pompa.

ISPETTORI E dei tre ribelli?

MORTO Vennero ibernati.

ISPETTORE Con quale intenzione?

MORTO Quella di riportarli in vita dopo il grande risveglio quantico, come esempio, a futura memoria, della perfidia umana.

ISPETTORE Dopo la morte del Rispettabile Maestro, sei diventato tu il Maestro Perfetto?

MORTO Sì, dopo che vidi formarsi tre circoli.

ISPETTORE. Dove?

MORTO Sulla tomba del Rispettabile Maestro.

ISPETTORE Cosa significano i tre circoli?

MORTO Saggezza, potenza, denaro.

ISPETTORE. Come puoi coniugare saggezza e denaro?

MORTO Il denaro è energia ondulatoria, è qui e ovunque come Dio, e come Dio si fa conoscere attraverso la sua inconoscibilità; è la forma ascetica della paura più profonda, l'ultima forma dell'etere e degli spiriti famelici, sebbene i suoi effetti siano talvolta pestilenziali.

ISPETTORE Come quelli del potere.

MORTO Il potere è umano, si coniuga con il dolore e con la morte. Ti sei mai chiesto qual è il luogo dove si esercita maggiormente il potere? Sono gli ospedali, dove gli uomini si illudono di potersi riconciliare con la propria mortalità. Ma sangue e morte non fanno che eccitare il potere. Pensi di potertene liberare? Forse per un istante, con un sussulto lirico, paragonando i camici bianchi, intrisi di sangue, alle nuvole screziate dai raggi del sole. Questa è la società del futuro: un grandioso ospedale a cielo aperto, abitato da malati eterni, poiché il potere, al settimo stadio, non tollera la morte, ma solo il consumo infinito dei corpi.

ISPETTORE Tu sei colpevole.

MORTO Ogni genitore lo è, caro il mio piedone.

ISPETTORE Le prove sono in questo computer.

MORTO La prova è la tua discendenza, la tua discendenza è la tua verità.

Poi si sentì qualcosa di simile al rombo di un tuono, e si fece buio. Quando una tenue luce tornò a rischiarare la cantina, il morto era

scomparso e gli alberi di Villa Wand* ondeggiavano al vento, piegati dal sibilo dell'hard disk.

(nel frattempo...)

Diario di O. P.

Partita doppia. Finale 1//Scorcio.

Vaticano s.p.a. Andreott* titolare del conto Spellman* dello Ior. Giulio ingolla compresse di Excedrin contro l'emicrania. Titolare del brevetto, Gaetano Stamat*, morto suicida: in Arabia Saudita una delegazione della commissione petrolifera.

Solo amandoti, cara Giocast*, posso sostenere l'idea che ho di te. Ma io sto morendo, sto morendo, sto morendo. Ecco, quel che è successo fra di noi: il bello scherzo d'esser morto. Ma tu vivi, oh come continui a vivere!

Telegrammatica. Dispersi 1-7

Se pubblico tutto quello che so, un mucchio di gente sarà imbarazzata. Ventinove giugno 1998. Corsivo di mano ignota⁶⁰. (Non so bene per quale motivo, ma i morti mi hanno sempre fatto smascellare dalle risa).

Era così ossessionato dai batteri, che avrebbe vissuto volentieri sotto scorta: non sto a descrivervi i particolari, ma quell'uomo aveva un che di tarlesco.

Maestro, s'azzardò a telegrafare quell'impunito di ***, Lei ha responsabilità enormi nei confronti della Patria: sia Lode al Cielo il

⁶⁰ La frase fu in realtà di Bettino Craxi.

giorno in cui Lei vorrà gentilmente morire. Ciò è possibile, lo rincuorai, ma possibile è ciò che non accade.

Sul tavolo del giudice istruttore Leonardo Grass* è arrivata una busta chiusa contenente una lettera. Lettera bruciata viva:

Nel periodo marzo-luglio di quest'anno avverranno fatti intesi a destabilizzare l'ordine pubblico come esplosioni dinamitarde e lanci di razzi, intesi a colpire quelle persone "comuni" in luoghi pubblici, sequestro ed eventuale "omicidio" del futuro presidente della Repubblica: quello spinaceo di Cossig*? Tutto questo è stato deciso a Zagabria – YU – (settembre 1991: ?) nel quadro di un "riordinamento politico" (disegno di croce in cima a una montagna con aquila) della destra europea e in Italia e inteso a un nuovo ordine "generale" con i relativi vantaggi economico-finanziari (in culo ai tarli!) dei responsabili di questo nuovo ordine massonico politico culturale, attualmente basato sulla commercializzazione dei cosmetici (la merda). Firmato Elio Petrescu ciao, ambiguo estremista di destra, bocca stretta naso y.

Ma che fa il proconsole di Andreott* in Sicili*? L'hanno ucciso! Ah, ma questo cambia tutto!

(Un ultimo, grandioso, nichilistico, urrà per la morte del Maestro)

E comunque, morto o non morto, nella notte diede ordine a quel malandrone di Borghese di procedere.

Ad esempio. 67/76

I nomi dei mandanti. I nomi dei collusi. I nomi dei morti per colpa tua. I nomi degli alieni. Il funzionamento di Gioia Berta. Se il taylorismo è una teoria ancora praticabile. Gli ultimi cinquantasei giorni di vita nel racconto dei famigliari e dei pentiti. Tutto questo è contenuto nella borsa.

Requisiti del diorama

GERARCHIA BIANCA.

Il Maestro presiede alla nascita di altri iniziati. Questo avviene nell'ambito dell'operazione Sentiero dei tarli. Prevede una triplice suddivisione atta a favorire l'evoluzione dell'umanità in ambito cosmetico-politico, religioso-alchemico e civile-quantistico.

Maestro: dimora nelle montagne *** dell'***. Egli conta, fra i Suoi discepoli, iniziati di alto grado e un certo numero di Maestri. Egli tiene le redini del governo dell'***, inclusa buona parte della finanza settentrionale, e a Lui è affidato l'arduo compito di indirizzare, gradatamente, l'*** alla liberazione dalla sua caotica instabilità e agitazione, e di collegarne i popoli in una culminante sintesi. I grandi movimenti artistici mondiali, l'evoluzione della musica, della cosmetica, della pittura e della produzione drammatica ricevono da Lui impulso vitale. Il nostro piano di riconnessione è governato dal Metodo delle Impressioni Superiori. I Signori del Karma, che s'incarnano negli esponenti della Gerarchia bianca, garantiscono l'esecuzione del piano evolutivo-cosmetico.

PIANO DI RINASCITA QUANTICA E SALUTE RICONNETTIVA

Ordine e struttura sono ottenuti in modo autopoietico.

I sistemi tendono a spostarsi da uno stato di maggiore ad uno stato di minore organizzazione. Convertire exotropicamente l'assunto.

(può il cane cambiare stato?)

La disponibilità di cifre non superiori ai 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere a uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al controllo dei partiti politici, della stampa, della ricerca letteraria e dei sindacati.

Primario obiettivo è la costituzione di un club di natura rotariana e olografica: i soci sono eterogenei, ma sono le estensioni di un solo organismo fondamentale.

Secondario obiettivo, la costituzione di una rete bio-energetica interna, non nervosa, né vascolare, né linfatica. Governo, Magistratura e

Parlamento rappresentano invece obiettivi successivi, accedibili soltanto dopo il buon esito dell'operazione quantico-energetica.

Commento in forma di dialogo fra due copritori

Le due fasi sono però destinate a subire intersezioni e interferenze reciproche.

Ancora la storia della connessione subatomica non locale?

Ebbene sì, che ci vuoi fare. Il vecchio Alain Aspect⁶¹ la sapeva lunga quanto a particelle subatomiche: dopotutto, se il Maestro è ancora tra di noi lo dobbiamo a lui.

Lo hanno ibernato?

Macché, non siamo mai stati interessati a pratiche così tribali.

E allora?

Allora cosa?

Com'è che non respira e non parla?

Perché non lo chiedi a lui?

Allora beccati questa: le particelle virtuali che pullulano nel vuoto producono effetti reali sulla materia.

Bella scoperta, su cosa credi che fondiamo il nostro potere?

Sul denaro!

Tze tze, quanto sei rozzo.

61 All'équipe di ricerca dell'Università di Parigi diretta dal fisico Alain Aspect si deve la verifica sperimentale che, sottoponendo a determinate condizioni particelle subatomiche come gli elettroni, esse comunicano istantaneamente una con l'altra indipendentemente dalla distanza che le separa. Questa verifica pose le basi per gli esperimenti con fotoni entangled che convalidarono la teoria della connessione non locale ipotizzata mezzo secolo prima da Schrödinger. Ci muoviamo nel campo di quelli che Julian Barbour ha definito «i grandi misteri della fisica», e a Barbour conviene a questo punto lasciare la parola: «Nel 1982 alcuni famosissimi esperimenti condotti dal fisico francese Alain Aspect per verificare i collassi della funzione d'onda confermarono con grande precisione le previsioni della meccanica quantistica. Gli esperimenti erano stati organizzati in modo che qualsiasi effetto fisico si sarebbe dovuto trasmettere a una velocità superiore a quella della luce per produrre il collasso.» Questo è il punto nevralgico in cui lo spirito della teoria della relatività verrebbe violato, poiché essa «proibisce in modo categorico la trasmissione di *informazione* a velocità superiori a quella della luce.» Cfr. Julian Barbour, *La fine del tempo*, Einaudi, Torino 2003, p. 217.

(...)

Righe rimosse o cancellate dalle intemperie

(...)

Glossa del signor Goswami: negli spazi tra una particella subatomica e l'altra si generano delle particelle virtuali i cui effetti sono misurabili sugli elettroni dell'atomo stesso.

Tu le hai mai viste queste particelle virtuali?

Spinaceo di uno spinaceo che non sei altro...

Arriglossa de Goswami: durante la Guarigione Riconnettiva, il cliente e l'operatore assorbono le onde gamma che favoriscono una omeostasi coerente.

OMISSIS

(manca un frammento di intonaco)

(zona sottoposta a fermo giudiziario)

E poi?

E poi: disciplinare e moralizzare il settore pensionistico stabilendo:

!) il divieto del pagamento di pensioni prima dei 70 anni salvo casi di riconosciuta inabilità;

!!) il controllo rigido sulle pensioni di invalidità;

!!!) l'eliminazione del fenomeno del cumulo di più pensioni.

Perché usi i punti esclamativi?

Ho sempre odiato i numeri.

Uno come te...

E della riforma sanitaria cosa mi dici?

Non ho più voglia di parlare di malati.

Quanto ai lavoratori?

Nel mondo riconnettivo saremo tutti individui.

Gioia Berta fa miracoli, vero?

Verissimo!

LETTERA AL FIGLIO LONTANO

Ti verrà forse all'orecchio qualcosa di me, sebbene sia dubbio che il mio povero, oscuro nome possa arrivare lontano nello spazio e nel tempo. E forse ti piacerà sapere che uomo fui o quale la sorte delle mie opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te e di cui tu abbia sentito vagamente parlare. Sul primo punto se ne diranno indubbiamente di varie, perché quasi tutti parlano non come vuole la verità, ma come vuole il capriccio, e non c'è misura giusta né per lodare né per biasimare. Sono stato un povero uomo mortale, di temperamento per natura né malvagio né senza scrupoli; l'adolescenza mi illuse, la gioventù mi traviò, ma la vecchiaia mi ha corretto. Mi travagliò, quand'ero giovane, un amore fortissimo; ma fu il solo, e fu puro; e più a lungo ne sarei stato travagliato se la morte, crudele ma provvidenziale, non avesse spento definitivamente quella fiamma quand'era ormai languente.

Come ben sai, i miei genitori furono cacciati dalla patria, e perciò nacqui in esilio. Divenuto grande, incantato dal fascino dei colli palladiani, mi ci trasferii, sotto la protezione dell'allora Segretario del Partito ***: avevo trentaquattro anni, l'età in cui un uomo, mosso da giusta ambizione, può pensare ai più grandi progetti. Fu allora che ti concepì, assieme al Piano di rinascita. Se tua mamma fosse ancora viva, potrebbe confermarti con quanto e quale dolore anteposi alla premura che ogni genitore deve riversare sui figli lo studio e la disciplina, entrambi orientati alla rigenerazione morale della patria. Questa mia devozione alla patria mi arricchì più di quanto potesse arricchirmi la paternità, ciò nonostante mai ti disconobbi, e oggi vorrei che ti restasse, come mio lascito, la semplice testimonianza del mio agire, sempre orientato alla ricerca del vero.

A noi uomini della nostra generazione è stato dato l'oneroso fardello di crescere figli senza gratitudine. Ma noi, che non abbiamo conosciuto la gratitudine filiale, non abbiamo oggi motivo per lamentarcene. Solo quando la morte mi avrà preso tutto comprenderai la ragione più intima della discendenza, che non è nell'atavica ereditarietà dei tratti fisici, ma nella staffetta dei valori e dei sentimenti. Allora tu vorrai divenire, finalmente, simile a me stesso: sarà il tuo modo di non

perdermi, anche se, così facendo, il lutto diventerà la ragione stessa della tua esistenza. Noi non abbiamo infatti altro modo di essere vicini, e di volerci bene, se non attraverso la morte, nel sacrificio, rovesciato e negato, di Isacco. Con la mia morte, puoi finalmente diventare me stesso, ed ecco che tu diventi esso, giorno dopo giorno, mentre io, morto, non muoio, ma neppure sopravvivo in te: semplicemente, sei tu a morire. Tu, che per tutta la vita hai desiderato assomigliarmi, continuerai le mie opere e i miei giorni, ma non ne trarrai alcun godimento. Siederai al mio posto, indosserai i miei occhiali, ti impossesserai dei miei tic, ma, spossessato di te stesso, la tua vita non avrà alcun effetto nel mondo reale. La morte è nell'aria, noi tutti ne siamo pervasi, il padre degenera nel figlio e il figlio, nei tempi di crisi politica e sociale, rimpiange il padre. Ti parlo allusivamente affinché, qualora questa lettera finisca nelle mani sbagliate, nessuno possa carpirne il segreto. So che è egoista da parte mia insistere sull'argomento ma, come tu sai, c'è un momento dopo la morte in cui il distacco non è ancora completo e il defunto vaga nei paraggi. Ho dunque l'opportunità di parlarti un'ultima volta, e lo faccio con l'animo sgombrato da pregiudizi paterni: figlio carissimo, tu hai fallito. Possa la mia morte redimerti dalla colpa e mostrarti, verso Oriente, il grande disegno dell'avvenuta Rinascita.

Tuo padre ***

*

Quando fu di nuovo solo si rituffò con sollievo nel training onanistico, provando la stessa gioia che si prova nel ritrovare un amante perduto: finalmente si era ricongiunto con sé stesso, e adesso, che era tornato a essere il centro della propria esistenza, poteva dissipare a proprio piacimento il tempo, assecondando la sistole e la diastole dei dotti spermatici, come un organismo bastante a sé stesso.

In questo modo passò un mese, poi un altro. Ma presto a quell'insensato sentimento di sollievo subentrò la disperazione della solitudine. Si dannò, imbecille che non sei altro, rovini sempre tutto, e decise di vivere nella commemorazione: fece del suo abituro un reliquiario con le diffuse testimonianze del passaggio di lei, souvenir dell'amore

che passò nella sua vita. Poi le forze lo abbandonarono definitivamente; si svegliava pallido e cupo, con gli occhi spenti, rimuginava morbosamente su offese di molti anni prima; sedeva come un ebete con gli occhi attoniti, la bocca aperta, le mani tra le ginocchia; non concepiva più alcun desiderio, neanche quello della morte; la malinconia, mortale, lo limava e lo divorava. Sigillato in casa, divenne sensibile agli spifferi, avvertiva perennemente correnti d'aria, lo spostamento di una tenda bastava a farlo starnutire, indossava giacca e berretto prima di aprire il frigorifero, eternamente semivuoto, astrattamente luminoso. Iniziò a patire di emicranie, cui rimediava con assunzioni giornaliere di Excedrin® extra strength⁶², reliquia del passaggio di lei, compound farmaceutico d'oltreoceano che gli ulcerava l'esofago.

62 Excedrin extra strenght

active ingredients (in each tablet)

Purposes Acetaminophen 250 mg

Pain relieverAspirin 250mg

Pain relieverCaffeine 65mg

Pain reliever aidUse: temporarily relieves minor aches and pains due to:

headache, a cold, arthritis, muscular aches, sinusitis, toothache, premenstrual & menstrual cramps.

Directions: drink a full glass of water with each dose. Adults and children 12 years and over: take 2 tablets every 6 hours; not more than 8 tablets in 24 hours.

Children under 12 years: ask a doctor. Store at Room temperature.

LOT 10073080

EXP December 21, 2012

Excedrin è stato il primo farmaco di non prescrizione approvato dalla FDA per trattare i sintomi dell'emicrania, dopo prove cliniche condotte su 1250 pazienti incrociate con metodo double blind con somministrazioni placebo-controllate. La versione italiana di Excedrin è Neo Cibalgina®.

Gli eccipienti dei principi attivi, non menzionati nel flacone posseduto da Efisto, sono con ogni probabilità i seguenti: acido benzoico, cera carnauba, idrossipropilcellulosa, cellulosa microcristallina, olio minerale, polisorbato 20, glicole propileno, simethicone, sorbitano monolaurato, acido stearico.

Uno studio pubblicato sulla rivista "American Journal of Medicine" ha richiamato l'attenzione sugli effetti ototossici associati ad alte dosi di salicilati, come perdita reversibile dell'udito e tinnito. L'aspirina, il paracetamolo (acetaminophen) e l'ibuprofene sono i farmaci più utilizzati negli Stati Uniti, dove la perdita dell'udito è il più frequente disturbo sensoriale. Da quando Efisto incominciò a ingerire dosi di Excedrin, i disturbi del sistema percettivo andarono aggravandosi. Il suo è il primo caso documentato di visioni indotte dall'assunzione di questo farmaco.

Efisto, emicranico e deliquescente, sognava la grande chiavata con Excedrin, ed Excedrin, metonimica riscossa dell'americana, un giorno gli apparve. Excedrē mon amour, la invoca con accento di Provenza, e l'infermierina accorre, tutto un trillo, Mon petit Pécuchet, mon petit, mentre il suo pugno va su e giù: la grande pillola permeabile gli si offre, la capsula ovoidale, commossa dai suoi bigliettini romantici, se lo prende fra le braccia, lo sbaciucchia, ha un volto bellissimo da adolescente e un magnifico buchetto che gli dona qualche minuto d'estasi prima di tornare al vecchio mondo; Efisto, per la contentezza, trattiene a stento una lacrima, ed Excy gli porge il capezzolo al paracetamolo, il piccolo gongola fra le sue braccia, con il pisellino all'insù, dentro la pancia della compressa, ma il rimorso dentro di lui grida, sei solo un impotente, allora, per zittire quel grido, sfinito dall'orgasmo e tremante d'amore, sussurra qualcosa di dolce all'aspirina, mentre la compressa gli appoggia una pezza fresca sulla fronte. Love you Excedrin♥.

Nell'ufficio dell'ispettore capo, Polibio fu presentato sbrigativamente al dottor Cadmo. Ci fu uno scambio di saluti sommessi, poi il commissario, un uomo pingue sulla cinquantina, lo invitò ad accomodarsi. Il dottore prese posizione davanti a lui: a un cenno del commissario prelevò dalla borsa un pendolo che posizionò davanti agli occhi dell'ispettore, le cui pupille incominciarono a muoversi seguendone il regolare andamento. In pochi istanti vide i suoi inquisitori liquefarsi in una nebbia cognitiva; udì le parole del commissario, un tono canzonatorio nella voce: Sei stato con la sirena; poi quella assertiva dell'ispettore capo: Abbiamo le registrazioni telefoniche. Laio e Labdaco, farfugliò l'ispettore. Perspicace, convenne il commissario, ma dicci, te la sei fatta la sirena? Sì, rispose, no, contraddicendosi agli apici della lotta tra la veglia e il sonno. Su, dica la verità al dottore, gli disse con fare incoraggiante l'ispettore capo, e Polibio avvertì per un istante la freccia dell'odio che risaliva l'esofago, mentre scivolava nelle stanze bianche, supine, dell'infanzia. Laggiù l'ombra del pendolo si proietta contro le pareti di un profondo stato di grazia, e nell'incanto ipnotico prendono forma le figure di papà e mamma curvi su di lui: Allora, Polibio, sei stato con la sirena? Sì, papà. Avete fatto l'amore? No, Margherita, è stata solo una relazione. Una relazione sessuale? forzando la voce, il commissario, Ssstt, piano commissario, piano, lo rintuzza il dottore. Una relazione sessuale? rimodula dolcemente, poggiando la voce sui morbidi armonici baritonali, mentre l'ispettore capo se la ride sotto i baffi. Sì, papà, una relazione sessuale. E cosa intendi per relazione sessuale? vuole sapere il dottore. Una relazione tesa a fare entrare in contatto degli organi per eccitarsi. Può essere inclusiva ed esclusiva. Oh oh, ridacchia il dottore, e cosa include e cosa esclude? Include, risponde Polibio al maestro, contatti fisici tra varie parti del corpo per raggiungere uno stato di eccitamento; esclude ogni altro tipo di attività, come il bacio, che sia puramente sentimentale. Birbacchione, commenta l'ispettore capo guardandolo romanticamente, te la sei fat-

ta, ci hai pure goduto, ma non hai fatto peccato. No Margherita, lo sai che amo solo te; e ora si vede con Margherita in un campicello di violette, c'è anche il piccolo Efisto che all'improvviso grida, Una biscia! Il piccino corre via, si rifugia in grembo alla mamma, il rettile si rizza fra l'erba puntando Polibio con la dignità di un funzionario di polizia, fra le impronte gigantesche dei contadini: Cos'hai scoperto del morto? gli chiede la biscia. È lui il mandante delle stragi. Non hai le prove, lo incalza la biscia. Invece sì, papà. Conosci la Gerarchia Bianca? È tutto nei file, la Gerarchia Bianca è la cellula operativa di cui si è servita la Loggia per compiere le stragi, risponde l'ispettore, con voce piatta e alienata. Dove sono questi file? vuole sapere il rettile. Nel mio computer. Hai letto il diario del morto? Tutto. Cos'hai capito? Tutto. Tutto cosa? Com'era strutturata la loggia, il piano di sovvertimento dello stato, le transazioni finanziarie. Conosci il piano di rinascita? Il piano di rinascita era stato istituito apparentemente come commissione di rilancio dell'arte umanistica, della cosmetica e della medicina alternativa. E invece? Invece era supportato da un'organizzazione dalla struttura piramidale il cui fine era quello di porre uomini fidati nelle posizioni chiave. Lo scopo? Sovvertire lo Stato. Con quali strumenti? Eminentemente, con l'operazione tarlo bianco. Qual era la fede della Loggia? L'avvento della nuova era, il risveglio energetico e la quantizzazione della forza lavoro, restava da perfezionare la fase della commercializzazione. Cosa intendevano commercializzare? La promessa dell'eternità. In che modo? Attraverso l'illusione e il terrore. Conosci la Guarigione Riconnettiva? Sì, serviva a nascondere l'accumulo di fondi per operazioni segrete. E Gioia Berta? È l'entità a cui tutti gli adepti devono rispetto.

Seguì un lungo silenzio, poi la testa dell'ispettore cadde come quella di un burattino sul petto. Quando si risvegliò, richiamato a coscienza da uno schiocco di dita, il commissario gli apparve tronfio e goduto: Una raffinata tecnica poliziesca, non trova? lo dileggiò. Polibio capì che lo avevano svuotato, e tutto gli fu chiaro. Se il quadro, prima, gli era parso oscuro, ora gli apparve nitido, con un nucleo di tenebra dove gli eventi erano precipitati, parcellizzati e dissipati dall'entropia investigativa, ma da cui erano riemersi ricompattandosi nel disegno vile dei suoi agenti: tradimento, la parola gli vibrò in bocca,

rabbiosa, ma spuria di risentimento nel proposito dell'inchiesta, che già gli si ridelineava, ostinato, nella mente. Le parole dell'ispettore capo risuonarono sarcastiche – Ancora una settimana per indagare –, come una derisoria deroga al pensionamento. Lo tenevano in pugno, avrebbero potuto svilirlo in qualsiasi momento, ridimensionarlo proprio al termine della carriera.

Erano tutti d'accordo: se avesse insistito nell'indagine, il tritolo sarebbe giunto direttamente dal Ministero.

*

La mamma si era messa a letto, restandoci tutto l'inverno, ed Efisto se ne andò.

Tornò un giorno di primavera a darle un ultimo saluto. La vecchia aveva recuperato un po' di energia, tanto per fare qualche passo e andargli incontro.

Ciao, le disse; la parola mamma gli morì in gola. La guardò. In pochi mesi era invecchiata di un numero imprecisato di anni, e mostrava i segni della morte ormai vicina. Efisto, in quel momento, la disprezzò; un tempo era così piena di vita!

La mamma si ravviò i capelli secchi dietro le orecchie, col movimento lento della mano, e si lasciò crollare sulla sedia. Non ti siedi? Efisto rimase in piedi, rigido; non gli riusciva neppure di sostenere lo sguardo della madre. Eppure gli sarebbe bastato guardarla negli occhi, prodigarle almeno un po' di tenerezze, e tutto il passato sarebbe stato redento da quel gesto; si sarebbe svincolato dal giogo paterno che ne aveva ipotecato il destino, quell'autorità vacante, tutta presa dall'innamoramento coniugale e per questo sempre incombente, e minacciosa. Scordandosi di amarlo, il padre lo aveva schiacciato, peggio di quanto avrebbe fatto un tiranno; lui, il succube, aveva per anni amato l'idolo clandestinamente, emulandolo nei sogni polizieschi, prima di arrivare a odiarlo; ora guardava la madre, e non gli riusciva di dire alcunché.

«Non mi racconti nulla?» gli chiese, e sembrava implorarlo.

«Cosa vuoi che ti racconti» sbuffò Efisto.

«Ti fermi per cena?».

«Ho un impegno» mentì.

La sogguardò, colse un lampo di tristezza negli occhi della madre, la stanchezza drammatica della maternità svuotata, ed ebbe l'impulso di abbracciarla, dirle qualcosa di dolce, fosse anche stato il solo, elementarissimo, ti voglio bene mamma. Si sottrasse a quel disagio sentimentale alzandosi di scatto; si sforzò di guardarla, ma per reggerne lo sguardo la fissò in una zona della fronte. Lei si alzò, sorreggendosi al tavolo; gli strinse il viso fra le mani, Su, dai un bacio alla mamma.

Sfiorò una guancia della madre con le labbra; si salutarono sulla soglia; la vecchia tornò lentamente verso la tavola e si mise a sedere.

Ripensando a quel giorno ormai lontano nel tempo, per la prima volta Efisto si vide specchiato con chiarezza: un uomo inutile e spregevole condannato al moto perpetuo di una seggiola a dondolo, il cui volto sale e scende, sale e scende, in un eterno oscillare periodico. L'agnizione gli si spalancò davanti, penosa e tetra, e capì: doveva organizzare quella solitudine, trasformarla in una fortezza contro la paura e la colpa, una tana dove infilarsi con la sua seggiola. Allora avrebbe potuto di nuovo affrontare il mondo, lui che al mondo, così fortificato e intanato, sarebbe stato inattingibile. Il mondo lo attendeva. Vi sarebbe giunto con alle spalle il sacrificio di Margaretji, un sacrificio che lo mandava in estasi e lo fortificava; nessun altro uomo, dopo tutto, sarebbe stato così impavido e indifferente al destino da non legare a sé quella deliziosa creatura. Trasformò, così, quell'insensato sciupio d'amore in leggenda autonarrata.

E divenne buvardista⁶³. Si verificò in lui una pulsione all'azione, brusca e improvvisa; cambiò decine di mestieri, e conobbe la galera. Lo troviamo, dal febbraio al marzo dell'anno ***, nelle regioni del Nord, dove è addetto alla pulizia dei macelli; il mestiere gli piace, spruzza con un idrante il pavimento dove sono stati squartati i bovini, lo fa meticolosamente, con un accanimento che gli vale qualche pacca sulle spalle da parte del datore di lavoro. A fine marzo è venditore di

63 Termine coniato dallo psicanalista francese Michel Renoir sulla scorta del romanzo di Flaubert, *Bouvard et Pécuchet*, per indicare uno stato di ansia frenetica e l'impellente bisogno di provare svariati mestieri (M. Renoir, *La psychose bouvardiste*, Éditions du Midi, Marseille 1989).

fotografie aeree: identifica le abitazioni fotografate dall'alto, poi bussa di casa in casa, ma vende soltanto mezza dozzina di fotografie; gli riesce meglio la vendita di detergenti per cani, nella seconda metà di aprile. Nella sua biografia c'è un buco da fine aprile a giugno: sappiamo solo che girovaga nell'atrio della stazione della capitale. A luglio lo troviamo nel reparto controllo qualità di una fabbrica di patatine: sta in piedi per tutta la durata del turno di otto ore di fronte a un nastro trasportatore, dando la caccia alle patatine macchiate. La sua costanza gli vale una promozione: dopo due settimane è usciere in quella stessa fabbrica, ma ad agosto, malato, con febbre e dissenteria, viene ricoverato in ospedale. Guarito dal virus intestinale, lo assoldano per distribuire volantini del cui contenuto non si cura, e a settembre è condannato a un mese di reclusione per propaganda clandestina antisemita. In prigione, dondolandosi mentalmente sulla sua seggiola, è indifferente ai gridi d'addio dei suicidi, non conversa con nessuno, trascorre la maggior parte del tempo a leggere i Veda. Scarcerato, passa la prima settimana di ottobre a contare le macchine che passano, dalle otto del mattino alle otto di sera, lungo l'arteria principale di un piccolo comune dell'Appennino ligure che lo ha assunto per quell'incarico.

Prende la mansione così asceticamente che alla fine della settimana gli propongono di fare il vigile; rifiuta e trova lavoro come ammazzatoni in una fabbrica di pesce. Ai primi sintomi di artrite si fa assumere come addetto alle pulizie in una sauna, dove resta fino alla metà di novembre. Sino alla fine dell'anno estrae l'anima in piombo dalle batterie usate per conto di un rottamatore: dalle otto del mattino alle sei del pomeriggio rovescia l'acido in un recipiente, colpisce la batteria su un angolo, forza il sigillo di catrame e fa scivolare fuori il piombo⁶⁴. Con il nuovo anno, convinto di avere fatto esperienza del mondo, torna al suo rustico, deciso a trasformare la proprietà, mezzo ettaro di terreno, in azienda redditizia. Prese a fare vita metodica; si svegliava alle sei, faceva una doccia fredda, correva per mezz'ora sui prati rugiadosi,

⁶⁴ La testimonianza di questo particolare lavoro è stata raccolta, sotto il falso nome di Stephen Murray, nel libro curato da Dan Kieran, *The Idler book of Crap Jobs*, Idle Ltd. 2004.

faceva colazione e si metteva al lavoro: trar profitto dalla terra! Ecco l'imperativo che si era dato il nostro agronomo, memore del magistero di Margaretji. Piantò mezza dozzina di peschi, tre peri, due ciliegi, una vite, quattro albicocchi e un susino; gli parve opera colossale e se ne rallegrò. Aveva scordato l'amareno! Corse al vivaio e ne acquistò due esemplari; il frutteto era completato. Fra gli alberelli scavò piccole trincee e seminò le patate; a monte, fu invece una proliferazione di verdure e pomodori. Non aveva pensato all'irrigazione. Eccolo allora salire e scendere con due secchi appesi alle estremità di un bilanciere; fa questa vita per un paio di mesi, poi, di punto in bianco, collassa. Dopo un mese, la guerriglia degli afidi ha sterminato le patate, le formiche si sono impadronite degli amareni e dei ciliegi, le mele sono ticchiate, le foglie dei peschi si sgretolano, i frutti sono annientati dal *Rhizopus*. Così debilitate, asmatiche nel terreno asfittico, le piante morirono. Efisto, ticchiato e ipnotico, passò tre mesi vagando per le campagne, contemplò i tramonti e il fatale consumarsi di ogni cosa, i boschi cedui lo affascinarono e gli parlarono, e lui, sognando i tempi antichi, vagheggiò la costruzione di una macchina del tempo che lo trasportasse alle radici dell'essere: ormai folle e demente, insonne, si chiuse in casa, dove impiantò il suo astratto laboratorio.

Autoproclamatosi inventore e ricercatore indipendente, salì in solaro. Passò le notti sfogliando febbrilmente libri di elettromagnetismo e di fisica quantistica, confusamente metabolizzava nozioni, miscelando forze chimiche ed elettromagnetiche la coscienza si altera, le forze psichiche vengono potenziate, una schiuma quantica avvolge l'essere elettroconduttivamente, partire dal presupposto che TUTTO È POSSIBILE, evitare di pensare a tutto quello che si sa o che si crede di sapere: ai sospiri di exotropiche⁶⁵ dimensioni, mumbling sul magistero ve-

65 Exotropia è un termine con velleità scientifiche coniato da Efisto per indicare, secondo le sue stesse parole contenute in un appunto del 2001, «un nuovo modello di realtà. In opposizione al terzo postulato del principio della termodinamica (ovvero, detta in soldoni, il disordine cui tende l'universo: la trasformazione rivolta all'interno), l'exotropia indica una trasformazione rivolta all'esterno, l'evoluzione dell'universo secondo un *intelligent design*, contro l'evoluzionismo darwiniano: exotropia come comunione di intenti». Curiosamente, il termine exotropia ricorre anche nel libro del divulgatore scientifico Fabio Marchesi che lo ha persino elevato a titolo: *Exotropia*, Tecniche Nuove, Milano 2006.

dicoquantico, Efisto, collapsed in the brain, straguarda fantasmi matematici pullulanti in brodaglia quantistica: it seems that certain incarnate individuals are correlated via quantum nonlocality, ed egli, smateriato come la croce fotografata nell'acqua benedetta, only subtle body, no structure, nothing there to die, si immerge nell'infinità della sconosciuta coscienza, totally rescued, disalberato dai conditioned patterns of thinking and feeling: freedom! pura sapienza, a discarnate quantum monad, anima che evolve nello spazio-tempo, idrossigenato nel Campo Purico⁶⁶, in which there is no division of subject and object and one's identity bla bla bla, Efisto galleggia in the after-death bardos, ologrammatico e spiritopotente, lo Spirito illimitato, muovendosi entro sé stesso, crea la mente, e la mente precipita nella materia, la sua erezione è così sottilmente entangled, exotropizzata, da formare un'unica entità interagente, she standing on all fours while pumped, mente e materia, società e dio, nel campo unificato l'eretto diventa l'uno, il testimone, luce che genera gli eventi! Il periscopio emerge dal fondo radiante del solaio, l'occhio puntato a una borsa marrone, acontestuale, in cuoio, ragnatelica, nell'angolo nordovest del solaio, materializzata forma, sincrona e telepatica, e la ribaluginata memoria di Efisto torna a Margaretji: quel giorno, vestita come androgino, gli apparve, salì in solaio con quella borsa sotto il braccio, virilissima; ne tornò cinguettando lovingly, l'abbracciò in ipsofacta fellatio ed egli, confuso e smagato, si smemorò della borsa. La borsa adesso è lì, intemporale e flagrante, Efisto tira su il moccio del perduto amore, le si avvicina, l'accarezza, l'abbraccia, la stringe a sé, aprimi, gli dice la borsa, ed Efisto, polluto e frenetico, la spalanca. All'interno trovò un diario e un'agenda: documenti scottanti, arguì sfogliandoli in un rigurgito di coscienza. Il pensiero d'essere stato usato come ricettacolo non lo sfiorò nemmeno; si ingallì invece, fantasioso, d'aver trescato con una fatalona mossadica e capì, in quel preciso istante, che era venuto il momento di tornare, a ritroso nel tempo, sull'orma paterna.

*

⁶⁶ Il campo purico, secondo la dottrina dei fisici quantistici eretici, è il patrimonio informazionale adimensionale in cui ogni informazione è interconnessa, e da cui originano sia la realtà non spazio-temporale che quella spazio-temporale.

Quando Polibio tornò a casa trovò, fatta scivolare sotto la porta, una busta del rumeno, redivivo nella sconcertante, epiloga rivelazione che l'avrebbe condotto a morte. Trattenne la minaccia virale nella consueta presa indice-pollice, la cesoiò sul bordo e lesse, del caro rumeno, il seguente testo:

Mio bravo ispettore come stai io sto bene qui, il tempo secco anche un po' umido. Non mi hai mai detto che zopichi, l'ho saputo, soffri con questo caldo, l'afa? Ti sta bene, così impari non amare tuo figlio vergogna! Ma ti voglio ancora aiutare anche se ho grande puzza in casa mia tanta, donna vecchia di piano sopra morta, devono mandare via cadavere, puzza. Ma ti dico ho aiuto per te, una notizia riguarda il tuo morto anche se fatichi a credere vera, credo. Guarda giornali, leggi quota in borsa una pompa funebri. Te lo dico a saldo di ogni debito anche se fatto infelice tuo figlio tu, dietro c'è tuo amico morto, mente grigia di pompa funebri, ora prega per vecchia piano sopra e puzza va via. Ciao Petrescu (farò circolare tanta aria per puzza).

L'ispettore aprì il giornale alle pagine economiche, dove trovò questo articolo:

POMPE FUNEBRI, il primo produttore mondiale di bare e arredi mortuari, sbarcherà il 28 ottobre a Piazza Affari. Mediobanc* sarà sponsor, global coordinator e specialist, mentre Tamburi e Spettri è advisor finanziario. Con la quotazione la società conta di incassare 60 miliardi di euro da destinare soprattutto al rafforzamento del portafoglio brevetti e acquisizioni da compiere sul mercato cimiteriale USA. «Con le risorse ricavate dall'operazione» ha annunciato l'amministratore delegato ***, «intendiamo finanziare acquisizioni nell'area americana, anche approfittando della discesa dei prezzi nel settore tombale, e rafforzare ulteriormente il nostro portafoglio brevetti che ha già superato le settemila unità.»

Attualmente Pompe Funebri è leader di mercato in Europa nei loculi a postazione fissa con una quota del 43 per cento, e punta a diventare la prima anche nel settore dei lettini portatili e del culto dei morti

in Internet, un settore di mercato molto promettente soprattutto per le possibili sinergie con le più grandi agenzie pubblicitarie.

L'azienda ha chiuso l'anno con un utile netto di 6 miliardi di euro e un fatturato di 70 miliardi. «Negli ultimi anni il nostro core business – ha spiegato il direttore generale nel corso di una conferenza informale, a cui erano presenti alcuni importanti money manager – è cresciuto a tassi superiori al 30 per cento e anche per il prossimo anno le previsioni di crescita sono molto interessanti. Non tanto perché la gente continua a morire, ma perché noi promettiamo prodotti specifici e rappresentiamo il futuro nel settore del cimitero informatico.»

Saranno complessivamente offerte 20 milioni di azioni ordinarie, pari al 32 per cento del capitale sociale. Dell'offerta, un minimo di sei milioni di azioni sarà dedicato ai risparmiatori attraverso un'offerta pubblica di vendita, fino a un massimo di settecentomila azioni sarà riservato ai dipendenti, pin up e becchini che beneficeranno di uno sconto pari al 15 per cento del prezzo dell'offerta, mentre due milioni di azioni saranno riservate ai clienti di Banca Mediolanu*.

Il valore del prezzo massimo sarà reso noto entro il prossimo 18 ottobre. È stata inoltre concessa a Mediobanc* un'opzione greenshoe per l'acquisto fino ad un massimo di 4 milioni di azioni ordinarie da collocare presso i destinatari dell'offerta istituzionale.

I prodotti Pompe Funebri comprendono sia dispositivi di bare con codici a barre manuali che con scanner fissi. Attraverso 120 società commerciali operanti in tutto il mondo e la propria rete di partner, Pompe Funebri si rivolge con i propri prodotti al supporto informativo e logistico dei principali player del mercato dei trasporti (Deutsch* Post, Dhl, Uhps).

Secondo le stime della Ventur* development corporation, il mercato dei sistemi di identificazione e raccolta loculi, manuale, automatica e tramite terminali portatili, è stato, lo scorso anno, di circa duecento miliardi di dollari in Europa, trecento miliardi negli Stati Uniti e di cento miliardi nell'area del Pacifico.

Alla nostra domanda, qual'è il vostro cliente ideale, il direttore generale ha così risposto: colui che non si rassegna all'idea della morte.

Un articolo di spalla passava in rassegna alcuni dei prodotti già in commercio della Pompe Funebri (lettini mobili, scheletri fluo tridimensionali, loculi modellabili, zucche gonfiabili, tombe peer to peer) e delle modalità di sepoltura (tradizionali opere murarie: loculi, tombe di famiglia, cappelle, ossari e cellette cinerarie; innovativ solutions: audiovideotombe, wifi, interattive su moduli dialogici preformati del tipo: Ciao papà, come stai? Io bene, e tu?). Un pezzo di approfondimento era poi dedicato alla Outlet del Funerale⁶⁷, una piccola azienda recentemente acquisita dalla Pompe Funebri per il suo piano di commercializzazione, definito dall'amministratore delegato «potenzialmente strategico anche per il nostro core business». Quanto al road show, il primo incontro con gli analisti e gli operatori per la presentazione del piano industriale, era fissato per giovedì 17 luglio, nella sala del Maggior Consiglio della Loggia delle Mercanzie. Mancavano solo

67 «Outlet del funerale è un'azienda operante nelle Regioni del Nord. Commercializza il servizio in formula Outlet, vendendo direttamente al consumatore finale (il cadavere), con conseguente riduzione delle tariffe. La differenza di Outlet del Funerale rispetto a una tradizionale impresa mortuaria è, oltre che commerciale, filosofica: gli uomini della Outlet non si limitano infatti a prestare un servizio funebre, sperimentano bensì un approccio onnicomprensivo con il "Cliente" (la salma), meno improntato al falso cordoglio e più orientato al sostegno psicologico dei dolenti (parenti, amici e compagnia bella). Per questo motivo, l'imbarazzante ruolo di "venditore di funerali" è stato sostituito con la figura dell'"Assistente di Conforto", in genere un counselor laureato con il celebre necromante quantistico Fabio Marchesi. L'offerta Outlet del Funerale è comprensiva di una vasta gamma di soluzioni di allestimento, addobbi e paramenti, a seconda dei desideri dei famigliari dell'estinto. Le proposte per la celebrazione delle esequie comprendono le seguenti soluzioni, pensate in un'ottica di diversificazione del portafoglio: Funerale calmierato comunale, Funerale completo, Funerale elegante. Per i "clienti" più agiati, che non disdegnano la filosofia Outlet, è a catalogo la proposta V.I.P., Servizio Outlet "GOLD". In questo caso, il prezzo del servizio comprende la fornitura di una Cassa Funebre VIP modello LUSO, con imbottitura extra lusso, rifiniture in oro, e comprensiva di accessori e passatempi vari; l'allestimento della camera ardente, con prodotti esclusivi di design massonico, in tonalità bianco e nero; l'Autofunebre Bugatti con personale necroforo laureato a Harvard; una targa identificativa ODF ORO – SERVIZIO VIP; un cuscino bara extralusso del tipo America in Rose con pastiglie del Dottor Leone. Sono esclusi bolli, diritti comunali e concessioni.» Articolo senza firma apparso sul quotidiano "Le Ultime Ore", 18 dicembre 2011, p. 17.

tre giorni: gli ultimi tre giorni di vita del nostro ispettore, durante i quali nulla di rilevante accadde.

Ma adesso, signore e signori, vogliate scusarmi un istante⁶⁸: l'oratore esce dal fascio di luce e sparisce dietro le quinte, mentre nella platea degli investitori si diffonde un mormorio, una sospensione prolun-

68 Questo attacco *ex abrupto* dell'oratore era in realtà preceduto da un preambolo piuttosto sconclusionato che si è ritenuto opportuno espungere dal testo e confinarlo ai suoi margini. Questa nota è dunque deputata al suo accoglimento:

Signore e signori, permettetemi subito di dirvi che quanto vi offre la nostra società è semplicemente la trascendenza, ma se volete una più concreta formula filosofica per esprimere il concetto, ebbene, questa formula è interconnessione. Tecnicamente parlando, i telefonini sono il precipitato delle vecchie cabine telefoniche. Eravamo noi interconnessi ai tempi delle vecchie care cabine? La risposta è no. Vivevamo piuttosto nel tempo atavico della chiacchiera, del pronto chi parla, il tempo dello squillo e del mistero; eppure, il nostro trucco si chiama proprio atavismo, la bramosia di comunicare, uggiolare, raspere come cani alla porta del prosimo (perdonatemi lo spessore della metafora) e... un'altra cosa: il diuturno incantevole trillio dei telefonini che ha preso il posto dell'austero sussiegoso squillare dei vecchi apparecchi telefonici, a cui non possiamo dire di no, a meno che, a meno che... be', non c'è neanche bisogno che ve lo dica. C'è tutto questo nei telefonini: la potenza selvatica dei fulmini e l'immaterialità rete dei verba volant, achetez achetez! Niente macchine signori, achetez! nessun ingombro apocalittico, solo una smisurata potenza elettromagnetica che si dispiega oltre l'orizzonte rendendoci tutti così famigliari tra di noi, achetez! Venti milioni di azioni ordinarie, achetez achetez! C'è qualcosa di esclusivo e, al tempo stesso, di così intrinsecamente tribale, in questo chiacchiericciare e blableggiare interconnettivo, non trovate? Ed ecco il trucco dell'atavismo: la nostra azienda, puntando sull'oltretombale aspirazione dei consumatori, mette cornupadrepiosamente sul mercato la rassicurante veglia intorno al fuoco, il dialogo con le ombre, gli spettrini coccolosi e biribiricosi, pronto ma dove sei? Sapessi... Viva l'interfaccevole cumpa, miei cari investitori-investitori, un tastino multifunzione e vi garantiamo l'interconnessione treddi con tutta la ghenga. Mai più vedove o vedovi onanisti e depressi, farete l'amore aux Élysées, neanche bisogno di dire comprate, comprate! Basta lutti, l'omuncolare spirare è da oggi un ricordo eppocale, epoché padrepiesca, pronto, ma mi senti davvero? Come no! Eppure eri morto, Sì, ma questi telefonini fanno miracoli, Che bello risentire la tua voce, Ma come funziona? Sono i miracoli della guarigione riconnettiva, carre le mie Sissignorre, Un telefonino può fare questo? Certo, basta avere un po' di fede. Slide, prego: BUONGIORNO CON PADRE PIO Padre Pio parla anche attraverso i telefonini. In un periodo storico e supertecnologico, labile

gata ad arte dall'imbonitore che conosce bene il valore del tempo per questi signori, tanto che, nei pochi istanti in cui il fascio di luce piove dal foro della cuspid illuminando la sua Assenza, le quotazioni della società segnano un apprezzabile rialzo al borsino sentimentale del pubblico che sta fremendo, domandandosi cosa starà mai facendo e reclamandone il ritorno. Sono tutti con i menti protesi, in attesa che accada qualcosa, e dopo tutto sono passati solo pochi secondi da quando l'oratore è svanito, ed eccolo di nuovo lì, rimaterializzato nel cono di luce, con un pupazzo dentro il quale ha infilato il braccio destro e a cui si rivolge con accondiscendenza, Su Carletto, saluta il pubblico. Salve gente, dice il pupazzo con una simpatica voce da vecchietto, agitando la faccina rotonda. Allora Carletto, lo incoraggia l'oratore, diglielo anche tu che fanno un ottimo affare. Oh, certo gente, un affare

per valori a cui far riferimento come quello che stiamo vivendo, anche se tra mille contraddizioni le figure carismatiche della fede sono ancora quelle alle quali ci si aggrappa nel silenzio del proprio intimo oppure condividendo le strade che conducono ad esse. Strade che possono essere anche virtuali, frutto di una società multimediale che non può prescindere da ogni aspetto del nostro quotidiano. La tecnologia fa "miracoli" non solo per rispondere ai fabbisogni materiali ma anche alle esigenze della grande riscoperta dei valori legati alla fede e alla spiritualità. Dato confermato dalla miriade di siti web che trattano l'argomento. Forse l'uomo si è accorto che "non si vive di solo pane" ma anche l'anima ha bisogno di essere nutrita. Senza ombra di dubbio Padre Pio da Pietrelcina, oggi San Pio da Pietrelcina (canonizzato da Giovanni Paolo II il 16 giugno 2002), è la figura carismatica a cui la maggior parte dei credenti si è stretta intorno e gli ha aperto il proprio cuore, confidandogli pensieri e aspettative, senza temere di essere giudicati. La sua popolarità non ha confini: ne sono una conferma i Gruppi di Preghiera che portano il suo nome, i luoghi a lui dedicati, ma soprattutto le statue che lo rappresentano e che possiamo trovare collocate dappertutto, a prescindere dalle latitudini di questa terra, segno del grande affetto che la gente gli riserva. Padre Pio è il Santo di tutti. È il buon samaritano a cui anche se solo per una volta ci si rivolge. Per far fronte a questa nuova domanda e per aiutarci a iniziare la giornata con una prospettiva più ottimistica abbiamo attivato un nuovo servizio di tipo etico religioso: BUONGIORNO CON PADRE PIO, che ci raggiungerà tutte le mattine attraverso il telefonino e ci aprirà il cuore e ci darà la forza per affrontare la nuova giornata, magari con spirito di sacrificio, ma sempre con la gioia di vivere. BUONGIORNO CON PADRE PIO si articola in una raccolta di SMS e video messaggi con i pensieri che san Pio continua a rivolgere a ciascuno di noi. Per attivare il servizio invia un sms gratuito con scritto PIO ON al 480**. Costo 0,25 euro per sms ricevuto. Servizio riservato ai clienti della nostra società.

con i fiocchi, dice la testa parlante, e giù risate, il pubblico sembra entusiasta della trovata, l'inviata della Moody si asciuga gli occhi con il suo fazzolettino di trine così amabilmente vintage, lei stessa splendidamente anacronistica nella sua tunica con pantalone il cui svolazzo attira l'occhietto fisso del pupazzo: Che delizia, dice Carletto ammiccando, e prima di aggiungere qualcosa di sconveniente una sberletta lo zittisce. Adesso è l'ora delle presentazioni, vero Carletto? L'oratore, in effetti, non si è ancora presentato alla platea. Declini le sue generalità, lo ingiunge Carletto, con un tono da vecchio impiegato annoiato che conquista definitivamente le simpatie degli agenti di rating, dimentichi, oramai, di essere lì per valutare l'affidabilità del piano industriale della società. Mi chiamo Raimondo Sangro, dice l'oratore, sono Marketing Resource Responsible Man, Financial Director, General Detector e Cfo Chittammuorto della Pompe Funebri s.p.a., altezza 178 cm, occhi neri, capelli neri, segni particolari bocca a cupola naso y, e sono qui per parlarvi della società che rappresento, società leader europea nel settore del trasporto e dell'alloggiamento funebre e che, grazie alle recentissime conquiste tecniche dei nostri laboratori, diventerà presto leader mondiale. Carletto guardava Raimondo con gli occhietti fissi, agitando il testolino, aprendo e chiudendo la bocca come dire, capperi, che roba!

Il grande giorno era arrivato. Nel salone della Loggia delle Mercanzie erano convenuti gli investitori ufficiali e i delegati delle grandi banche di investimento. Alle pareti c'erano, in cornici d'oro, dipinti barocchi, l'horror vacui del nascente capitalismo allegorizzato in teschi spaventosi e nelle ascensioni santificate dei martiri. Agli occhi dell'ispettore l'interno apparve come il salone di un transatlantico; andò a sedersi nella poltroncina esterna dell'ultima fila, infastidito dalle ciarle goliardiche dei giovani trader assembrati alle sue spalle, stretti in falange compatta in un angolo del salone, gioiosamente rapiti dall'eterea visione della redditività che andava arabescandosi nell'eloquio dell'oratore, le cui proposizioni, modulate su un ampio registro di toni secondo l'antica tradizione dei besagnini⁶⁹ da cui discende, teste

⁶⁹ *Besagnin* è un termine genovese che significa ortolano, o venditore di frutta e verdura. Deriva dal nome del torrente Bisagno il cui corso attraversa la parte orienta-

Emilio Grendi⁷⁰, la ciceroniana facondia dei migliori imbonitori finanziari, ora decantano ed esemplificano la stoccopscion dei meneger, del tutto proporzionale, s'intende, al divididendo azionario, perché la nostra società rappresenta il radiofuturo del socialismo aziendale. A questa parole Carletto fa sì col testino tondo, mentre salgono onde di brusio ammirativo quando il besagnino presenta, supportato da raffica di slide, la risurrezione orgogonica dei defunti: sissignoresignori, la nostra società è in grado di stimostimolare nei cadaveri la produzione di neuroeptidi associati a emozioni quali la nostalgia di casa, l'amore e il sentimento del focolare. Siamo qui per questo, per liberarvi dalla biochimica della paura e dal terrore quotidiano della morte, per affran-carvi da tutto ciò che avete udito riguardo a questo mondo e a quello successivo. Tutto ciò che vi si richiede è semplicemente di riconfigu-rare le vostre connessioni sinaptiche associate al concetto "morte". Slide, prego.

. PENSARE POSITIVO
. UN INDIVIDUO CHE PENSA POSITIVO
PRODUCE ESPERIENZE POSITIVE
. ANCHE DA MORTI PENSATE POSITIVO

COROLLARIO: LE PROPRIE CREDENZE E I PROPRI PEN-SIERI CI CONDIZIONANO ANCHE DA MORTI A PRODURRE PROPRIO LE ESPERIENZE CHE CORRISPONDONO ALLE PRO-PRIE CREDENZE E PENSIERI RICORRENTI.

La morte, la nostra cara sorellina, sta per trasformarsi nella grande festa collettiva del capitale, un mito dei tempi che furono, quando era-vamo costretti a contrattare la durata della nostra vita; e qui l'imboni-

le di Genova: dalla sua vallata provenivano infatti gli ortolani che vendevano ver-dura in città. Per la storia e le prime attestazioni del termine, cfr. Fiorenzo Toso, *Piccolo dizionario etimologico ligure*, ed. ZONA, Lavagna 2015.

70 Noto agli specialisti di tecniche di comunicazione aziendale, Emilio Grendi è au-tore del libro, diventato oggetto di culto nell'ambiente finanziario, *Dal besagnino al Ceo. Tecniche di persuasione e di imbonimento*, Charro edizioni, Rovigo 1993, tradotto in sanscrito con il titolo *Yathaidhāmsi samiddho 'gnir bhasamasāt kurute besājñin*.

tore mostra un sorriso scintillante (questo – informa lo spot che passa sullo schermo gigantesco alle sue spalle – grazie al dentifricio Cloro-spectr, all’estratto di salvia e cadaverina, che dona splendore ai denti, freschezza alla bocca e combatte l’alitosi da percolato funebre), prima di riprendere il concetto: una bombardatina di fotoni e di stimoli elettrici e *les jeux sont faits, vigor vitae* ai morti! *Mesdames et messieurs* ecco la prova che attendevate: Signorina, faccia entrare il morto. Ed ecco un pallido omaccione sorretto da due energumeni della security che procede dal fondo del salone fra i lunghi, contemplativi ooooh della platea. Ma è davvero morto? domanda la direttrice di un settimanale finanziario, e così il morto, per sottolineare la vacuità della domanda, solleva le spallacce, come a dire be’, se ti sembro vivo, fa’ un po’ te; poi i due energumeni lo issano sul proscenio, lo sdraiano su un lettino nichelato, lo collegano all’apparecchio di Voll⁷¹. Ecco, esclama il besagnino, ora i miei assistenti attivano le pompe ioniche (sul display, reduplicato sullo schermo, viene documentato un aumento di intensità degli elettroliti), mettono in relazione di risonanza le strutture cellulari ancora attive con singole potenze decimali e... ecco, ecco, alcune parti del corpo iniziano a vibrare, si muove signori, è cosciente. Come ti chiami caro? Non te lo dico, e sul video appare la sagoma sdraiata del defunto con un sorriso sardonico alla platea. Non è una bella cosa non dire il proprio nome, diglielo anche tu Carletto; Carlet-

71 L’apparecchio impiegato nel corso della dimostrazione è caratterizzato da un ohmetro che misura la bioconduttività del flusso elettrodinamico. È connesso al morto, in un circuito chiuso, con un elettrodo di ottone che trasmette una corrente di 10 microvolt. L’operatore, premendo sui punti di agopuntura con una pressione standard, ottiene valori di misurazione derivati dalla differenza di potenziale tra la microcorrente e l’energia “ultradebole” nel punto. I risultati vengono riportati su una scala da 0 a 100. Il range normale di valori è compreso tra 50 e 80, al di sotto di 50 vi sono valori di “gelificazione”, al di sopra di 80 valori di “solidificazione”. Molto importante è il cosiddetto “indice di caduta” che si verifica quando, premendo sul punto con pressione uniforme, la freccia del display sale ai valori più alti e poi, in 2-3 secondi, diminuisce sino ai più bassi. Essendo teoricamente la pressione del puntale uniforme, è possibile considerare l’energia del punto non uniforme: questo mostra non solo un punto di agopuntura sofferente, ma anche il coinvolgimento elettrodinamico della struttura biologica collegata a quel punto. Per ottenere la resurrezioni del cadavere è necessario che i punti di agopuntura siano riportati nel range normale di valori.

to si inclina sul morto, Come ti chiami vecchia ciabatta? Non te lo dico neanche morto, al che la platea esplode in una risata interfacciata in tempo reale nell'apparecchiatura chimico-digitale, da cui il morto-vivo sta sorbendo una quantità impressionante di elettroliti, tanto che adesso è in grado di alzarsi e camminare da solo, infatti fa un giretto a tondo sul palco, sgranchendosi le giunture con qualche piegamento sui ginocchi, finché il signor Sangro gli fa cenno di andare, Vada vada, gli dice senza troppi complimenti, e il morto svanisce dietro le quinte lasciandosi dietro un sinistro sibilo molecolare, ma che sarà di lui? Lui, dice con voce tonante l'imbonitore, è pronto al grande balzo quantico, 'Sti cazzi, commenta un trader con una bella voce da basso. Ma, prosegue Raimondo glissando con nonchalance, finora abbiamo scherzato: la telefonia mobile interfacciata con i morti, gli sms di san Pio, l'elettrolisi dei defunti, sono solo un aspetto marginale della grandiosa ricerca e innovazione scientifica portata avanti dalla nostra società. È qui tra di noi il Dottor Eric Pearl, colui che nei nostri laboratori ha messo a punto il Sistema della Salute Riconnettiva e della Riconnessione⁷², e dimostrato come modificare il metabolismo cadaverico attra-

72 COS'È LA RICONNESSIONE? (PAROLA DI CARLETTO) È il processo generico per mezzo del quale si viene riconnessi nell'aldilà. La riconnessione risuona con il sistema a elica del Dna e pertanto, una volta riconnessi, non funzioneremo più solo con i due filamenti che la scienza riconosce, ma con tutti i 12 filamenti energetici presenti nel nostro Dna. Questo significa che, interagendo con noi, il corpo dei clienti (dei morti) riceverà più Luce e Informazione e risuonerà con piani multidimensionali e paralleli (STRINGHE) connessi con la nostra realtà dimensionale. Tradotto in termini pratici significa più Salute, Soldi, Amore, Prosperità, Gioia nell'Aldilà. Queste resurrezioni e le frequenze evolutive sono portate da una nuova larghezza di banda per mezzo di uno spettro di luce e di informazioni. Ed è proprio attraverso la Reconnection che siamo in grado di interagire con i nostri cari che si estendono nella realtà multidimensionale. I morti (i clienti) che ricevono la riconnessione hanno una NUOVA VITA davanti a loro – anzi, spesso scoprono il loro percorso di vita, o nuove direzioni, nuove abilità e opportunità per portare a compimento la loro missione. La Riconnessione è la forma evoluta dell'allineamento assiatonale che ha spinto Eric Pearl su questo percorso evolutivo, sebbene egli non sia ancora defunto. Io personalmente sento che tutti dovrebbero sperimentare la Riconnessione e incoraggiare fortemente coloro che lavorano nella finanza a farlo. La Riconnessione risurrettiva costa sempre 333 euro, è un'esperienza che si fa una sola volta nella... vita, ed è divisa in due sessioni da 50 minuti ciascuna. Sull'argomento si veda Gary Schwartz, *Esperimenti sull'Energia di Guarigione*, ed. OMISSIS.

verso frequenze radio e luminose. Il signor Pearl ha anche aperto le porte alle linee assiotonali, vero Pearl? Ehi, Pearl, dove sei? Ah sei lì, una rete senza limiti di intelligenza, un sistema parallelo-dimensionale che ricollega i morti alle griglie energetiche della Terra e dell'Universo. Intanto è stata invitata sul proscenio una testimone, si chiama Fulvia, è vestita come una collegiale, avanza timidamente, lo sguardo perso nel buio della platea. Su, la incoraggia Raimondo, raccontaci la tua esperienza. La mia esperienza con la riconnessione, dice Fulvia, è stata determinante. Sono letteralmente rinata, ho fatto un salto quantico in consapevolezza e tutto intorno a me si è accelerato. Finalmente ho incontrato il mio corpo blu, la consapevolezza del mio sé più autentico e ora il mio Dna funziona a pieno regime. Grazie Fulvia, grazie di cuore, puoi tornare al tuo posto, e adesso Monia, tocca a te! Monia esce dalle quinte trappolando sulle zeppe altissime, la coscia nervosa e felina che sbalugina dallo spacco della gonna, A' buona, si alza dall'angolo del salone l'apprezzamento dei giovani arrazzati trader, e una salve di fischi, cui l'imbonitore, acculturatosi ai corsi di leadership e di motivazione aziendale del dottor Marchesi, risponde con un sorriso accondiscendente, ammiccando alla prima fila degli investitori istituzionali, e quando Monia esordisce, Vedete, io ero morta, Uno schianto di morta, ululano i trader sopra le spalle dell'ispettore, imperturbato nell'analitica considerazione della scena, poi ho provato la riconnessione, continua la figacciona sbattendo gli occhioni, e wow, vi assicuro che è stata un'esperienza esaltante. Non mi sono mai sentita così bene, ho cominciato a vivere con più lucidità e chiarezza. Tutto questo è molto affascinante, e sono contenta di esserci. Bene Monia, grazie, la tua testimonianza è stata davvero preziosa, e ora, signore e signori, un testimone, questo bel giovanotto, si chiama Gianni. Gianni fa appena in tempo ad apparire, imbalsamato nel suo doppiopetto blu, che dal fondo si leva un coro di buuuuu, arridatece Monia, checca, zittito dall'approssimarsi di uno degli energumeni della security, così che Gianni, schiarendosi la voce, può incominciare il suo racconto: Mi sono riconnesso dopo una prima seduta di Resurrective Healing. Ho avuto una nitida percezione dell'energia all'interno del corpo, con punti di forte intensità, poi ho avvertito una gran pesantezza, come se la testa fosse di pietra sul lettino. Successivamente ho avuto bisogno di meno

ore di sonno e ora ho molta più energia nello svolgere le mie attività. Signore, signori, riprende la parola l'imbonitore a ridosso di Gianni, infastidito dal tono noioso della sua voce, il fatto che i vostri cari siano morti non è più, di per sé, una prova valida che questo sia accaduto. Si tratta piuttosto di una falsa morte, nessuna variazione ontologica o finanziaria, i cadaveri dei vostri congiunti aspettano solo un input da parte vostra, ammesso che siate disposti a investire nella nostra società. Ma... e a questo punto fa una pausa studiata, voi che trafficate in valuta, credete in un'altra vita? Sapete quale differenza corre fra l'essere vivi e l'essere morti? Credete che la morte sia un processo irreversibile? Intanto alle spalle e al disopra dell'imbonitore prende piano piano forma una grandiosa scenografia cimiteriale: l'alta volta del salone si trasforma nella sequenza ologrammatica di un immane cervello pulsante rotante su sé stesso, mentre il pubblico, dotato di un sensore di posizionamento, è invitato ad alzarsi e dislocarsi liberamente nel nuovo ambiente mediale, attraversato da un midollo spinale plasmatico che invia in continuazione segnali digito-elettrici all'enorme corteccia cerebrale del cimitero, porta inferi polimerizzata dagli scienziati della Pompe Funebri che rappresenta la luce pulsante dei morti, una stella bulbosa che produce mulinelli di pensieri e sentimenti, rendendo immaginabile l'inimmaginabile. Il cervello virtuale-concreto, connesso con microtubuli al corpo calloso di Gioia Berta, manda una musica di minuetto a basse frequenze, autopolimerizzandosi spontaneamente, ed ecco che l'ispettore, passando in un fascio di luce, proietta un'ombra che si diffrange su tutte le superfici, centuplicandosi nella multidimensionata presenza della mortevita, poi l'oratore invita tutti a tornare ai propri posti e illustra i vari livelli del cimitero telematico, dove i morti saranno alloggiati secondo il proprio karma e secondo il ruolo che riveste l'inconscio nella loro vita ultraterrena, dal livello minerale al livello oltre sensoriale, quello per gli spiriti eletti, disposti a pagare una maggiorazione sul prezzo che, certo, tornerà in termini di dividendi qualora convertissero il loro fondo pensione in azioni della nostra società. Nella volta della corteccia sono intanto apparsi i corpi fluttuanti e felici di Fulvia, Monia e Gianni. Ah, ma allora sono solo bit? esseri digitali? È la tizia che aveva sollevato dubbi sulla reale morte dell'omaccione, una noiosa... No, signora, sono Pure Emanazioni. In-

somma, sono proprio loro, o delle riproduzioni? Certo che sono loro. Vorrei tanto fare un esperimento con mio marito, se non è troppo tardi. Suo marito è morto? Giusto l'altro giorno. Ce lo porti signora, glielo riconetteremo seduta stante. Ed ecco i giorni dell'ira trasformati in un'allegria Marcetta delle Ore, una comunità spintronica di spiritelli che si disperde nella luce lattea dei proiettori, una coreografia studiata nei minimi particolari per dimostrare che la Morte, da oggi, è la vera formespressiva del capitalismo, una neoformazione mutevole, in perenne divenire, un benigno neoplasma cangiante di forma, impersistente e pentecostale come lo Spirito Santo. Non mancano, signori, neppure gli elementi del cimitero classico, per i nostalgici che vogliono interagire con i propri cari nell'atmosfera rassicurante e vintage del tempo che fu, quando la morte era quella patetica pagliacciata del lutto e del cordoglio. In un angolo del palco si materializza, esemplificativo, un uomo con la barba scura, ritto in piedi a lato di una bara in acciaio, la mano sinistra poggiata sulla parte anteriore del cofano, mentre il braccio destro cade abbandonato lungo il fianco. Sottovoce recita le Visioni di Giovanni; è un uomo la cui psiche era capitolata davanti alla più classica delle scene primarie e ora è messo lì, a distribuire opuscoli che illustrano i kit degli arredi funebri tradizionali, i beauty-case e le utensilerie per un buon viaggio nell'aldilà, le scenografie e i classici panorami, cipressi, pioppi scuri, bianche figure tra le fronde, marmorizzate nel gesto della compassione, capaci di resistere alle più forti oscillazioni del campo magnetico e gravitazionale: Un paesaggio oggi per noi superfluo, ma così sciccoso nella rimembranza dei nostri sfortunati antenati, certo signora, certo, i nostri funeral directors provvederanno alla toelettatura del cadavere, prego? il suo smaltimento? Naturalmente, anche quello è incluso nel prezzo, assieme alla biancheria mortuaria e al rituale delle esequie. E i bambini nati morti? Se ce li portate in tempo faremo come Santa Cunegonda, San Leonzio, Santa Rosalia, San Tommaso di Villanova, Santa Vivenzia, Sant'Edmo, San Claudio⁷³. Quanti giorni di tempo abbiamo? Sette giorni, signora. Per-

73 Sono i santi che avrebbero riportato brevemente in vita i bambini morti prima del battesimo per permettere loro di ricevere il sacramento. Sull'argomento si veda P. Saintyves, *Les résurrections d'enfants morts-nés*, RES, 2-4 mar-apr., 1911, pp. 65-74.

ché proprio sette? Sono i giorni durante i quali l'anima va avanti e indietro fra la casa e la tomba. E chi lo ha detto? Lo Zohar⁷⁴, signora. Quante cose che sa lei, dice la donna, accavallando le gambe, conquistata dall'eloquio del besagnino che si prepara all'acme retorico, coinvolgendo la platea in una grandiosa promessa d'eternità, la visione dell'Acquario, l'accesso, signore e signori, a nuove frequenze, il lungo viaggio al centro della Creazione, l'aumento vibrazionale dei vivi e dei morti, Anno 2012, gente, è il tempo del non tempo, stiamo per assistere a un temporaneo blocco del pianeta, una svolta energetica che renderà obsolete tutte le vecchie forme di transazione finanziaria, una vera rivoluzione! La rinascita quantica del nostro pianeta! Ad accompagnare questo evento ci saranno i nostri manager, esseri che da tempo hanno preso forma umana per aiutare gli uomini ad attingere livelli più alti di consapevolezza e frequenza vibrazionale. Ad alcuni questo momento di non tempo sembrerà durare pochi attimi, ad altri delle ore o una vita intera, ad altri ancora questo lampo di non tempo si presenterà come una successione di vite, ma solo pochi riconosceranno la Grande Presenza Senza Nome. A queste parole una forma biancastra si alza fluttuando nell'aria, vaga sfiorando le guance dei presenti, lambisce la chioma bianchissima di un vecchio poeta, inviato da un quotidiano a tiratura nazionale a fare il suo reportage sui generis, che in quel momento sta portando il proprio peso sulla chiappa destra per facilitare la silente fuoriuscita di gas intestinale, gas che va a miscelarsi con la sostanza incorporea del fantasma la cui emanazione si estende fino al soffitto, prendendo poco alla volta la forma di una testa umana, poi la testa scivola sullo schermo gigante, prima appiattendosi, poi volumizzandosi in treddi, e tra squilli di fanfare l'imbonitore annuncia la Grande Presenza Senza Nome: Signore e Signori, sono lieto di presentarvi il nostro Presidente, il Riconnesso, prova vivente di Eterna Salute, Lui, il Morto, è qui per parlarvi. I giornalisti si sono intruppati davanti al palco, le cineprese puntate contro il faccione del Riconnesso; l'ispettore si fa strada sgomitando tra la ressa dei reporter, il Morto gli strizza l'occholino, come dire, Hai visto te che roba? Intanto è partito il fuoco di fila delle domande dei giornalisti, Lei cos'è? Un fantasma?

74 Lo *Sefer ha-Zohar* (*Libro dello Splendore*) o, semplicemente, *Zohar* (*Splendore*), è un testo ebraico medievale, il più importante della tradizione cabalistica.

Ci aiuti a definirla! Forse è un doppelgänger, azzarda l'inviata occhialuta di *Handelblatter*, quotidiano finanziario di Düsseldorf, le cui ariette da intellettuale vengono mortificate dalla gomitata del suo collega di *Money Forever*, Va' là sapientona, finché la Grande Presenza Senza Nome si schiarisce la voce, una voce spersonalizzata, anarmonica, la pura espressione delle viscere: Tecnicamente parlando, io sono un cadavere vivente. Oooohh, un *Lebender Leiche*⁷⁵, glossa la piccola düsseldorfiana. Ja *fräulein*, risponde il Morto, come vede sono ancora capace di pensiero e di emozioni. Ha subito influenze o attacchi di spiriti maligni? lo incalza il direttore di *Pravdasta*. Tipica dietrologia comunista la sua, lo rintuzza il Morto, lei non sa che noi cadaveri viventi siamo esseri incorruttibili? In quel momento lo champagne, pronto allo stappo celebrativo di fine conferenza, dondola spettralmente nel secchio refrigerante, al che il Riconnesso se ne esce con una gustosa nota etnologica, Chiama le anime a bere⁷⁶, suscitando l'ilarità dei giornalisti, sopra la quale si alza la voce stridulina di un'oca della *Focs Nius*, La vogliamo al Tiiii Party! Poi la squaldrinetta chiede al Morto di dilatare la sua Presenza, sì, insomma, lo vuole vedere per intero. Per tutta risposta il Riconnesso inizia a perorare nell'antica lingua di *Puttaparthi*, *Arjuna uvāca sthita-prajñasya kā bhāsā samādhisthasya*, e l'imbonitore dà il segno d'attacco alla banda, Lunga vita alla morte! Lunga! inneggiano in coro gli uomini delle PR, mentre affluiscono le majorette salutate bonariamente dal Morto, Om *Namah Shivaya*! Al ritmo di un *Love me tender* in versione acid house, nei loro corsetti merlettati e le gonnelline blu rifrangenti, con l'orlo cotonato che sussulta appena sotto i sederini nudi, avanzano a due a due, facendo roteare i bastoni cromati, luci chimiche che disegnano cerchi multicolore, al suono della banda di ottoni alzano le ginocchia e mostrano sorrisi smaglianti, sfilano sotto il palco, Om *bhur buvāh suwah*

75 Il termine *Lebender Leiche* fu introdotto per la prima volta da G.E. Neckel, nell'opera *Walhall. Studien über germanische Jenseitglauben*, Dortmund, 1913, e venne in seguito tradotto con la locuzione "cadavere vivente".

76 Secondo una credenza diffusa nella Val di Resia, quando il mestolo di rame dondola senza intervento umano nel secchio dell'acqua si dice che chiama i convenuti a bere, il che, naturalmente, presuppone che l'anima non abbia ancora lasciato la sua dimora. Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale, 1982.

R
O
D
U
T
T
I
Vità

La produttività: allora il capitale umano per addetto H/N è uguale
a sua volta a $150/100 = 1,5$

Om sthita nonno bocca a cupola naso y donna spinacela bocca
stretta e secca la notte senza vento e il giorno si intercambiano

Arjuna disse: Quali

sono i sintomi di chi ha la coscienza immersa nella Trascendenza?

la lingua del morto R S K (frammento 36-485)

disegno di cappello alpino con scritto Cossiga porta il cappello.

Piede di Carlo Mauri

nel lungo periodo il prodotto per addetto dipende sia da quanto una
società risparmia sia da quanto spende per l'istruzione

Stazione trasmittente, bzzzz, bzzzzz, put option!

Progresso

Tecnologico

Orientato al

Lavoro

LIFE COACH

WRITING COACH

Qualificato

SIETE TUTTI TARLI DANNATAMENTE TARLI
BBBBBBBBBBBOOOOOOOOOOOOOOAAAAMMMMMM

call option

La massa monetariaaaaaaaaaa!

BBBOOOOOAAAAMMMMMMM

:

La bomba periodica esplose nell'imbottitura di una poltroncina, e vi furono tanti ispettori, l'ispettore che muore, l'ispettore che fa l'amore, l'ispettore che guarda il giorno barcollante al tramonto, l'ispettore che fa la parte di Gonzalo, l'ispettore chimico cosmetico, l'ispettore che chiede a Calibano di fare la cornacchia; la bomba periodica esplose, e vi furono tanti ispettori, piccoli ometti che vivevano nello spazio multidimensionale, tutte le possibilità del suo essere nel breve lampo della morte, l'ispettore che consegna alle autorità il morto, l'ispettore che si ricongiunge con Margherita, Polibio che dorme facendo piccoli gemiti infantili, Polibio che si impicca con la cintura, Polibio vecchio con una gamba di carbonio, Polibio che corre incontro alla sirena, Polibio che corre incontro a mammi e papi, Polibio che appare e scompare; la bomba periodica esplose, una deflagrazione istantanea che risucchiò nel suo vortice una decina di corpi lanciandoli verso quell'orizzonte quantico di cui aveva parlato l'imbonitore, il quale si stava imperturbabilmente spazzolando l'abito di lino mentre l'anima di Carletto saliva, investita dalla radiosità della bomba, saliva, saliva... andava su come un palloncino, ma il suo corpicciattolo pendeva da un traballante lampadario: ohimè, ohimè, si lagnò il pupazzo, quando il lampadario incominciò a tintinnare prima di sganciarsi dal soffitto e piombare a terra, trafiggendolo. Tra le fiamme purganti uomini e donne alzavano le braccia, le bocche spalancate in un grido di angoscia, lo champagne friggeva nelle bottiglie facendo saltare i tappi in un'allegria esplosione di bollicine e di schiuma mesmerica, poi il tubero di fuoco ricadde sui tappeti e calò il sipario della polvere: si adagiò, velando le forme spettrali dei sopravvissuti e dei cadaveri; le ali spiegate della polvere avvolsero ogni cosa e mani incipriate accarezzarono il volto dell'ispettore: avvertì la polvere posarsi sugli occhi e sulle labbra e, in quella perfetta adesione al tempo, da qualche parte si levò un suono di sirena.

*

Riemerse dal coma in una stanza d'ospedale: la gamba gli era stata amputata. Splendenti nei camici verdi, sotto l'illuminazione dei neon,

distinse a fatica sette medici; le loro voci gli giungevano ovattate, oltrepassando la barriera dell'agonia che stava sopraggiungendo. Emanavano un'aria rassicurante di buona morte, gli sorridevano, uno di loro controllava il gocciolio della flebo, un liquido ambrato che fluiva nelle vene, la dose minima di esistenza concessa al morituro, nel cui delirio preagonico si formò l'immagine di un gatto che gioca con il tubo penzolante della fleboclisi, l'ultima, rigurgitante figura della vita, un gattino nero, con una macchia bianca a stella sul naso, che salta sul letto, si distende come una sciarpa sul suo collo, proteggendolo dagli spifferi che provengono dagli infissi: è inverno, e il micio e il vecchio uomo si amano di quell'amore che nasce dalla solitudine, ambedue vedovi e inconsolabili. Il micio ogni giorno cerca la sua compagna negli angoli della casa, sotto il letto, nella dispensa dove si rifugiava per tendergli i suoi agguati: gli saltava sulla schiena, il micio si appiattiva e si lasciava leccare la testa, d'improvviso se la scrollava di dosso e insieme correvano a immergere le linguette nella ciotola del latte. Adesso il gatto ronfa placidamente sul suo petto, vuole godersi i suoi ultimi istanti di vita. D'improvviso ha uno scatto, volge gli occhi vividi e apprensivi verso uno dei medici che si è inclinato per dire qualcosa all'ispettore, e fugge via, increspando le lenzuola inamidate. Signor Polibio, dice il medico, c'è una visita per lei. Se se la sente di ricevere visite, chiuda gli occhi. Solo per un istante, mi raccomando. L'ispettore chiude gli occhi; quando li riapre davanti a lui c'è il rumeno, l'orribile plotone dei batteri venuti a presenziare all'esecuzione, ma il rumeno oggi non puzza, si è lavato e pettinato, emana un sentore di colonia al gelsomino. Signore ispetore, dice inchinandosi rispettosamente. Signor Tiresia, dice l'ispettore, ma sibilanti e dentali lo fanno avanzare verso la morte, nello sforzo dei bronchi di soffiare aria su per la trachea. Petrescu intanto si è seduto e gli si avvicina all'orecchio per parlargli: Non sei stato un buon padre, gli dice. A quella sentenza il volto cereo dell'ispettore è attraversato da un'ombra, un corrugamento riflessivo della fronte e dei sopraccigli. Un buon padre, dice a sé stesso, in un crocchio attritico appena percettibile oltre la soglia dell'arcata dentale, al che Petrescu schiaccia l'orecchio sulla bocca dell'ispettore, Come, come? eh già, noi due non ci siamo mai capiti molto. Dopodiché il rumeno si alzò, si voltò e incominciò ad armeggiare con la

barba; diede uno strappo alle basette adesive, e la barba, che fino a poco prima aveva incorniciato il suo volto lasciando baluginare solo i profondi occhi neri, formò un'inutile matassa riccioluta nelle sue mani; la gettò nel cestino. Passò al pancione; sganciò le fibbiette, e la pancia posticcia cadde a terra. L'ispettore attendeva, con lo sguardo penoso e interrogativo, che Petrescu si voltasse. Quando questo avvenne, riuscì, con grande fatica, a dire la sua ultima parola: Efisto! Eccoli qui, paparino, ed Efisto si risedette, gioialmente, girando la sedia e appoggiando gli avambracci sullo schienale. Il padre fissò il figlio con uno sguardo ormai sfatto, la mascella gli pendeva sbilenca. La pancia di Tiresia, che giaceva mollemente per terra, aveva invece ancora qualche sussulto di vitalità, come se del cibo vi gorgogliasse dentro, e infatti un bolo attraversò gli intestini e ne fuoriuscì in una poltiglia giallastra, un tanfo di cavolfiore che salì nelle narici dell'ispettore, causandogli un piccolo conato. Eh no, paparino, non fare il complicato, proprio ora. Hai sempre fatto il difficile con me, impossibile parlarti, eri sempre lì a rimuginare qualcosa. No, non dire che il tuo mestiere ti imponeva una certa disciplina. Tutte palle, papà, solo una scusa per trincerarti dietro te stesso, un alibi per non volermi bene. Dopo tutto volevo solo assomigliarti un po'. Cosa dici, papi? Un specie di gorgoglio salì alla gola dell'ispettore, un fischio intermittente, poi un lungo sibilo soffocato, mentre gli occhi del padre cercavano disperatamente di specchiarsi in quelli del figlio: nel tentativo premortale di dare un senso retrospettivo a tutta una vita mosse un mignolo, e il figlio ne strinse la mano, e sorrise, e pianse, pianse le dolci amare lacrime che sorgono dalle tardive, sentimentali ragioni del ricongiungimento filiale, mentre il padre lo guardava con occhi smarriti, liberandolo da ogni sofferenza del passato: stava andandosene nella profonda valle tenebrosa, portandosi dietro la mano di Efisto, la consolatrice mano finalmente chiusa sul suo cuore, ed ebbe un estremo fremito di riconoscenza amorosa negli occhi che si sbarrarono alle parole del figlio, Ti ho voluto bene, papà. Ma il padre non poté sentire: la sua anima correva dietro al gatto della stella bianca, e il gatto lo condusse alla sua sposa, rannicchiata nella dispensa dove, per tutto questo tempo, si era nascosta, fiduciosa del suo arrivo; e vide Margherita, con il lampo rosso della lingua nella scodella del latte: Margherita alzò il volto ra-

dioso e lo chiamò con occhi splendenti: in quel momento la pancia del signor Tiresia ebbe un ultimo sussulto, poi si spense, liberando lo spirito in un dolce movimento sinuoso, una delicata dissolvenza, attraverso il buco della serratura.

nota dell'editore

L'editore ritiene che il romanzo possa ritenersi qui concluso. Dal punto di vista dell'intreccio, la matassa è stata infatti dipanata con piena soddisfazione dei nostri lettori. L'autore ha invece voluto aggiungere una coda, minacciando di rescindere il contratto che lo lega alla nostra casa editrice ove non fosse stata soddisfata la sua volontà. Abbiamo dunque acconsentito a pubblicare anche la coda, manlevandoci però da ogni responsabilità, sia civile che penale. In questa coda sono infatti contenuti materiali scottanti, allusioni ambigue, rivelazioni di pentiti non attendibili e, secondo il riprovevole costume odierno, accuse infondate. L'editore, dunque, oltre a declinare ogni responsabilità, chiama l'autore a controfirmare questo documento, assumendosi così la totale paternità di tutto ciò che è contenuto nelle pagine successive a quella che l'editore considera la vera fine del romanzo.

L'EDITORE
ZONA

L'AUTORE
Tiresia P.

Il romanzo potrebbe ritenersi concluso per ciò che concerne l'intreccio. La materia narrativa si è però imposta all'autore che, pur non declinando in alcun modo la propria esclusiva responsabilità per le allusioni contenute nelle pagine successive, ricorda al lettore come ogni romanzo abbia una sua vita autonoma e come ogni fine sia sempre provvisoria (così anche la morte?). Poiché è convinto che ogni struttura romanzesca sia anche uno strumento di indagine di per sé interminabile, l'autore reputa dunque opportuna e congrua la pubblicazione della coda. Prima di procedere, ritiene però di dover fare alcune considerazioni di carattere generale.

Se è vero che ciò che ci impedisce di registrare oggettivamente i fatti è il carattere confuso della storia, è anche vero che nulla ci impedisce di tentare di demistificare l'inaudita violenza della storia e dei personaggi che, in modo vario e spesso imprevedibile, ne determinano lo sviluppo, fossero, questi, anche i nostri più cari congiunti.

Mentre alcuni autori si sono serviti del più volgare mimetismo per denunciare i misfatti della storia e dei suoi attori, noi abbiamo preferito affidarci alla forza maggiormente penetrante della sintesi romanzesca, convinti, come siamo, che non sempre sia possibile intuire e distinguere dove termina la realtà e dove, invece, ha inizio l'invenzione fantastica. Così, sebbene sia entrato in possesso di documenti segreti, l'autore ha ritenuto più importante creare mondi e immaginare connessioni parallele, sicuro che spesso ci dicano di più le vicende private di quelle pubbliche di quei medesimi personaggi i cui atti pubblici e quelli segreti hanno pure tanto contato nella storia della nostra Repubblica. Certo, possedendo documenti e fonti in quantità (da cui si può facilmente desumere: il tentativo di golpe, di stampo federalista, tentato da Cosa nostra in combutta con gruppi di potere eversivi e massonici; i frequenti incontri fra l'avvocato penalista Cristoforo Fileccia e Totò Riina; la volta che Borsellino fumò due sigarette contemporaneamente dopo avere incontrato Mutolo; le interpolazioni sui file del computer di Falcone; l'adorazione di Borsellino per sua mamma; l'e-

splosivo che ha dilaniato l'ispettore non è arrivato da una cava di pietra della provincia palermitana, ma dalle centrali di addestramento dell'eversione) l'autore avrebbe anche potuto fare una narrazione testimoniale, o una specie di resoconto cronachistico, ma, così facendo, si sarebbe privato del piacere che deriva dalla scrittura e dall'ingannevole sensazione di creare mondi diversi. A dispetto dell'affermazione del Venerabile Maestro, che sono «vere solo quelle (storie) che sono documentabili»⁷⁷, l'autore ha dunque voluto forzare i documenti in suo possesso con un punto di vista squisitamente paranoico, per celebrare, assieme al decesso di un padre e di un poliziotto, l'eterna baldoria del potere, della lingua, e della morte.

L'AUTORE
Tiresia P.

⁷⁷ Dal *Memoriale* di Licio Gelli: «Da me si vuole sapere la storia mia e della P2: come, quando, dove, perché. Ecco, quella storia, ma quella vera, perché documentata e non basata invece sui “non si può escludere”, sui “si dice” o sui “si ha motivo di ritenere” o i “si crede” o i “forse”. Molte storie cominciano così e finiscono anche così; ma non sono vere. Sono vere solo quelle che sono documentabili, non quelle per “sentito dire”, spesso non si sa neppure da chi.» Fonte OMISSIS.

il dibattito

TRIBUNALE DEL GRANDE ORIENTE

Personaggi

Grande Ispettore
Segretario Intimo
Tiresia P.
Coro degli Spinacei
Principe di Compassione
Laio e Labdaco
Medico di famiglia
Messaggero
Efisto
Margaretji
Copritore Esterno
Copritore Interno
Sette Saggi

*

GRANDE ISPETTORE Prosegua, signor Tiresia.

TIRESIA P. Il corpo dell'ispettore Polibio venne traslato nella camera ardente allestita nel Salone delle Onorificenze del Palazzo presidenziale.

GRANDE ISPETTORE Gli furono tributati funerali di Stato?

TIRESIA P. Sì, affinché non si pensasse che lo Stato non onora i suoi fedeli servitori.

GRANDE ISPETTORE Chi entrò in possesso del diario del morto dopo la morte dell'ispettore?

TIRESIA P. Il ministro in persona.

GRANDE ISPETTORE Chi informò del contenuto del diario?

TIRESIA P. Il Venerabile Maestro.

GRANDE ISPETTORE Con quali parole?

TIRESIA P. L'ho letto, ce ne stiamo occupando a vari livelli, sia dal punto di vista dell'accertamento dell'attendibilità, sia dal punto di vista dell'accertamento di eventuali manipolazioni.

GRANDE ISPETTORE Il Venerabile Maestro si ritenne soddisfatto?

TIRESIA P. Apparentemente sì.

GRANDE ISPETTORE Dove è stata decisa la morte dell'ispettore?

TIRESIA P. Secondo il pentito Omissis, fuori dei confini nazionali.

GRANDE ISPETTORE A quale fine?

TIRESIA P. Quello di eliminare un ostacolo nella trattativa fra lo Stato e le istituzioni funebri deviate.

GRANDE ISPETTORE Quale prova può portare a supporto di quanto appena detto?

TIRESIA P. Le parole del medesimo pentito Omissis.

GRANDE ISPETTORE Le citi.

TIRESIA P. L'ispettore Polibio P. è stato ucciso come una conseguenza della trattativa. Mi spiego meglio. Una volta che il boss *** stava trattando con esponenti delle istituzioni e, principalmente, voleva ottenere la revisione del maxiprocesso, il dottor Polibio P. avrebbe costituito un serio ostacolo lungo tale strada in quanto, in caso di esito favorevole della trattativa, si sarebbe opposto con tutte le sue forze a un'eventuale revisione della sentenza del processo. Dalla trattativa derivò, a mio avviso, la straordinaria accelerazione nell'esecuzione dell'omicidio del dottor Polibio P.

GRANDE ISPETTORE Come è venuto a conoscenza delle parole del pentito Omissis?

TIRESIA P. Attraverso la lettura dei tabulati delle intercettazioni telefoniche operate dagli agenti Laio e Labdaco.

GRANDE ISPETTORE Si introducano gli agenti Laio e Labdaco.

SEGRETARIO INTIMO Entrino Laio e Labdaco.

MESSAGGERO I battenti delle porte si stanno già aprendo.

LAIO E LABDACO Semo qua.

SEGRETARIO INTIMO Giurate di essere sinceri!

CORO DEGLI SPINACEI Giurate!

LAIO E LABDACO Rispettosamente ci prostriamo davanti alla Corte e all'Assemblea dei Giudici Pacifici e Irati. Noi giuriamo di avere purificato tutte le negatività e tutti gli oscuramenti del nostro essere.

SEGRETARIO INTIMO Dove vivete attualmente?

LAIO E LABDACO In una località segreta, lontana da qui.

PRINCIPE DI COMPASSIONE Soli, nell'esilio dei grandi testimoni morali, essi custodiscono l'assoluta verità dei massoni devianti.

CORO DEGLI SPINACEI Ascoltiamoli dunque, perché gli esuli conoscono cose che noi non conosciamo.

SEGRETARIO INTIMO In quale sezione prestate servizio?

LAIO E LABDACO Sezione omicidi, Sezione Confederale della Santa Cricca.

GRANDE ISPETTORE Conoscevatelo l'ispettore?

LAIO E LABDACO Eravamo alle sue dipendenze.

GRANDE ISPETTORE Conoscevatelo il morto?

LAIO E LABDACO Idem come sopra.

GRANDE ISPETTORE Avete letto i verbali delle indagini preliminari?

LAIO E LABDACO Come da nostro diritto.

GRANDE ISPETTORE Confermate i verbalizzati dei vostri interrogatori?

LAIO E LABDACO Li confermiamo e li ribadiamo. Confermiamo di avere aggredito l'ispettore Polibio, di averlo tramortito e di avergli sottratto la chiavetta usb su cui aveva copiato file scottanti contenuti nel computer del morto.

CORO DEGLI SPINACEI Huzza! Huzza! Huzza! Essi si sono comportati come provetti massoni iniziati alla via dell'intelligenza. Soggiungeremo nel gabinetto di riflessione e mediteremo sulle loro parole.

GRANDE ISPETTORE Tacete, spinacei! E voi, agenti, rispondete. Per quale motivo l'ispettore andò incontro alla sua morte?

LAIO E LABDACO Voleva fornire un'immagine coerente della propria biografia. Per questo motivo perseguì quella che riteneva essere la verità giudiziaria fino al sacrificio del proprio essere.

PRINCIPE DI COMPASSIONE Beato colui la cui morte, visti gli articoli 236, 463, 789 del Codice di procedura massonica, sovverte violentemente l'ordinamento costituito della verità. Egli riposerà, come un eroe, nel pantheon degli illuminati.

GRANDE ISPETTORE A cosa pensò l'ispettore, nel momento dell'esplosione?

LAIO E LABDACO Non pensò a nulla, ma l'improvvisa deflagrazione, la subitanea formazione di un grosso pallone di fuoco gli stimolò un insolito paragone: il nostro globo come un'enorme tetta di fuoco a cui lui, infante titanico, suggeriva avidamente un caldissimo latte.

SEGRETARIO INTIMO Ritenete il paragone degno di letterarietà?

LAIO E LABDACO Tutta la sua vita fu letterariamente degna.

GRANDE ISPETTORE Dove cercava egli la verità?

TIRESIA P. Nelle tenebre di una storia famigliare.

LAIO E LABDACO Egli fu abbandonato dal figlio.

CORO DEGLI SPINACEI E il padre si sentì, da quel giorno, come una tomba vuota, precipitata in un mare di terribile tempesta!

PRINCIPE DI COMPASSIONE Oh zuppiddu, infelice fu la tua orma presso la tomba del padre. E agro fu il seme di tuo figlio, invano disperso.

GRANDE ISPETTORE Chi fece trovare la borsa marrone a Efisto?

TIRESIA P. Come risulta dalla lettura degli atti, la signorina Margaretji.

GRANDE ISPETTORE Cosa trovò nella borsa?

TIRESIA P. Il diario di O. P. e l'agendina degli appuntamenti del morto.

GRANDE ISPETTORE Per quale motivo li fece avere a suo padre, ovvero all'ispettore Polibio P.?

TIRESIA P. Fu il sentimento ambivalente della vendetta e della devozione filiale a spingerlo in quella direzione. Sapeva che vi erano contenute informazioni la cui lettura lo avrebbe condotto ad autoim-

molarsi; d'altra parte era animato dal desiderio di aiutare il padre nell'indagine che stava svolgendo.

GRANDE ISPETTORE L'ispettore ne trasse prove rilevanti per la sua inchiesta?

TIRESIA P. Le prove che lo condussero a morte.

COPRITORE ESTERNO Vostro Onore, dalla lettura dei documenti agli atti, relativi alla struttura organizzativa della Grande Famiglia, Loggia ***, se ne deduce che la Grande Famiglia si poneva come un'associazione di assetto piramidale caratterizzato dall'assenza o dall'estrema labilità dei rapporti orizzontali tra i soci.

GRANDE ISPETTORE E con questo?

COPRITORE ESTERNO Con questo si vuole dimostrare l'esclusiva responsabilità e colpevolezza del morto, e scagionare il signor Efisto da ogni accusa relativa alla morte dell'ispettore Polibio P.

GRANDE ISPETTORE Come definirebbe il morto?

COPRITORE ESTERNO Un uomo lussurioso.

GRANDE ISPETTORE Cos'è per lei lussuria?

COPRITORE ESTERNO Secondo la definizione tomistica, è il disordinato appetito dei sensi.

GRANDE ISPETTORE Fu una buona morte quella del morto?

COPRITORE ESTERNO No. Fu, piuttosto, una malamorte.

GRANDE ISPETTORE Per quale motivo?

COPRITORE ESTERNO Nella teologia culta, le condizioni impedienti la buona morte sono elencate nella lista dei cosiddetti peccati capitali, a cui il morto non fu estraneo.

GRANDE ISPETTORE Può provare quanto ha appena detto?

COPRITORE ESTERNO Grande Ispettore, le intercettazioni telefoniche sono agli atti!

CORO DEGLI SPINACEI E allora perché, se egli fu così malmorto, tutti lo assillarono, standogli intorno, chiedendone i favori e sperandone la beneficenza?

COPRITORE INTERNO Già, perché? Forse che la vostra accusa proviene più dal furore che da una giusta opinione della mente?

COPRITORE ESTERNO La nostra accusa proviene dalla fredda e distaccata disamina degli atti, da cui si evince nitidamente quale fosse il fine della Grande Famiglia.

GRANDE ISPETTORE Lo dica.

COPRITORE ESTERNO Sovvertire le istituzioni, investigando le leggi inesplorate della natura e i poteri latenti dell'uomo.

GRANDE ISPETTORE Con quali mezzi?

COPRITORE ESTERNO Attraverso una rete clandestina di resistenza nel territorio.

GRANDE ISPETTORE Come si articolava tale rete?

COPRITORE ESTERNO Servizio informazione; servizio sabotaggio; servizio propaganda e resistenza generale; servizio radiocomunicazioni; servizio cifra; servizio ricevimento e sgombero di persone e materiali.

GRANDE ISPETTORE Ci furono deviazioni all'interno della Grande Famiglia?

COPRITORE INTERNO Se vi furono, furono solo nella psiche dell'ispettore Polibio.

GRANDE ISPETTORE Come definirebbe l'ispettore Polibio?

COPRITORE INTERNO Un perverso.

GRANDE ISPETTORE In cosa definirebbe perverso il comportamento dell'ispettore?

COPRITORE INTERNO Nell'ossessione per la morte nei suoi aspetti più volgari, come quelli del disfacimento e della decomposizione.

GRANDE ISPETTORE Cosa era, invece, la morte per la Grande Famiglia?

COPRITORE INTERNO La Grande Famiglia, secondo i precetti della Loggia ***, poneva la morte nel suo giusto posto, come un evento ricorrente in una vita senza fine, che apre le porte a un'esistenza più piena e più radiosa.

COPRITORE ESTERNO Esisteva una struttura parallela all'interno della Loggia?

LAIO E LABDACO Sì che esisteva, ma l'era solo a fin de ben par difendar le nostre tere.

COPRITORE ESTERNO Chi era il responsabile operativo?

LAIO E LABDACO No lo so mia mi.

COPRITORE ESTERNO Chi il responsabile politico?

LAIO E LABDACO No lo so mia mi.

COPRITORE ESTERNO In quale data la Superloggia cominciò a esistere concretamente e a operare, e in quale altra data fu messa in sonno?

LAIO E LABDACO No lo so mia mi.

COPRITORE ESTERNO Qual era la finalità della Superloggia?

LAIO E LABDACO Ridurre la forza del partito comunista, le sue risorse materiali, le sue organizzazioni internazionali, la sua influenza sui governi occidentali e sui sindacati, nel caso ricorrendo anche a stragi di civili, ops, ormai l'abbiamo detto.

COPRITORE ESTERNO E vi sembra lecito tutto questo?

LAIO E LABDACO Me, sì!

COPRITORE ESTERNO Ah sì?

LAIO E LABDACO Gh'era la guera dottor.

COPRITORE ESTERNO E voi due che funzione avevate?

LAIO E LABDACO Quella di propagare lo spirito dell'Opera, con la massima discrezione e il massimo prestigio professionale.

COPRITORE ESTERNO Come si propagava lo spirito dell'Opera?

LAIO E LABDACO In realtà si autoriproduceva.

CORO DEGLI SPINACEI Mostro!

COPRITORE ESTERNO Si dice che la Loggia procuri, a coloro che vi si associano, vantaggi morali e materiali.

COPRITORE INTERNO Tale asserzione non risponde a verità. Il profitto materiale è assolutamente escluso per chi appartiene alla Loggia.

GRANDE ISPETTORE Esclude che vi siano tra i Massoni dei disonesti?

COPRITORE INTERNO Nella natura umana nulla è perfetto. Non escludo che, nonostante il rigore delle ammissioni, si introducano nella Massoneria persone con l'intenzione di trarne profitto. I nostri Statuti prevedono tutte le eventualità e quindi, accertato il fatto, il Fratello sarebbe sottoposto a giudizio e raggiunte le prove sarebbe senz'altro espulso dalla Massoneria. Nessuno può essere considerato Massone se non sia di riconosciuta probità.

GRANDE ISPETTORE Considera un uomo probò il morto?

COPRITORE INTERNO Probo, in quanto massone!

GRANDE ISPETTORE Come fu ricevuto massone?

COPRITORE INTERNO Venne spogliato di una parte dei suoi vestiti e di tutti i suoi metalli e gli furono bendati gli occhi.

GRANDE ISPETTORE Quali altre prove dovette superare?

COPRITORE INTERNO All'interno della Camera Ardente dovette superare le prove dell'iniziazione antica, riservate agli spiriti eletti.

GRANDE ISPETTORE Fu ben accolto il recipiendario?

COPRITORE INTERNO Fu ottimamente accolto, con la trasmissione del fluido astrale e le parole dell'allora Grande Maestro.

GRANDE MAESTRO Le dica.

COPRITORE INTERNO Gettate gli occhi su questo uomo, perché voi tutti gli rassomiglierete dopo la sua morte.

GRANDE ISPETTORE Cosa vide il morto quando uscì dalla camera ardente?

COPRITORE INTERNO Vide l'entità alla quale il linguaggio umano ha dato nome di Gioia Berta.

GRANDE ISPETTORE E al di là di tale entità?

COPRITORE INTERNO Comprese esservi la Realtà suprema che non è né materia né spirito, ma dalla quale provengono e materia e spirito.

GRANDE ISPETTORE Come spiega la sparizione del morto?

COPRITORE INTERNO Vi sono intenzioni e ragioni segrete, in ogni morte, che non possono essere svelate. Non sempre la storia, a dispetto dei giudici, può essere trasformata in legge.

GRANDE ISPETTORE Chi si sincerò della sua morte?

COPRITORE INTERNO Il medico di famiglia, che stilò l'atto di avvenuto decesso.

GRANDE ISPETTORE Si introduca il medico di famiglia.

SEGRETARIO INTIMO Entri il medico di famiglia.

MESSAGGERO I battenti delle porte si stanno già aprendo.

MEDICO DI FAMIGLIA Sono qui!

SEGRETARIO INTIMO Giuri di dire la verità.

CORO DEGLI SPINACEI Tutta la verità, nient'altro che la verità.

MEDICO DI FAMIGLIA Giuro su Panacea, sulle Visite a Domicilio, sul Ricettario Tibetano e sul Placebo Medico che manterrò come un buon vecchio medico di famiglia la parola congrua e diretta sull'asse della verità.

GRANDE ISPETTORE Conferma quanto è scritto negli atti, ovvero che l'esame medico legale ha dimostrato la presenza di tracce di erbe velenose, di alghe e di microorganismi acquatici nell'organismo del Morto, da cui la supposizione che la morte sia sopravvenuta duplicemente, per avvelenamento e per annegamento?

MEDICO DI FAMIGLIA Lo confermo, sebbene non fu mai provato che egli sia morto o per avvelenamento o per annegamento.

GRANDE ISPETTORE Dica alla Corte qual è la nozione di morte secondo la legge.

MEDICO DI FAMIGLIA Secondo la legge 378/93, articolo 1, la morte si identifica con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo, ovvero con il momento in cui si spezza il filo argenteo che unisce il corpo eterico al corpo fisico.

GRANDE ISPETTORE Può dirci quali furono i valori di temperatura e di pressione durante le varie fasi del decesso?

MEDICO DI FAMIGLIA Molto alti, altrimenti non ci sarebbe stata la fusione dello spirito.

COPRITORE ESTERNO Erano realmente tali quelli del morto?

MEDICO DI FAMIGLIA Lo erano al grado più alto possibile.

PRINCIPE DI COMPASSIONE Fu dunque il suo spirito caldo in vita, bollente in morte, liquido nel momento del distacco, ed egli fu, per noi tutti, come uno straniero residente che palpa la terra con il suo bastone.

CORO DEGLI SPINACEI In questo modo il suo spirito in fuga agitò il suo piede alato.

GRANDE ISPETTORE Vi furono, quando era in vita, segni che potessero lasciarne presagire la morte?

MEDICO DI FAMIGLIA Vi furono.

GRANDE ISPETTORE Li elenchi.

MEDICO DI FAMIGLIA Nove mesi prima del decesso le unghie delle mani e dei piedi impallidirono; cinque mesi prima la cornea degli occhi incominciò ad offuscarsi; tre mesi prima i capelli sulla nuca si rizzarono.

GRANDE ISPETTORE Quali furono invece i segni esterni di morte imminente?

MEDICO DI FAMIGLIA Egli urinò, defecò, eiaculò e starnutì simultaneamente; l'odore del corpo mutò; le gengive si incrostarono e divennero nere; il tono della voce si assottigliò e gli occhi si infossarono; l'evaporazione dalla corona della testa cessò. Tutto ciò indicava che egli era caduto nelle mani del Signore della Morte.

GRANDE ISPETTORE Quanto ai segni interni?

MEDICO DI FAMIGLIA Tra l'alba e la mattina sognò di cavalcare una scimmia bianca dalla testa rossa; tra l'alba e la mattina sognò di mangiare feci; tra l'alba e la mattina sognò di accoppiarsi ripetutamente con un animale.

COPRITORE INTERNO Era il morto consapevole del proprio imminente decesso?

MEDICO DI FAMIGLIA Lo era.

COPRITORE INTERNO Compì qualche rito per scongiurare i segni di morte vicina?

MEDICO DI FAMIGLIA Egli era un grande uomo, accettò quei segni e celebrò una festa religiosa di commiato con sette intimi massoni.

COPRITORE ESTERNO Come spiega la scomparsa del suo corpo?

MEDICO DI FAMIGLIA Fu, con tutta probabilità, un fenomeno quantico di rinascita.

GRANDE ISPETTORE Quali furono i segni della successiva rinascita?

MEDICO DI FAMIGLIA Vari e di diversa specie, attestanti che il suo spirito sarebbe rinato in molteplice forma, disperso in tutti i regni dei grandi bardi.

GRANDE ISPETTORE Elenchi questi segni.

MEDICO DI FAMIGLIA Il calore del suo corpo uscì dall'ascella destra; il muco nasale e il soffio vitale defluirono dalla narice sinistra; altro calore corporeo uscì dalle piante dei piedi e dalle orecchie; quando fu adagiato nella bara la gamba destra si agitò e l'urina defluì dall'uretra.

GRANDE ISPETTORE Come viene definito dalla medicina legale un Rinato?

MEDICO DI FAMIGLIA Come un organismo occulto, presente sia nel mondo astrale che nel nostro pianeta, sicché la sua memoria quantica rimane disponibile per tutti noi come un conglomerato di possibilità mentali e slanci vitali.

COPRITORE INTERNO Può un organismo occulto essere ritenuto colpevole di qualsivoglia crimine?

MEDICO DI FAMIGLIA La scienza lo esclude.

GRANDE ISPETTORE Quale verità cercava dunque l'ispettore Polibio?

PRINCIPE DI COMPASSIONE Egli cercava la verità dell'esule, povero zoppetto.

SEGRETARIO INTIMO Lo tormentava il giorno della nascita e lo angustiaava quello della morte.

LAIO E LABDACO Noi abbiamo avuto, o Grande Ispettore, un grande comandante, ma povero fu l'uomo che scelse l'assassinio.

GRANDE ISPETTORE Assassinio?

LAIO E LABDACO Assassinio turpe e orribile. Egli uccise la moglie.

PRINCIPE DI COMPASSIONE Fu il figlio Efisto a darne testimonianza in diari intrisi di umana pietà.

LAIO E LABDACO Noi l'abbiamo appreso dal signor Tiresia medesimo.

TIRESIA P. La Sfinge, la complicata incantatrice, mi ha spinto a guardare davanti ai miei piedi, dentro le cose oscure della Grande Famiglia. Ahi, che cosa terribile è sapere e io, qui, non dovevo venire, perché voi tutti non conoscete la tremenda verità.

CORO DEGLI SPINACEI O tu che osservi e scrivi tutte le cose, Tiresia, le insegnabili e le indicibili, le celestiali e le terrene, non rifiutarci il responso degli uccelli e salvaci dall'orrore di una inutile morte.

TIRESIA P. Io dico che l'ispettore è stato l'assassino della donna che aveva tanto amato; io dico che Efisto è occultamente congiunto, nel modo più osceno, con le stregate forze dei suoi cari.

GRANDE ISPETTORE Si introduca il signor Efisto.

SEGRETARIO INTIMO Entri Efisto.

MESSAGGERO I battenti delle porte si stanno già aprendo.

EFISTO Son qui.

SEGRETARIO INTIMO Giuri di dire la verità.

CORO DEGLI SPINACEI Giuri!

EFISTO Riconoscetemi per il figlio dell'ispettore, nato di buoni e liberi costumi, e io dirò la verità, nient'altro che la verità, poiché io porto una sofferenza maggiore per mio padre che per la mia stessa vita.

GIUDICE ISPETTORE Può provarlo?

EFISTO Che cosa?

LAIO E LABDACO Ma è scemo?

SEGRETARIO INTIMO Di essere figlio dell'ispettore, no?

TIREZIA P. Egli custodisce una lettera inviatagli dal genitore.

GIUDICE ISPETTORE Se questo è vero, la esibisca.

EFISTO Eccola.

LAIO Ora la legge, vuoi vedere?

GIUDICE ISPETTORE La legga.

LAIO Cosa t'avea dito?

EFISTO Ti verrà forse all'orecchio qualcosa di me, sebbene sia dubbio che il mio povero, oscuro nome possa arrivare lontano nello spazio e nel tempo. E forse ti piacerà sapere che uomo fui o quale la sorte delle opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te e di cui tu abbia sentito vagamente parlare. (.....) come tu sai, c'è un momento, dopo la morte, in cui il distacco non è ancora completo e il defunto vaga nei paraggi. Ho dunque l'opportunità di parlarti un'ultima volta, e lo faccio con l'animo sgombrato da pregiudizi paterni: figlio carissimo, tu hai fallito. Possa la mia morte redimerti dalla colpa e mostrarti, verso Oriente, il grande disegno dell'avvenuta Rinascita.

Tuo padre ***

LAIO E LABDACO L'è invià piànzar poaréto.

PRINCIPE DI COMPASSIONE Quanti pianti si è pianto il padre per il figlio lontano, ma oggi il figlio, rivelandoci il suo destino, ci ha svelato l'aspetto più pietoso della sofferenza e dell'esilio. Lasciate dunque che egli pianga e interrogatelo dolcemente, affinché ognuno di noi possa riconoscersi nella sua sventura.

GRANDE ISPETTORE Lei è accusato di avere sottratto la borsa marrone.

EFISTO Fu Margaretji a lasciarla nel solaio di casa mia.

CORO DEGLI SPINACEI Si raccolgano le parole della signorina Margaretji, splendido innesto di diverse razze. Entri la divina indotexana.

GRANDE ISPETTORE Si introduca la signorina Margaretji.

SEGRETARIO INTIMO Entri Margaretji.

MESSAGGERO I battenti delle porte si stanno già aprendo.

MARGARETJI Sono qui.

SEGRETARIO INTIMO Giuri di dire la verità.

CORO DEGLI SPINACEI Come potrebbe mentire la più bella fra le donne?

LAIO E LABDACO L'è proprio na bela figa.

EFISTO Amore...

MARGARETJI Una caverna mi accolse, una lampada mi rischiarrò, una fontana mi dissetò. L'intelligenza che scruta la verità muove le mie parole.

GRANDE ISPETTORE Tra poco le riveleremo le circostanze di un delitto inaudito che ha gettato la costernazione tra di noi, ma prima dobbiamo assicurarci che non rivelerà nulla di ciò che sta per conoscere sia ai profani, sia agli Apprendisti, sia ai Compagni nostri Fratelli.

SEGRETARIO INTIMO Lo giura sulla sua fede di massona?

MARGARETJI Lo giuro.

GRANDE ISPETTORE Ci parli ora di Efisto.

MARGARETJI Tremo a guardarlo, signore.

GRANDE ISPETTORE In che rapporto era con l'imputato?

CORO DEGLI SPINACEI Dunque è lui l'imputato. Ma per quale oscura ragione?

PRINCIPE DI COMPASSIONE La ragione di essere figlio, la più oscura delle ragioni.

MARGARETJI Ci amammo.

GRANDE ISPETTORE Che idea si era fatto dell'amore?

EFISTO L'idea di una forza invincibile.

MARGARETJI See...

CORO DEGLI SPINACEI Egli era come Leandro, che in mar di fuoco procelloso amore ostenta e il viver suo consuma.

GRANDE ISPETTORE Quale natura aveva, quale pienezza di maturità?

MARGARETJI La natura del puer, intimamente dissoluta e premorale.

GRANDE ISPETTORE Tuttavia vi amaste.

MARGARETJI Fino a quando mi accorsi che era malato.

LAIO E LABDACO L'era un po' semo.

MARGARETJI Aveva allucinazioni, vedeva fantasmi e morti.

GRANDE ISPETTORE Il medico di famiglia può descrivere questo strano fenomeno?

MEDICO DI FAMIGLIA Se ci riferiamo alle dinamiche psicologiche individuali, il fenomeno richiamato dalla signorina appartiene sicuramente all'ampio quadro di disturbi della percezione, ossia a una devianza del piano sensorio dalla normalità delle sue funzioni. In genere chi vede un morto, o dei morti, in forma di doppio o di fantasma, vive un'esperienza di carattere onirico, tale cioè che in essa lo stato di coscienza non è frammentato come nella pazzia, ma profondamente mutato per l'emergenza di una vivace produzione fantastica e di alterazioni psicosensoriali mescolate all'alterazione della realtà obiettiva interna ed esterna, senza discriminazione tra i due elementi. Va tenuto presente che il fenomeno di alterazione percettiva si intensifica in particolari condizioni di stress o di difficile e interrotta relazione con il mondo reale, condizioni che si verificano soprattutto nei soggetti che dormono molto.

SEGRETARIO INTIMO Dalla lettura degli atti risulta che il signor Efisto fu in cura presso uno psicologo dei flussi energetici, docente di psicocinesi, medicina integrata, agopuntura, elettroagopuntura e medicina quantistica.

COPRITORE ESTERNO Questo dottore, ce ne parli signor Tiresia.

TIRESIA P. Faceva stendere i pazienti sul lettino. Diceva di intuire i blocchi energetici passando rasente sul corpo con il palmo della mano. Ma si avvaleva anche dei flussi elettromagnetici di Gioia Berta.

GRANDE ISPETTORE L'entità informazionale?

EFISTO Proprio quella.

COPRITORE INTERNO Ci sono casi di guarigione?

TIRESIA P. Se i pazienti sono abbastanza ingenui da crederci, sì.
 GRANDE ISPETTORE Non esprima giudizi soggettivi.
 TIRESIA Sì.
 GRANDE ISPETTORE Sì cosa?
 TIRESIA P. Sì, ci sono stati molti casi di guarigione.
 GRANDE ISPETTORE Ed Efisto?
 TIRESIA P. Lui peggiorò.
 COPRITORE ESTERNO Per quale motivo abbandonò la casa paterna?
 TIRESIA P. Temeva di assassinare la propria genitrice.
 GRANDE ISPETTORE Chi la uccise invece?
 TIRESIA P. Il marito, l'ispettore Polibio P.
 GRANDE ISPETTORE Per quale motivo?
 TIRESIA P. Per pietà.
 PRINCIPE DI COMPASSIONE Come Almeone che, di ciò pregato dal padre suo, la propria madre spese.
 SEGRETARIO INTIMO Ma lui spese la moglie.
 PRINCIPE DI COMPASSIONE Mi piaceva il paragone letterario.
 SEGRETARIO INTIMO Ma così finiremo per non capirci più nulla.
 LAIO E LABDACO L'è tuto un gran casin di famiglia.
 COPRITORE INTERNO Come la uccise?
 TIRESIA P. Da lei richiesto, le somministrò ogni giorno una dose di veleno.
 GRANDE ISPETTORE Che tipo di veleno?
 TIRESIA P. Un infuso di erbe velenose, che lei stessa aveva indicato.
 GRANDE ISPETTORE Dica il nome delle erbe.
 TIRESIA P. Aconitum vulparia, Conium maculatum, Laburnum anagyroides, Daphne mezereum, Helleborus niger, Ricinus communis, Nerium oleander.
 GRANDE ISPETTORE Sono, queste, erbe che possono dare la morte?
 MEDICO DI FAMIGLIA Lo sono.
 GRANDE ISPETTORE Quando sopraggiunse l'agonia?
 TIRESIA P. La sera tarda.

GRANDE ISPETTORE Signor Efisto, per quale motivo volle essere presente?

EFISTO Per vederla morire.

MARGARETJI Mostro.

GRANDE ISPETTORE Cosa sognò la notte prima della morte di sua mamma?

TIRESIA P. La genitrice che lo seduceva, chiamandolo come lo chiamava la signorina Margaretji.

GRANDE ISPETTORE Ossia come?

MARGARETJI Cucciolone.

EFISTO Amore...

GRANDE ISPETTORE A cosa pensò la signora Margherita nella notte dell'agonia?

TIRESIA P. A tutto meno che alla morte: tutto il suo organismo era dedicato alla respirazione.

GRANDE ISPETTORE Descriva la scena dell'ultima notte.

TIRESIA P. Margherita giaceva supina, la mano del marito sotto la nuca. Efisto stava in piedi, apparentemente freddo e distaccato.

GRANDE ISPETTORE Quali sentimenti si agitavano in lui mentre sua mamma stava per morire?

TIRESIA P. Piacere e preoccupazione.

GRANDE ISPETTORE Piacere?

TIRESIA P. Sì, per la sensazione di imminente libertà interiore che stava provando.

GRANDE ISPETTORE Preoccupazione per cosa?

TIRESIA P. Che non gli toccasse pulire le lenzuola.

GRANDE ISPETTORE Con quali segni si manifestò l'agonia?

TIRESIA P. Il corpo di Margherita incominciò a dondolare sul letto, la mascella le cadde e gli occhi si fissarono in un'espressione ebbete, di traverso. Al figlio parve per un istante che guardasse lui, ma i suoi occhi fissavano il vuoto.

GRANDE ISPETTORE Emetteva suoni?

TIRESIA P. Parlò la lingua degli agonizzanti. Nella glossolalia dell'ictus implorò che qualcuno le mettesse un bicchiere sotto l'ano.

GRANDE ISPETTORE Per quale motivo?

TIRESIA P. Stava per defecare e non voleva sporcare le lenzuola. Fu questo il suo ultimo pensiero.

GRANDE ISPETTORE Defecò?

TIRESIA P. Espulse un liquido di feci marcescenti.

GRANDE ISPETTORE Chi mise un bicchiere sotto il suo ano?

TIRESIA P. Suo marito, l'ispettore Polibio P.

GRANDE ISPETTORE Cosa pensò in quel momento il signor Efisto?

TIRESIA P. Pensò all'attrazione per le feci dei sodomiti.

GRANDE ISPETTORE Era il signor Efisto sodomita?

MARGARETJI Posso testimoniare che non lo era.

GRANDE ISPETTORE Come spiega allora questo singolare pensiero?

MEDICO DI FAMIGLIA Tipico pensiero divagante di una mente intorpidita dal troppo dormire.

GRANDE ISPETTORE Quale immagine si formò nella mente di Efisto vedendo le feci della mamma?

TIRESIA P. Paragonò gli intestini della genitrice a un lungo cordone ombelicale. Vide il cordone degli intestini attorcigliarsi intorno al suo collo e risucchiarlo dentro, nell'ano-vagina. Si vide risucchiato nella mamma salmone, nell'amorosa certezza che egli avrebbe potuto inseminarla.

CORO DEGLI SPINACEI Eh, so' mica cazzi la morte di una mamma!

PRINCIPE DI COMPASSIONE In realtà, mentre la mamma spirava, egli alzò gli occhi al cielo, immaginandone lo spirito liberato. Guardò verso Sud, dove ravvisò la morte, e vide esseri acerbi e malvagi che volevano impedire il passaggio dello spirito materno. Allora pregò i grandi Spiriti Compassionevoli affinché scortassero la mamma al cospetto delle meravigliose forme.

LAIO Ghe credito ti?

LABDACO Mi no.

GRANDE ISPETTORE A che ora morì la signora Margherita?

MEDICO DI FAMIGLIA Alle cinque e un quarto del mattino.

GRANDE ISPETTORE A cosa associò il signor Efisto l'ora della defunzione?

TIRESIA P. All'ora grande di cui parlano i Veda, quella in cui muoiono gli spiriti illuminati. A quel pensiero sorrise enigmaticamente.

GRANDE ISPETTORE Il signor Efisto presenziò alle operazioni di svestizione e vestizione del cadavere materno?

TIRESIA P. Sì.

GRANDE ISPETTORE Per quale motivo?

TIRESIA P. Voleva vedere sua mamma nuda.

GRANDE ISPETTORE Che impressione ne trasse?

TIRESIA P. Ne provò ribrezzo.

GRANDE ISPETTORE Pianse durante le operazioni dei becchini?

TIRESIA P. Neanche una lacrima.

GRANDE ISPETTORE Quali analogie fu possibile cogliere fra l'atteggiamento di Efisto e quello degli agenti funebri?

TIRESIA P. Erano accomunati dalla medesima freddezza operativa.

GRANDE ISPETTORE Il signor Efisto fu dunque operativo?

TIRESIA P. Scelse il vestito. Un semplice tailleur nero.

GRANDE ISPETTORE Cos'altro fece?

TIRESIA P. Frugò nelle tasche del tailleur nella speranza di trovarvi soldi o gioielli nascosti.

GRANDE ISPETTORE Ne trovò?

TIRESIA P. Non trovò nulla.

GRANDE ISPETTORE Come reagì?

TIRESIA Guardò stizzosamente gli occhi senza vita della genitrice.

GRANDE ISPETTORE Vide il signor Efisto la vagina della mamma?

TIRESIA P. La contemplò lungamente.

GRANDE ISPETTORE Cosa pensò in quegli istanti?

TIRESIA P. Con indifferenza pensò che da quella fessura egli era venuto al mondo.

*

Dopo una breve deliberazione, i Sette Saggi rientrarono nell'Aula e il Segretario Intimo diede lettura della sentenza.

In nome del popolo massonico, il giorno ***, per ordine della Grande Entità Gioia Berta, la Sezione penale del distretto della Sere-nissima Gran Loggia, in seguito al verdetto dei Sette Saggi, in base al comma 7 dell'articolo 737 dello Statuto del Grande Oriente, non po-ten-do condannare l'ispettore Polibio P. per l'omicidio della signora Margherita, e riconosciutegli le attenuanti generiche, ne condanna il cadavere alla dispersione e alla trasmigrazione perenne nei cicli delle rinascite, all'eterna contumacia dello spirito e alla diffusione espansi-va tra le forze ingannevoli della morte. Ritiene inoltre, in base all'arti-colo 53 del Codice del medesimo Statuto, che la sonnolenza fraudo-lenta e la freddezza operativa del signor Efisto P., imputabili a ispessi-mento dell'aura, siano motivo di seria e durevole vergogna. Possa dunque l'onta pubblica ricadere su di lui, assieme al dileggio per es-sersi intromesso, povero sciocco, in affari più grandi di lui, che di cer-to non lo riguardavano. Quanto alla nobile figura del morto, visto l'ar-ticolo Primo del Convento dei Supremi Consigli Confederati, lo assolve dal reato di cospirazione ascrittogli dal Copritore Esterno, al quale vengono addebitate le spese processuali. Visto l'articolo 467 del Brin-disi di Rito, esprime infine lode al Copritore Interno, le cui argomen-tazioni hanno salvaguardato il morto dal tentativo di infangarne la me-moria, messo in atto da uomini perversi e magistrati prezzolati il cui fine, appare evidente, era solo quello di sovvertire le istituzioni.

TUTTI INSIEME Huzza! Huzza! Huzza!

CORO DEGLI SPINACEI O testimoni di questa intricata vicen-da, voi lo vedete, ora, il povero zuppiddu. Chiari furono a lui gli enig-mi polizieschi e uomo assai rispettato egli fu: guardate adesso in quale mare di terribile tempesta è precipitato! Prima di giudicare felice un mortale, attendete dunque di vederne il giorno estremo, per sapere se è giunto al termine della vita senza aver nulla patito.

epilogo

Piovigginava, quando Efisto uscì dal tribunale. Il morto gli si fece incontro, offrendogli il riparo dell'ombrello. Andiamo, gli disse, tuo padre ti aspetta. Lo prese sottobraccio, e si incamminarono come due vecchi amici lungo la strada che portava al cimitero.

All'ingresso, il morto fece un passo indietro e lo salutò. Efisto comprò un mazzo di narcisi dalla fiorista e prese il vialetto che tagliava in due segmenti il vasto campo increspato dei morti, meditando sulla crudeltà con cui avevano tramato contro suo padre, pari, in grandezza, alla sontuosità della cerimonia funebre che gli avevano tributato. Intorno a lui, le tombe sembravano vecchie scatole piene di inutili ricordi che ogni tanto una mano di cospiratore apriva, frugando alla ricerca di qualcosa di prezioso. La cospirazione veniva risucchiata nella struttura geometrica del cimitero, seppellimento e riesumazione si alternavano, sistole e diastole di un enorme organismo, bastante a sé stesso. L'organismo ronfava, sotto la fine pioviggine che conferiva un afflato di vitalità ai fiori rinsecchiti sulle tombe dimenticate, costellate di muffa. Intanto il cielo andava aprendosi, sospingendo verso oriente nuvole grigie e schiacciate, e la luce del tramonto lambiva i porfidi sul colle più alto, animando gli angeli sulle lastre tombali i cui squilli di tromba arrivavano al pianoro dove lo avevano seppellito: il suo volto, incorniciato in ovale bronzeo, sotto la semplice locuzione Qui giace Oèdipo P., Servitore dello Stato, sembra traguardare il figlio attraverso gli steli di vecchi crisantemi che Efisto sostituisce con i narcisi, fiori degni dei morti di illustre lignaggio. Efisto guarda il padre e vorrebbe parlargli, come stai papà?

Ma, disincantato davanti a quel mondo di vanità, Sono qui, è tutto quello che riuscì a dire, mentre lasciava l'impronta del piede destro presso la sua tomba.

indice

preambolo	5
uno	11
due	27
tre	52
quattro	78
cinque	102
sei	117
sette	136
otto	141
nove	156
dieci	167
nota dell'editore	185
nota dell'autore	187
il dibattito	189
epilogo	209

editricezona.it
info@editricezona.it